

I
NIBELUNGH

POEMA EPICO GERMANICO

TRADUZIONE
IN VERSI ITALIANI
DI
ITALO PIZZI



ULRICO HOEPLI

LIBRAIO-EDITORE DELLA REAL CASA
MILANO

51703

—
PROPRIETÀ LETTERARIA
—

—
366-89. - Firenze, Tip. di Salvatore Landi.



AVVENTURA VENTESIMA

In che modo re Etzel mandò in Borgogna
per Kriemhilde



Un tempo fu, che donna Hèlche moria,
E re Ètzel cercavasi all'intorno
Un'altra sposa. Appo un'altra vedova,
Là, ne la terra di Borgogna, quale
Donna Kriemhilde si dicea, ne andavano
Gli amici suoi. Da che morta si giacque
D' Hèlche leggiadra la persona, ei dissero:

Se disiate nobil sposa, quella
Che più illustre e migliore ebbesi mai
Un sire, questa stessa, o re, prendete.
Era l'uom suo Sifrido valoroso.

Disse quel re possente: Oh! come dunque

Avvenir ciò potria, ch'io son pagano,
Nè battesimo ebbi mai? Fedele a Cristo
È la donna, e però non fia che mai
Ella acconsenta a ciò. Saria prodigio,
Ove cotesto si avverasse. — E quelli
Agili rispondeano: E che, se tanto
Forse ella fa? Pel vostro inclito nome,
Per vostra gran ricchezza, è d'uopo invero
Che tenti alcun la nobil donna. Voi
La leggiadra persona amarne intanto
Di gran voglia potrete. — E il nobil sire:
A chi fra voi, dicea, note sul Reno
Son le genti e la terra? — E gli rispose
Il buon Rüedgèr di Bechelara: L'inclita
E nobile regina io già conobbi
Nella sua infanzia. E Gernòt e Gunthero
Conobbi, illustri cavalieri e buoni,
Il terzo ancora che Gislhèr si chiama;
E fa d'essi ciascun quanto in begli atti
D'onore e di virtù gli è far concesso,
E il medesimo hanno fatto i lor maggiori.

Ed Êtzel disse allor: Tu mi dirai,

Amico mio, s'ella dovrà in mia terra
La corona portar. Che se leggiadra
N'è la persona quale a me si dice,
Nullo dolor ne avranno mai cotesti
Amici miei migliori. — Ella d'assai
A quella si leggiadra, e mia signora,
Hèlche possente rassomiglia; e certo,
Quaggiù nel mondo, d'alcun re la donna
Esser più bella non potria. Colui,
Ch'ella si accoglie per amico, oh! molto
Potrà per essa consolar sua vita!

Rüedgèr, la chiedi adunque, il re gli disse,
Ov'io caro a te sia. Che se m'è dato
Giacermi al fianco di Kriemhilde, in guisa
Miglior ch'io possa, ti darò mercede,
Chè avrai tu veramente allor compiuta
Ogni mia brama. Da' tesori miei
Dar ti farò tutto che vuoi di vesti
E di cavalli, perchè tu e i consorti
Viver lieti possiate. Io, per cotesto
Messaggio vostro, d'apprestar gran cose
Cenno farò. — Se le dovizie tue

Io disīassi, il margravio possente,
Rüedgero, gli rispose, indegna cosa
Davver saria. Tuo messaggiero andarne
Io voglio al Reno, e volentier, del mio
Solo spendendo, quale un giorno m'ebbi
Da queste mani tue. — Deh! quando, allora
Disse il possente re, deh! quando mai
Andrete a quella, d'amor degna? Iddio,
Con tutto onor, vi guardi nel vīaggio
E guardi ancor la donna mia. Fortuna
Tanto m'aiti, ch'ella dolce a noi
Mostrar si deggia! — Ma dicea Rüedgero:

Pria che la terra lasciam noi, ci è d'uopo
Vesti ed armi apprestar, sì che dinanzi
A' prenci tutto onor sempre ci segua.
Cinquecento vogl'io menar sul Reno
Prodi gagliardi. Quando alcun mi vegga
E vegga i miei là fra i Burgundi, almeno
Questo dica di te, prence, che mai
Tanti e sì ben forniti uomini suoi
Non mandò un sire, quanti hai tu sul Reno
Invīati così; ciò, se cotesto,

O re possente, abbandonar non vuoi,
Perchè Kriemhilde nel suo puro amore
Già fu soggetta di Sigmundo al figlio,
Prence Sifrido, quale hai tu veduto
Un tempo qui. ¹⁾ Per verità ch'è giusta,
Dar si puote a Sifrido onor ben grande!

Re Ètzel disse allor: Se di quel forte
Era la sposa, di tal pregio egli era,
Il nobil prence, ch'io della regina
Vergognarmi non deggio. Ella, davvero!
Per sua molta bellezza assai mi piace.

Disse il margravio: Questo ancor vo' dirvi
Che di qui partirem, venti passati
E quattro giorni. A Gotelinde, a quella
Diletta donna mia, che per Kriemhilde
Io medesmo partir vo' messaggiero,
Ora intender farò. — Mandò Rüedgero
A Bechelara, e trista e lieta a un tempo
La margravia ne fu. Le annunziava

¹⁾ Leggenda ignota, secondo cui Sifrido sarebbe stato alla corte di Etzel.

Che donna pel suo prence egli cercava,
E quella intanto ripensò a colei,
Hèlche, leggiadra tanto. Allor che intese
Di tal messaggio la margravia, parte
Che le toccò, fu duol, sì che convenne
Ch'ella piangesse, pensando se mai
Donna acquistata avria pari a colei
Di prima. Ad Hèlche il suo pensier volgea,
E ciò le dava interna doglia. Intanto
D' Ungheria si partì ne' sette giorni
Rüedgero, e n'era lieto e n'era allegro
Ètzel re; poi che in Vienna altri apprestate
Le vestimenta avea, dal suo vïaggio
Rüedgero non potea più a lungo esimersi.
Gotelinde attendealo in Bechelara,
E la giovin margravia, di Rüedgero,
Essa, la figlia, volentieri il padre
Rivide allor, rivide volentieri
Gotelinde il suo sposo. Anche da belle
Giovinette e fanciulle ivi si fea
Attesa grande con amor. Ma innanzi
Che a Bechelara cavalcando il nobile

Rüedgero, da città di Vienna uscito,
Così venisse, acconciamente tutte
Eran le vesti sue raccolte e pronte
Sovra le some. Di tal guisa andavano,¹⁾
Che nulla d'esse via fu tolto. Allora
Che a Bechelara elli in città discesero,
Quell'ospite signor con molta grazia
Del viaggio alloggiar volle i compagni
E lor grand'agio procacciò. La ricca
Gotelinde pur anco il suo signore
Volentier vide di ritorno, e ancora
Ciò fea la dolce figlia sua, la giovane
Margravia. Il suo ritorno, oh! non potea
Venirle mai più grato! E quegli eroi
Degli Unni de la terra, oh! quanto mai
Volentieri ammirò! Con sorridente
Bocca dicea la nobile fanciulla:

Il benvenuto ora ci sia d'assai
Il padre mio con le sue genti! – E allora
Da molti prodi cavalieri a gara

¹⁾ Così ben guardate.

Fûr rese a lei, la giovane margravia,
Debite grazie. Gotelinde assai
La mente conoscea del suo signore,
Prence Rüedgero; e come accanto a lui
La notte ella giacea, deh! con qual cura
Amorosa l'inchiese, a qual mai fine
Il suo signor degli Unni da la terra
Lui inviò! — Mia donna Gotelinde,
Egli rispose, volentier cotesto
Vo' farti noto. Or che d' Hëlche moria
La persona leggiadra, al mio signore
Deggio altra sposa ricercar. Vogl' io
Andarne al Reno per Kriemhilde, e poi
Appo gli Unni ella sia nobil regina.

Iddio voglia cotesto e ciò ne avvenga,
Gotelinde dicea, poi che di lei
Tante udiamo affermar virtudi elette!
Ne' tardi nostri giorni, ella potria
Di quella che fu a me nobil signora,
Noi risarcire. Anche potremmo noi
Volentieri adoprar ch'ella fra gli Unni
Porti corona. — O donna mia diletta,

Disse il margravio, a quelli che con meco
Cavalcar dènnno fino al Reno, vostre
Dovizie con amor v'è d'uopo offrire.
Gli eroi, come son ricchi, anima altera
Portano ovunque. — Ed ella disse: Alcuno
Qui non sarà, qual donativi prendasi
Volentieri da me, cui ciò che assai
Gli si addice, io non doni, e pria che voi,
Coi vostri tutti, di qui andiate. — E questa
Grata cosa mi fia, disse il margravio.

Deh! quante allora da' tesori suoi
Furono addotte ricche vesti! e d'esse
A' nobili guerrier parte bastante
Si fece. Elli n'andâr forniti e colmi
Dalla cervice in giù fino agli sproni.
Quelle Rüedgero trascegliea che acconce
Parvero al suo disegno. Egli al mattino
Che settimo seguì, da Bechelara,
Sire del luogo co' gagliardi suoi,
Cavalcando partiva. Or, per la terra
De' Bavari le vesti egli menavano
E l'armi ancora in copia grande, e in quello

Viaggio mai non ebber da ladroni
Alcuno assalto.¹⁾ Al Reno elli giugneano
Al dodicesmo giorno, e tal novella
Restar celata non potè. Fu detto
A re Gunthero e agli uomini con lui
Che ospiti estrani eran venuti, e il sire
A chieder cominciò se mai potea
Qualcun dirgli cotesto. Anche veduti
Fûro i giumenti portar carichi assai,
Indi fu noto che opulenti egli erano.
Ne la vasta città, ratto fûr presti
I loro alberghi, e com'egli v'entraro
Ignoti assai, a' nobili stranieri
Attenzion d'assai fu volta, e tutti
Meravigliâr donde veniano al Reno
Questi gagliardi, e de la terra il sire
Hâgen fece appellar, quand'elli mai
Gli fosser noti. E quegli di Tronèga
Così rispose: Ancora io non gli ho visti.
Come avremgli veduti, io con certezza

¹⁾ I Bavaresi erano allora in fama di ladroni.

Dir vi potrò donde son elli scesi
A questa terra cavalcando. Assai
Esser dènno stranieri, ov' io d' un tratto
Ravvisarli non possa. — E fûro accolti
Ne' loro alberghi gli ospiti, e con vesti
Ricche d' assai ne venne coi compagni
Il messaggiero. A corte elli venièno
Cavalcando così; buona recavano
E tagliata con arte ogni lor veste.

Hàgene impetüoso allor dicea:
Per ciò che dir poss' io, da che veduti
Non ho da lungo tempo esti signori,
Egli hanno aspetto come se l' un d' essi
Rüedgero fosse, il prode ardito ed inclito
Della terra degli Unni. — Oh! disse il prence
Ratto a l' istante, come mai degg' io
Creder cotesto, ch' ei venisse mai
Da Bechelara in questa terra? — Allora
Che re Gunthero ebbe compiuto il detto,
Hàgene accorto vide ¹⁾ il buon Rüedgero.

¹⁾ Lo ravvisò.

Egli e i congiunti suoi corsero fuori,
E là fûr visti dai cavalli scendere
Ben cinquecento cavalieri. Quelli
De la terra degli Unni ad onor grande
Furono accolti. Così ricche vesti
Messi non recâr mai. Hàgene allora,
Quei di Tronèga: In Dio questi gagliardi,
Ad alta voce disse, a noi qui sono
I benvenuti, quei, di Bechelara
Principe, e tutti gli uomini di lui.

Agli Unni arditi con onor cotesta
Accoglienza si fea. Ortwin da Metze
Disse intanto a Rüedgero: Ospiti mai
Sì volentieri non vedemmo noi
In tutto il tempo. E ciò pel vero affermo.

Elli a tutti gli eroi per tal saluto
Rendeano grazie, indi, co' lor consorti,
Nell'aula entrâr, là 've con molti suoi
Valenti e prodi ritrovarno il sire.
Si levò il sire dal suo seggio, e questo
Si fe' da lui per cortesia ben grande.
Incontro al messaggier, deh! con quale atto

Andò gentil! Con gran desio Gunthero
E Gernot accogliean con le sue genti
L'ospite, in guisa che addiceasi a lui,
E il re della sua man prendea pur anco
Il buon Rüedgero e menavalo al seggio
Ov'ei prima assidea. Mescer fu ingiunto
(E ciò si fe' di voglia buona) agli ospiti
Idromele squisito e il vin migliore
Che nella terra, là dal Reno intorno,
Rinvenir si potè. Gere e Gislhero
Ambo veniano intanto, e le novelle
Udite avean degli ospiti venuti
E Volkero e Dancwarto. Eran di lieta
Alma per tanto, e là, dinanzi al sire,
Ai cavalieri e nobili ed onesti
Fean le accoglienze, ed Hågen di Tronèga
Al suo signor così dicea: Gli è d'uopo
Che di tanto abbian merto in lor servigi
I nostri cavalier, per che il margravio
Tale amor ci addimosta. Egli, lo sposo
Di Gotelinde bella, abbia per questo
La sua mercede. — Tralasciar cotesto,

Re Gunthero dicea, no, non poss'io.
Com'ei stanno ambedue, Ètzel ed Hèlche
De la terra degli Unni, a me v'è d'uopo
Narrar frattanto. — Noto a voi cotesto
Io volentier farò, disse il margravio.

E si levò con tutti i suoi dal seggio
E al sire favellò: Questo da noi
Farassi, o prence, se da voi concesso
Tanto mi fia. Nè scorderò l'annunzio
Ch'io qui reco, ma tosto, e volentieri,
A voi dirollo. — Disse il re: Qualunque
L'annunzio sia che altri per noi v'impose,
Io vi concedo, senza ch'io d'amici
Consiglio cerchi, di narrar. Deh! fate
Udirlo a me, fate che l'odan questi
Uomini miei, da che vogl'io che tutto
Onor vi abbiate qui. — L'esperto messo
Così dicea: V'offre qui presso al Reno
Fedel servizio il nobil mio signore,
L'offre pur anco a tutti che qui avete
Congiunti vostri. Ancor, questo messaggio
Con tutta fè per noi si compie. Voi

Prega il nobil mio re di pianger seco
La sua sventura. È senza gioia il suo
Popolo intanto, e la mia donna è morta,
Hèlche potente assai, del mio signore
La sposa, sì che molte giovinette
Orfane diventâr, figlie di nobili
Prenci ch'ella educò. ¹⁾ Doglia d'assai
È però in quella terra, e non v'è alcuno,
Ahimè! che con amor de le fanciulle
Prendasi cura. Ed io mi penso ancora
Che lento cesserà del re l'affanno.

Lui ricompensi Iddio, disse Gunthero,
Per ch'egli a me, per ch'egli a' miei congiunti
Offre i servigi suoi di voglia onesta!
Quel suo saluto volentieri, intanto,
Io qui m' ho accolto, e volentieri ancora
Lui serviranno li congiunti miei,
Gli uomini miei pur anco. — Allora disse

¹⁾ Erano figlie giovinette di nobili famiglie
mandate a corte, per ricevervi eletta educa-
zione.

Gernòt gagliardo, fra i Burgundi: Sempre,
D' Hèlche leggiadra per la morte, affanno
Avrà la gente, per le varie e molte
Virtù che in opra ella ponea. — Cotesto
Sermone confermava Hàgene ancora,
Illustre spada. Ma Rüedgero, il nobile,
Inclito messaggier, fe' questi detti:

 Siami concesso, o re, ch'io pur vi dica
Il mio prence diletto a questa corte
Che mai vi annunzia, or che di tanto è mesta
L'anima sua per Hèlche. Al mio signore
Detto fu già che priva del suo sposo
Kriemhilde si restò, morto Sifrido
Principe. Se cotesto è di tal guisa,
Vogliate voi concedere che innanzi
D' Ètzel ai valorosi ella si porti
Regal corona! Il signor mio tal cosa
D'annunziarvi indisse a me. — Rispose
Il re possente (bene a ciò disposta
L'anima sua): S'ella farà cotesto
Di voglia buona, il voler mio pur anco
Ella udirà. Fra giorni tre, di tanto

Annunzio vi darò. Pria che la prova
Io fatto ne abbia appo Kriemhilde, questo
Ad Ètzel ricusar come potrei?

Ogni agio intanto agli ospiti apprestava
La gente. Di tal foggia ebber servigi,
Che Rüedgero affermò che veri amici
Fra gli uomini ei si avea di re Gunthero.
Volentieri Hàgen gli servia, chè questo
Fatto ancora gli avea Rüedgero un tempo.

In fino al terzo dì, così rimase
Rüedgero, e il sire (e questo ei fea da saggio)
Per consiglio mandò se a' suoi congiunti
Ciò ben fatto pareva ch' Ètzel a sposo
Tôr dovesse Kriemhilde. E quelli tutti
Acconsentian, se toglì Hàgen soltanto.
A Gunthèr valoroso ei così disse:

Mente giusta se avete, e da voi questo
Si eviterà per che voi nol facciate
In alcun modo, anche se tal consiglio
Ella seguir vorrà. — Deh! perchè mai,
Disse Gunthero, io non dovrei seguirlo?
Ciò che più grato alla regina avviene,

Io sì davver concederò, chè mia
Sirocchia ell'è. Se ad onor suo cotesto
Esser potrà, noi sì 'l dobbiam curare.

Ma disse Hågen allor: Questo sermone
Abbandonate. Che se aveste voi,
Quale io l'ho ancor, d'Etzel contezza,
quando

Ella dovesse, come a dir qui ascolto,
Prenderlo a sposo, grave cura a voi,
Di tutte prima, incoglierebbe. — Disse
Gunthero allor: Deh! perchè mai? Cotesto
Io ben posso evitar, perch'io giammai
Tanto a lui m'avvicini onde alcun atto
D'odio soffrir mi debba, anche se sposa
Essa di lui sarà. — Cotesto io mai
Consigliar non vorrò, Hågen dicea.

Per Gernòt e Gislhèr gente invìavasi
Per ch'elli anche venissero, se mai
Ad ambo i prodi ciò pareva ben fatto
Che prendesse Kriemhilde il nobil sire
E valoroso. Contraddisse ancora
Hågen, degli altri non un solo, e intanto,

Fra que' Burgundi, Giselhèr gagliardo
Così dicea: Con fede ora v'è d'uopo,
Hàgen amico, oprar. D'ogni dolore
Che voi le fèste, orsù la risarcite.
Quel ben che tocca alla mia suora, voi
Lasciate d'osteggiar. — Da che sì grande
Recaste angoscia alla sorella mia,
Gislhero aggiunse, il prode cavaliere,
Cagione ella si avea, per che nemica
Anche vi fosse. A niuna donna mai
Tanta felicità qualcuno tolse.

Hàgene disse: Quel ch'io ben conosco,
Aperto vi farò. S'ella sorvive
Fino a quel tempo ch'Ètzel potrà togliere,
Gran male ancora, sia qualunque il modo,
A noi ella farà, chè di lei servi
Molti saranno e valorosi e prodi.

Gernòt ardito ad Hàgene rispose:
Accader ciò potria che, d'ambo i prenci ¹⁾
Fino alla morte, cavalcar concesso

¹⁾ Etzel e Kriemhilde.

A noi non sia più mai fino alla terra
D' Ètzel. E noi dobbiamo alla sirocchia
Serbarci fidi, e questa fia parvenza
D'onor per noi. — Hågene disse: Niuno
Contraddir mi potrà. Se la corona
D' Hèlche portar dovrà Kriemhilde illustre,
Ella, di guisa che le sia concesso,
A noi male farà. Lasciar cotesto
V' è d' uopo, e meglio assai questo s' addice
A voi, che siete cavalieri. — Disse
Giselhèr con disdegno, ei, de la bella
Ute il figliuol: Nulla dobbiam far noi
Che sembri fellonia. Per ogni onore
Che a lei si faccia, lieti andrem noi pure;
E, per cose che dire, Hågen, vi piaccia,
Con tutta la mia fede io vo' servirla.

Come intese cotesto, Hågen si fece
D'alma crucciata. Ma Gernòt, Gislhero,
Alteri e buoni cavalieri, e al fine
Gunthèr potente, asseverâr che quando
Kriemhilde acconsentisse, elli voleano
Darle vènia di ciò, senza rancura.

Principe Gere disse allor: Cotesto
Alla donna dirò, perchè di tanto
Re Ètzel accontenti. E sottoposti
Molti gli sono valorosi in guerra
Per timor alto, ed ei potrà colei
Del male risarcir che altri le fece.

Là 'v'ei Kriemhilde rivedea, ne andava
L'agile cavalier. Graziosamente
L'accolse quella, e, oh! quanto ei le parlava
Con balda gioia! Volentier v'è d'uopo
Salutarmi, ei dicea, donarmi ancora
Il guiderdone del messaggio. Voi
Vuol la fortuna allontanar da tutte
Sciagure vostre. Per l'amor di voi,
Donna, il miglior di quanti conquistavano
Terre di regi con perfetto onore
O ne portano il serto, appo di noi
Messaggieri invìò. Fanno l'inchiesta
Nobili cavalieri, e ciò comanda
Il fratel vostro di narrare a voi.

E quella, ricca del suo duol, rispose:
Iddio vi guardi, e guardi ognun de' vostri

Congiunti, perchè mai piacciavi scherno
Far di me, sì tapina! E che potrei
Per uom, che già si avea l'amor del core
Di donna onesta? — E quegli assai di tanto
Le contraddisse, e vennero pur anco
Gernòt fratello a lei, Gislhèr con esso,
Il giovinetto, ed amorosamente
Lei supplicâr di consolarsi in core.
Vera fortuna ciò saria per lei,
Quand'ella il re prendesse. Oh! ma nessuno
Vincer potè la donna, ond'ella ancora
Persona amasse d'alcun uomo. Questo,
Questo, dicean pregando i cavalieri,
Fate si avveri almen, perchè vi piaccia
Veder que' messi, ove null'altra cosa
Facciate voi. — Cotesto io diniegarvi
Mai non vorrò, dicea la nobil donna,
Per ch'io non vegga volentier, per sue
Molte virtù, Rüedgero. Ove mandato
Egli non fosse e fosse un altro il messo,
Io sare' per costui non vista mai.
Però, v'è d'uopo, ella soggiunse, invito

Fargli perchè ne venga alle mie stanze
Diman mattina, qui, ch'io la mia voglia
Intender gli farò qual dirò ancora. —
Il suo gran pianto, allor, si rinnovava.

Niun' altra cosa il nobile Rüedgero
Bramar potea che la regina augusta
Di rimirar. Tanto ei teneasi accorto,
Che ove accader potea ch'ei la vedesse,
A convincer da lui, gagliardo e prode,
Ella sè stessa data avria. Nel primo
Sorgere del dì, quando si cantò messa,
Venian gl' illustri ambasciatori, e grande
Fu accalcarsi di gente. Or, fra cotesti
Che ivano insieme con Rüedgero a corte,
Molti fûr visti in nobil portamento
Uomini adorni di gran robe. Intanto
Kriemhilde illustre, d'anima dolente,
Rüedgero, messaggiero inclito e buono,
Stavasi ad aspettar. Là, con le vesti
Ei la trovò che sempre ella portava
In ogni tempo, ma, d'accanto a lei,
Ricche vesti d'assai portavan tutte

Le ancelle sue. Fino alla porta incontro
Ella gli andava, e graziosamente
L'uom d'Ètzel accogliea. Dinanzi a lei
In quelle stanze dodicesmo ¹⁾ entrava,
E grandi omaggi gli si fean, chè a lei
Messi più illustri non venian di questi
In alcun tempo mai. Fu indetto al prence
D'assidersi con quelli uomini suoi,
E i due margravi intanto, Eckwarto e Gere,
Buoni ed illustri cavalieri, innanzi
A lei in piè fùr visti. Or, per colei,
Donna del loco, non vedeano alcuno
Che di cor fosse lieto. Innanzi a quella
Vedeano assise molte donne vaghe,
E Kriemhilde frattanto il suo dolore
Solo sentia. Le vesti erano molli
Dinanzi al petto di lagrime calde,
E il nobile margravio agevolmente
Vide cotesto in lei. L'inclito messo
Così parlò: Figlia di nobil sire,

¹⁾ Cioè egli e altri undici messaggieri con lui.

A me, a' compagni miei che qui con meco
Venuti son, deh! concedete voi
Che innanzi a voi ci stiamo in piè, dicendovi
L'annunzio per che noi fin qui venimmo.

E la regina: E ciò vi sia concesso
Per quel che dir vogliate, e la mia mente
Sta di tal guisa, che cotesto assai
Volentieri udirò, chè messaggiero
Voi sète onesto. — La sua mente avversa
Inteser gli altri, ma prence Rüedgero
Di Bechelara disse allor: Con fede
Di grande amore, Ètzel, un sire augusto,
In questa terra, qui, donna, v'invia
Un suo messaggio. Per l'amor di voi
Buoni fin qui mandò suoi cavalieri,
E v'offre intanto, dall'imo del core,
Amor da doglia esente. Anche egli è presto
Al fermo affetto che già un di portava
A donna Hèlche, quale al cor di lui
Si presso stette. Per virtù ch'ella ebbe,
Giorni infelici ei mena intanto assai.

Rüedgèr margravio, la regina disse,

Chi ben conosce la mia doglia acerba,
Altr' uom d'amar non offre a me. Perduto
Ho quel miglior che donna ebbesi mai.

Attutire il dolor, disse l'accorto,
Qual cosa mai potria, se alcun l'acquista
E tal si elegge che si addice a lui
Veracemente, fuor di un dolce amore?
Per angoscia del cor nulla cotanto
Puote giovar. Se l'inclito mio sire
Amar vi piace, donna voi sarete
Di dodici corone inclite e ricche,
E il signor mio daravvi ancor la terra
Di trenta prenci, quali un giorno vinse
Quella sua man potente assai. Di molti
Uomini degni anche sarete voi
Donna e signora (ed erano soggetti
A donna Hèlche cotesti) e di ben molte
Donne pur anco, d'inclita prosapia
Di prenci; ebbe poter su tutte un giorno
Hèlche regina. — Così disse il baldo
E accorto cavalier. Soggiunse poi:
Daravvi ancora il mio signor (ciò stesso

D'annunziar m'indisse a voi) possanza
Altissima fra tutte e quale avea
Hèlche, se accanto al re piacciavi in fronte
Portar corona. Questa, innanzi agli uomini
D' Ètzel, terrete voi con tutta forza.

La regina dicea: Deh! come mai
Questa persona mia goder di tanto
Ancor potria per che donna i' mi fossi
D' un valoroso? Così acerba doglia
Morte per un mi fe', ch'io sconsolata
Restar ne deggio fino al giorno estremo.

Ma gli Unni le dicean: D' Ètzel al fianco
La vita vostra, o possente regina,
Degna tanto sarà, che ove ciò avvenga,
Vi colmerà di gioia; ed ha ben molti
Guerrieri illustri il mio signor possente.
Le ancelle d' Hèlche e le fantesche vostre,
Queste accanto di quelle, una saranno
E sola compagnia, sì che potranno
Andarne lieti i cavalieri. Oh! donna,
Lasciate che altri vi consigli. A voi
Ciò veramente volgerassi in bene.

Ella cortese disse allor: Lasciate
Fino a diman per tempo esto sermone.
Voi qui verrete allor, ch'io la risposta
Vi darò pel desio che avete in core.

I cavalieri, accorti e buoni, allora
Il consiglio seguìr. Quand'elli tutti
Si fùr renduti ai loro alberghi, quella
Inclita donna per Gislhèr mandava,
Anche per la sua madre, e ad ambedue
Questo affermò che le addiceasi 'l pianto
E null'altro di più. Ma Giselhero,
Fratello suo, le disse: A me si dice,
Sorella mia, e ciò vogl'io pur credere,
Che ogni tua angoscia toglierà, se il prendi
A sposo tuo, re Ètzel. Se diverso
Consiglio altri ti dà, che il mio tu segua,
Sembrami fatto bellamente. — Ancora
Gislhero aggiunse: Egli potrà di tutto
Compensarti. E dall'Elba in fino al mare
E dal Rodano al Reno, alcun monarca
Sì possente non è. Deh! che potrai
Veramente gioir, s'ei ti fa sposa!

Dolce fratello mio, deh! perchè mai
Ciò mi consigli? E piangere e dolermi
Sempre più mi si addice. E innanzi a prodi
Come potrei andarne in corte. S'era
Leggiadra un dì la mia persona, orbata
Ora son io di mia beltà. — Dicea
Donna Ute intanto alla sua dolce figlia:

Figlia diletta, ciò che a te consigliano
Li tuoi fratelli, deh! tu fa. Tu segui
Gli amici tuoi; così avverrà che bene
Indi ti accada. In grave doglia assai
Tropo lunga stagione io t' ho veduta!

Soventi assai Kriemhilde avea preghiera
A Dio rivolta perchè tanto ancora
Ella avesse a donar d'argento e d'oro
E di vesti pur anco, in quella guisa
Che appo il suo sposo ella facea, nel tempo
Che incolume ei restò. Ma più non visse
Ella così dopo quell'ore liete.¹⁾

¹⁾ Cioè non visse mai più così bene come
con Sifrido.

Ella pensava nella mente sua:
E dovrei dunque (e son fedele a Cristo)
A chi è pagano dar me stessa? Avrei
Di ciò ignominia appo la gente sempre.
S'anche tutto il suo regno ei mi donasse,
Da me tal cosa non farassi mai!

Così cotesto abbandonò. La notte,
In fino al dì, giacea costei sul letto
Con suoi molti pensieri, e i fulgid'occhi
Non si tersero mai, fin che alla messa
Mattutina ella andò nel primo albore.
E intanto, de la messa al tempo giusto,
Eran venuti i re. Prendean per mano
La lor sorella e davanle consiglio
Perch'ella amasse il re qual si dicea
De la terra degli Unni. Oh! ma di nulla
Più lieta la incontrò d'essi nessuno!

Gli uomini d'Ètzel si fe' cenno allora
Di addur, chè veramente ei volentieri
Per commiato venian, qualunque fosse
Cosa accaduta, o diniegata o accolta;
E venne in corte anche Ruedgero. I prodi

Novellamente gli dicean che udita
Di buona voglia elli si avrian la mente
Del nobil sire; in opportuno tempo
Ciò si facesse ancor. Buono cotesto
Parrebbe a tutti, e lunghe eran le vie
Per ritornarsi alla lor terra. Credo
Che null'altro in colei fuor che un diniego
Ei rinvenian, ch'ella più non volea
Porre suo amore in alcun uom. Cotesto
Male per voi si fa, disse il margravio.
Deh! perchè mai persona si leggiadra
Perder volete? Con onor v'è dato
La sposa divenir d'uom valoroso!

E nulla anche giovò ch'ei la pregassero,
Fin che Ruedgero all'inclita regina
Segreto disse che di ciò che avvenne
Di male a lei, volea degli Unni il sire
Darle vendetta. Cominciava in parte
Grave di lei corruccio a mitigarsi.

Alla regina ei disse: Il pianger vostro
Abbandonate. Che se là tra gli Unni
Fuor di me, fuor de' miei fidi congiunti

E degli uomini miei, nessuno avete,
Quei che vi offese dovrà sempre grave
Portar pena di ciò. — Così addolcita
L'anima fu di quella donna. Allora,
Voi mi giurate un sacramento, disse,
Che, se qualcun mi fea non giusta cosa,
Quei che il mio duol vendicherà primiero,
Sarete voi. — Disse il margravio: O donna,
Io qui son pronto a ciò. — Con tutti i suoi
Rüedgero allor fe' sacramento, lei
Con tutta fede di servir mai sempre,
Giurò che i valorosi, incliti in quella
D' Ètzel contrada, diniegato a lei
Nulla avriano mai più di ciò chiedere
Parea suo grado. E di Rüedgèr la mano
Cotesto le affermò. Quella frattanto,
Forte in sua fè, così pensava: Amici
Poichè cotanti m'acquistai, la gente
Lascierò dir ciò che più vuole, io, donna
Ricca d'ambascia. E che? se per tal foggia
Vendicata sarà del mio diletto
Sposo la vita? — Ella pensava ancora:

Ètzel guerrier poi che ha sì gran dovizia,
E s'io comando avrò, ciò ch'io mi voglia
Farò pur anco. Ricco egli è in tal guisa,
Ch'io sì m'avrò di che donar. Di tutta
La mia dovizia duramente orbata
Hàgen mi fece. — A Rüedgero ella disse:

S'io mi sapessi ch'ei non è pagano,
Volentieri io verrei sì come ei vuole
E il prenderei per sposo mio. — Cotesto
Sermon lasciate, o donna mia, le disse
Il margravio, chè tanti egli ha con seco
Di fè cristiana cavalier, che nullo
Appo quel re vi toccherà travaglio.
E che? se tanto acquisterete voi
Ch'ei si battezzi? Per cotesto, è d'uopo
Che volentier di prence Ètzel la donna
Voi diventiate. — Ora, sorella mia,
Ognun le disse de' fratelli, a tanto
Acconsentite, e d'uopo è inver che questo
Vostro dolor posar lasciate. — A lungo
Elli pregâr finchè dolente quella
Promettea, degli eroi nella presenza,

Ch'ella saria d' Ètzel la donna. Voi,
Ella dicea, vo' seguitare, io, misera
Regina assai, per ch' io mi tragga agli Unni,
Tosto che ciò far si potrà, sol quando
Amici io m'abbia che di lui mi adducano
Alla terra. — Dinanzi ai cavalieri
Kriemhilde bella diè perciò la mano.

Disse il margravio allora: Anche se aveste
Uomini due soltanto, oltre a cotesti
Io n' ho molti d' assai. Acconciamente
Ciò si farà, che noi di là dal Reno
Vi trasportiam con tutto onore. Intanto
Non più a lungo v' è d' uopo in fra i Burgundi
Restarvi, o donna. Cinquecento ho meco
Uomini, e sono consanguinei miei,
Ed essi qui vi serviranno e ancora
Là, nel mio suol natio, per ciò che a voi
Ingiungere lor piaccia. E parimente
Io cotesto farò, quando il mio detto
Mi rammentiate,¹⁾ per ch' io mai di tanto

¹⁾ Il giuramento di aiutarla.

Non mi vergogni. Ora, deh! fate cenno
Che altri v'appresti la gualdrappa. A voi
Di Rüedgero i consigli unqua di doglia
Non saranno cagione. Anche accennate
A vostre ancelle quali addur volete
Fin là con voi. Verranno in su la via
Con noi ben molti cavalieri eletti.

Ancora elle si avean de' ferramenti,
Quali un dì si recavano, nel tempo
Del cavalcare appo Sifrido, e questi
Poteano usar molte fanciulle ancora,
Se partirsi volean, con onor grande.
Oh! quante selle acconcie altri apprestava
Per le donne leggiadre! Or, se colei
Splendide vesti portò mai, per essa,
In quel viaggio, molte n'apprestaro,
Poi che d'Ètzel regnante in quella guisa
Le fu detto d'assai.¹⁾ Schiusero allora
I forzieri che pria stavan serrati.

Cinque giorni e metà d'un giorno ancora

¹⁾ Le fu parlato della grandezza e magnificenza di Ètzel.

In gran travaglio ei furo, e quello assai
Che dentro vi giacea, da' ripostigli
Trassero fuori. Incominciò Kriemhilde
Le stanze a schiuder de' tesori; tutti
Gli uomini di Rüedgèr volea far ricchi.

De' Nibelunghi de la terra ancora
Avea costei dell'oro (e si pensava
Che là, fra gli Unni, la sua man dovea
Tutto spartirlo), quanto a carreggiare
Non valean cento muli. Oh! ma cotesta
Novella Hågene udì, qual si dicea
Da Kriemhilde. Egli disse: A me propizia
Poi che Kriemhilde non sarà più mai,
Anche resti appo noi l'or di Sifrido.
Sì gran dovizia alli nemici miei
Perchè dovrei lasciar? Bene io conosco
Ciò che farà con li tesori suoi
Kriemhilde! Se di qui li trae con seco,
Creder poss'io che dispartirli attorno
Ella vorrà per l'odio mio. Giumenti
Qui alcun non ha per trasportarli seco,
Ma ritenerli Hågene vuol. Cotesto

Altri a Kriemhilde dir dovrà. — Quand'ella
Udi annunzio di ciò, grave dolore
Le fu cotesto. Anche di ciò fu detto
Ai re sovrani, ed elli di gran voglia
Ciò vollero evitar. Ma poi che tanto
Non s'avverò, con molta gioia assai ¹⁾
Disse il nobil Rüedgero: A che cotanto
L'oro piangete, o possente regina?
Re Ètzel tanto a voi del cor propende,
Che, se v'han visto gli occhi suoi, cotanto
Ei vi darà che nol potrete voi
Tutto elargir. Cotesto io vo' giurarvi,
O donna mia. — E la regina disse:

Molto nobil Rüedgèr, di re una figlia
Più ricchezze non ebbe unqua di tante
Onde Hàgen mi spogliò. — Ne andava allora,
Fratel di lei, Gernòt a quelle stanze, ²⁾

¹⁾ Perchè era certo di vendicarla.

²⁾ Di Gunthero, dove Hagen aveva trasportato l'oro. Ma non era stato gettato nel Reno? Ecco una delle solite contraddizioni di questi poemi.

E con vènia del sire entro a le porte
Pose la chiave; e tosto altri spartia
L'or di Kriemhilde fino a trenta volte
Mille marchi, o di più. Gernòt fe' cenno
Che ne toccasser gli ospiti, e cotesto
A Gunthero piaceva. Di Gotelinde
Lo sposo intanto, quel di Bechelara,
Così dicea: La donna mia Kriemhilde,
S'anche aver si potesse ogni sua cosa,
Quale, de' Nibelunghi da la terra,
Già le fu addotta, poco assai ¹⁾ ne debbe
Toccar la mano mia, la man pur anco
Della regina. ²⁾ Ora accennate voi
Che quest'oro si guardi; io niuna parte
Ne vo' per me. Dalla mia terra tanto
Di mia dovizia mi portai con meco,
Che agevolmente per la via di questo

¹⁾ In senso di nulla.

²⁾ Io e la regina Kriemhilde non ne abbiamo bisogno.

Oro bisogno non avrem. La nostra
Spesa bene starà per nostra andata.

Ma per tutte quell'ore, e di ciò in pria,
Dodici scrigni di tutt'or più bello
Che nella reggia esser potea, ricolmi
Ebber le ancelle, e ciò di là fu addotto
Con ornamenti assai per le donzelle,
Quali in viaggio erano d'uopo. Oh! quella
Soverchia volontà d'Hàgen feroce
Forte parve a Kriemhilde! Aveasi ancora,
Per suffragio da offrirsi, un mille marchi,
E per l'alma di lui, l'uom suo diletto,
Spartir li volle. Parve ciò a Rüedgero
Con vera fè ben fatto. E la dolente
Donna così dicea: Dove son dunque
Gli amici miei che di me per l'amore
Vônno uscir di lor terra? E dovranno'essi
Venir meco degli Unni alle contrade?
Del mio tesoro prendano essi, e acquisto
Faccian di vesti e di cavalli intanto.

E margravio Eckewardò alla regina
Così dicea: Da che di tutti io fui



Vostro primo compagno, ¹⁾ anche con fede
Io v'ho servita. E voglio anche, soggiunse
L'uom valoroso, far servigi miei,
Fino alla morte, presso a voi. Con meco
Io vo' menar cinquecento de' miei,
Quali con vera fè vi serviranno.
Inseparati inver siam noi, se morte
Non fa cotesto. — S'inchinava a quelle
Parole sue Kriemhilde, e avea di tanto
Un verace dolor. Ma i palafreni
Traeansi fuori, chè di là partirsi
Gli ospiti già volean. Gran pianto allora
Dagli amici si fe'. La ricca Ute
E assai vaghe donzelle addimostarno
Che per donna Kriemhilde era davvero
Ogni lor doglia. Cento ricche ancelle
Di là menò con seco, ed eran esse,
Qual s'addicea, vestite. Oh! molte caddero

¹⁾ Quando seguì Kriemhilde in Niderland, appena essa fu sposata a Sifrido. Vedi *Avventura XI*.

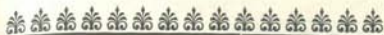
Da occhi lucenti lagrime di pianto!
Eppure, ella vivea per quella molta
Gioia ch'ebbesi poi d' Ètzel al fianco.

Prence Gislhero, anche Gernòt, venièno
Con lor compagni. Cortesia cotesto
Loro indicea. La sirocchia diletta
Vollero accompagnar; menaron seco
I lor gagliardi, mille valorosi.

Anche sen venne Gere ardito; ancora
Ortwin, Rumòldo, mastro alle cucine,
Dovean irne colà. Fino al Danubio
Fean lor dimora ne la notte, e solo
Non più di poco fuor de la cittade
Gunthero cavalcò. Pria che dal Reno
Andasser quelli, innanzi elli invïavano
Lor messaggieri degli Unni alla terra,
Quali al sire dicean che per sua sposa
La nobile regina, inclita, omai
Conquistata gli avea prence Ruedgero.







AVVENTURA VENTUNESIMA

In che modo Kriemhilde si recò fra gli Unni



Lasciam que' messi cavalcar. Ci è d'uopo
Rendervi noto di qual guisa mai
Per quella terra la regina andava,
O come Giselhèr, Gernòt con esso,
Da lei si separò. Come lor fede
Impose, essi le avean fatto servizio.

Fino al Danubio, a Verge, ei cavalcaro,
Là incominciarno a chiedere commiato
Alla regina, chè tornar voleano
Al Reno cavalcando. Oh! ma cotesto,
Fra veri amici, senza lagrimare
Avvenir non potè! Gislhero ardito
Alla sorella così disse: O donna,

Quando mai tu di me ti avra' bisogno,
Se alcuna cosa avvenga, e tu cotesto
Rendimi noto. Al tuo servizio, in quella
D' Ètzel contrada, si verrò. — Congiunti
Quanti erano di lei, lei nella bocca
Baciaron, e in quell'ora, oh! quanti vidersi
Amorosi commiati! e si prendeano
Di Rüedgero margravio dalla gente.
Ma la regina molte adorne e belle
Giovinette menava, e cento e quattro
Ell'erano e ricchissime lor vesti
Portavano, di drappi artificiosa-
mente dipinti e di gran prezzo. Molti
Ampi scudi recava altri, alle donne
Vicino, per la via. Ma, da quel loco,
A dietro si tornâr de' cavalieri
D'inclita stirpe molti assai, e quelli
Di là ratto partian giù per la terra
De' Bavari; e si disser le novelle,
E là corsero molti, ospiti ignoti,
Là 've ora sorge un monastero, dove
L' Inn si cala in Danubio in sua corrente.

Di Passavia in città stavasi un vescovo,
E là vuotossi ogni dimora, e quella
Casa del prence ancor, ¹⁾ chè incontro
agli ospiti

Quelli ne andâr, de' Bavari in la terra,
Al loco, ove incontrò Kriemhilde bella
Vescovo Pellegrino. Ai cavalieri
Di quella terra già non fu cotesto
Cagion di doglia, se cotante adorne
E vaghe ancelle videro colei
Seguir da presso. Amoreggiâr per gli occhi
Con quelle di lodati cavalieri
Nobili figlie, e acconci alberghi intanto
Furo assegnati agli stranieri illustri.

Ma cavalcò fino a Passavia il vescovo
Con la nipote sua. Come fu detto
A que' borghesi di città che tosto
Venìa Kriemhilde, figlia a la sorella

¹⁾ Il principe vescovo, Pellegrino, fratello di Ute e zio di Kriemhilde.

Del lor prence e signor, ¹⁾ da' mercatanti
Ella fu accolta onestamente, e il vescovo
Avea desio ch'ella restasse alquanto;
Ma disse in ciò prence Eckewardo: Questo
Non si farà, chè scendere ci è d'uopo
Di Rüedgero alla terra, e là ben molti
Cavalieri ci attendono, e cotesto
Là si fe' noto a tutti. ²⁾ — Udiane intanto
Gotelinde leggiadra il lieto annunzio,
E con cura apprestavasi, e con lei
La nobile sua figlia. Aveale in pria
Rüedgero indetto si parergli acconcio
Ch'ella frattanto il cor della regina
Confortar si volesse, e però incontro
Coei le cavalcò, là fino all' Ensa,
Con tutti uomini suoi. Come si fea
Di tal guisa cotesto, ecco! fûr viste
Tumultuar le vie da tutte parti,

¹⁾ Il vescovo Pellegrino.

²⁾ Per mezzo dei messaggieri mandati innanzi.

E quelli, in sella e a piedi, incontro agli ospiti
Ad ire incominciâr. Già in Everdinga
Era venuta la regina. E molti
Della terra de' Bavari, alla via
Ove dato lor fosse in lor costume
Far ladronecci, volentieri assai
Danno avrian fatto agli ospiti. Cotesto
Il nobile margravio tolse via,
Chè cavalieri mille e più d'assai
Ei menava con sè. Giugnea frattanto
Gotelinde, la donna di Rüedgero,
E giunsero con lei molti gagliardi
Nobili e illustri. Come andâr ne' campi,
Dalla Truna di là, vicino all' Ensa,
Tende fûr viste e padiglioni intorno
Spiegati ovunque, chè notturno ostello
Quivi tenersi agli ospiti fu d' uopo,
E agli ospiti frattanto ogni lor spesa
Per Rüedgero si fea. Ma Gotelinde,
Leggiadra e vaga, dietro a sè gli alberghi
Si lasciò. Pel sentier, con tintinnio
Di redini, venian molti e assestati

I palafreni, e fûro oneste assai
Le accoglienze, e ciò feasi in lieta guisa
Per Rüedgero. Ma quanti per la via
D'ambe scendean le parti, or cavalcavano
In laudabile foggia, ed eran molti
I valorosi assai. Cavallereschi
Ei fean loro esercizi, e ciò ammiravano
Molte fanciulle; ancor, della regina
Grave il servizio a' cavalier non parve.

Come agli ospiti accanto di Rüedgero
Veniano i prodi, andarne al ciel fûr visti
Molti tronconi da le man de' forti,
Qual è costume a' cavalieri. Intanto,
A le donne dinanzi cavalcavasi
Per laudabile gloria. E poi che il gioco
Elli troncâr, tutti ei si fean saluti
Onestamente assai. Di là fu addotta
Gotelinde leggiadra ove Kriemhilde
Ella scoverse, e chi potea servigi
A le donne prestar, picciolo invero
Agio si avea. Di Bechelara il prence
Cavalcando venia dalla sua donna,

E alla nobil margravia, oh! non fu duro
Che incolume così si ritornasse
Egli dal Reno. La sua angoscia, in parte,
Da gran gioia fu vinta. E poi che accolta
Ei così l'ebbe, anche indicea che scendere
Ella dovesse con le donne sue,
Quant'eran seco, sovra l'erba, e allora
Molti e di molto affaccendârsi prodi
Incliti, ed altri con gran cura intanto
Venìa prestando suoi servigi a donne.

Donna Kriemhilde là vedea con quelle
Ancelle sue restarsi la margravia,
Nè volle andar più presso. Ella a ritrarre
Cominciò con le briglie il palafreno
E cenno fe' che ratto altri di sella
Tôr la dovesse. E il vescovo si vide
Guidar vêr Gotelinde, insieme a Eckwardo,
Di sua suora la figlia. Un gran ritrarsi
A dietro in quell'istante là si fea,
Da tutti, e la straniera ¹⁾ baciò in bocca

¹⁾ Kriemhilde.

Gotelinde, e costei, donna a Rüedgero,
Con molto amor dicea: Gran bene è questo,
Dolce signora, a me, ch'io con quest'occhi
Abbia pur visto ne la terra mia
Vostra bella persona. Oh! più gradita
Cosa non m'avverrà da questi giorni!

Vi ricompensi Iddio, dicea Kriemhilde,
Nobile Gotelinde. Ov'io rimanga
Aitante così con quei ch'è figlio
Di Botelungo,¹⁾ potria dolce cosa
Tornare a voi, perchè vista mi abbiate.

Non era in ambedue di ciò che un tempo
Era d'uopo accader, notizia certa!

In gentile atto l'una all'altra incontro
Venian molte donzelle, e i cavalieri
A' lor servigi erano presti, e quelle
Sedean, dopo i saluti, in su l'erbetta,
E novelle apprendean, molte, che in pria
Lor fũro ignote. Mescere del vino

¹⁾ Etzel.

A le donne fu ingiunto, ed era allora
A mezzo il corso il dì; nè lungamente
Là si restò la nobil compagna,
Ma venian tosto là 've tende assai
Trovaron ampie. Agli ospiti famosi
Molti e grandi servigi erano presti.

La notte in fino al dì, di gran mattino,
Avean riposo, e quei di Bechelara
Intanto s'apprestâr di qual mai guisa
Cotanti ospiti illustri elli doveano
In alloggi appostar. Ma già Rüedgero,
Perchè di nulla avesser mancamento,
Data cura si avea. Starsi fûr viste
Là su le mura le finestre aperte,
Di Bechelara schiuso era il castello,
E gli ospiti, che assai vedeà la gente
Volentieri, v'entrâr. L'ospite sire,
Nobile assai, fe' cenno che ogni agio
Si procacciasse a lor. Con le sue ancelle
Là di Rüedgero discendea la figlia,
Là 've con molto amore ella accogliea
La regina, e di lei v'era la madre,

Del margravio la donna. Oh! con amore
Für salutate giovinette ¹⁾ assai!

Per mano si prendean, di là venièno
Alla vasta magione; e ben costrutta
Ell'era assai; di sotto le scorrea
Il Danubio. Di contro all'aria fresca
Quelle sedean, sì che d'assai di tanto
Avean conforto. Ciò che in più si fea
Là, non poss'io ridir. Perchè sì lento
Era il viaggio, udiansi i cavalieri
Di Kriemhilde crucciarsi, ed era questa
Rancura a tutti lor. Deh! quanti prodi
Guerrieri si partian da Bechelara
Insiem con essi! Amorevol servizio
Rüedgero loro offria; ma la regina
Dodici anelli fulgidi porgea
Di Gotelinde alla figliuola, ancora
Vestimenta leggiadre, onde più belle
D'Ètzel non ne portava essa nel regno.
Benchè dei Nibelunghi a lei rapito

¹⁾ Forse le ancelle di Kriemhilde

Fosse il tesoro, ognun che la vedea,
A sè benigno ella si fe' con piccola
Parte che averne erale dato ancora,
E a' famigli dell'ospite signore
Da lei doni d'assai si fean pur anco;
E, di rincontro, donna Gotelinde
Di cotal guisa agli ospiti del Reno
Fea le oneste accoglienze, che d'assai
Pochi si rinvenian fra gli stranieri, ¹⁾
Che di lei non recassero le gemme,
Le vestimenta ricche assai. Ma quando
Tocco ebber cibo e già dovean partirsi,
Da lei, signora de l'ostel, fedeli
Si offrir servigi d'Ètzel a la sposa,
E la regina fea carezze a quella
Di lei figlia leggiadra. Alla regina
Così dicea costei: Quando vi sembri
Onesta cosa, bene io so che il mio
Padre diletto volentier da voi
M'invièrà, degli Unni nella terra.

¹⁾ Gli ospiti del Reno.

Ch'era fedel costei, donna Kriemhilde
Ben vide allora. E già li palafreni
Erano presti e già venuti innanzi
A Bechelara, e l'inclita regina
Di Rüedgèr dalla sposa e da la sua
Figlia prendea commiato. Or, salutando,
Molte si separâr vaghe fanciulle.

Dopo que' giorni, raramente assai ¹⁾
L'una con l'altra si vedean. Recate
Fûr su le mani fuor di Medelicke ²⁾
Molte ed in or splendide tazze, e in quelle
Portavasi del vino in su la via
Agli ospiti; ei doveano i benvenuti
Esser davvero. Un sire ivi sedea;
Detto era Astoldo. In Osterlând ³⁾ la via
Ei lor mostrò lungo il Danubio, fino
A Mutara; ⁴⁾ e servigi anche prestârsi

¹⁾ Per dire: mai più.

²⁾ Melk sul Danubio.

³⁾ Austria.

⁴⁾ Mautern.

Alla nobil regina, Ivi da quella
Nipote sua, con atto affettüoso,
Separavasi il vescovo. Oh! con quanto
Ardore ei le augurò ch'ella si stesse
Lieta e beata e s'acquistasse onore
Si come fece Hèlche regina! Oh! quanto
Grande l'onor ch'ella ebbe poi fra gli Unni!

Poscia fino al Treisèm ¹⁾ furono addotti
Gli ospiti, e gli scorgean con molta cura
Di Rüedgero i gagliardi in fin che giunsero
A quella terra cavalcando gli Unni.
Allora, alla regina, oh! grande onore
Noto si fea! Presso al Treisèm il sire
Degli Unni aveva un opulento borgo
Che Treisenmüre si dicea. ²⁾ Dimora
Ebbevi un tempo Hèlche regina e grandi
Virtù v'esercitò, quali non mai
Avverârsi dipoi, se ciò non fece
Kriemhilde, qual potea, sì come quella,

¹⁾ Fiume tributario del Danubio.

²⁾ Ora Trasmaur, la *Trigisamum* dei Romani.

Suoi doni dispensar. Dopo cotanto
Dolor di lei, con molta gioia assai
Ella viver potea, sì che affermavanle
Onor d' Ètzel i prodi, e tanto onore
In gran pienezza appo que' forti ell'ebbe.

E d' Ètzel signoria nota era allora
Ampiamente; i più arditi cavalieri
In ogni tempo alla sua reggia, quali
Rinvenir si potean tra gl' infedeli
E la gente di Cristo. Erano tutti
Seco allora venuti.¹⁾ In ogni tempo,
Ciò che mai non avvenne, erangli al fianco
Gente di Cristo devota alla fede,
Gente pagana ancor. Qualunque fosse
Ragion di vita d' ognun d' essi, tanto
Fea del sire bontà, che a quelli tutti
Davasi e concedea ciò che bastava.

¹⁾ Per andar incontro a Kriemhilde.





AVVENTURA VENTIDUESIMA

In che modo Etzel impalmò Kriemhilde



In Treisenmùre fino al quarto giorno
Ella abitò. La polve in su le vie
Da que' dì non posò, senza che alcuno
La sollevasse d'ogni parte intorno,
Come se incendio là si fosse. Egli erano
Di re Ètzel i prodi e cavalcavano
D'Osterrich per la terra. Anche fu detto
Veracemente al re, cui già sparia
Per novello pensier l'affanno antico,
In qual pompa venia per la sua terra
Kriemhilde. Ei cominciava, il nobil sire,
Ad irne là, dove rinvenne poi

Quella sì d'amor degna. E si vedeano
D' Ètzel innanzi molti e di diverse
Lingue gagliardi cavalieri assai
Cavalcando venir, schiere diverse
Di pagani, e di molti a Cristo addetti,
Ed ei venian con tutta pompa intanto
Là 've in le donne s'incontrâr. Di Russi
E di Greci pur anco ivi scendeano
Cavalcando ben molti; anche fûr visti
Di Poloni e Valacchi andar veloci
I palafreni buoni assai, chè quelli
Sospingevanli a forza; e lor costumi,
Quali essi avean, di poco abbandonavano.
Dalla terra di Kiewo assai ne vennero
Valorosi, e con essi i Pescenaeri ¹⁾
Selvatici e feroci. E si fe' molto
Con tirar d'arco di contro agli augelli,
Volatori in que' lochi, ed elli i dardi
Con gran forza d'assai traeano a dietro

¹⁾ Orda tatarica stabilitasi sul Don e sul Danubio dopo l'XI secolo.

Fino a le punte. ¹⁾ In Osterlande giace
Presso al Danubio una città, che Tulna
La gente appella. Noti allor si fêro
Alla regina assai nuovi costumi
Ch'ella non vide in pria. Molti l'accolsero
Cui poscia duol toccò per lei soltanto.

Cavalcava dinanzi ad Ètzel prence
Un drappello giocondo e ricco assai,
E cortese e gentil, di ventiquattro
Principi illustri ed opulenti. Nulla
Più disiâr, che di veder la donna, ²⁾
Tutti cotesti. Ecco, Ramungo duca,
De' Valacchi del suol, con settecento
Uomini suoi dinanzi a lei correa.
Pari a volanti augelli ei si vedeano
Correre a prova. Principe Gibeche
Con sue splendide schiere anche venia;

¹⁾ Passo oscuro e diversamente interpretato. Ritiravano i dardi già incoccati per vibrar con maggior forza (?).

²⁾ Kriemhilde, loro novella signora.

E Hornboge ardito innanzi dal suo prence
Con mille prodi alla sua donna incontro
Volgeasi ratto; e fu gridato assai
Ad alte voci, quale era costume
In quella terra. Cavalcâr ben molti
I principi degli Unni. Hawardo allora
Di Danimarca ardito venne, e Iringo
Agile assai, da sermon disleale
Alieno sempre, e di Turingia Irnfrido,
Uom valoroso. Elli accogliean Kriemhilde,
Perchè di tanto avesse onor, con dodici-
mila guerrieri, quali in lor falangi
Menavano con sè. Bloedelin prence,
D' Ètzel frate e degli Unni de la terra,
Con tremila venia. Venia con pompa
D' assai là 've incontrò la regal donna.

Giunse re Ètzel e Dietrico e tutti
I suoi famigli. V'erano ben molti
Buoni ed accorti cavalieri assai,
E di donna Kriemhilde alto levossi
Allor lo spirto. Disse alla regina
Prence Rüedgero: Accoglier qui m'è d'uopo,

O donna, il re. Deh! facciasì da voi,
Se alcun dirò che voi bacciate. Tutta
D' Ètzel la gente salutar concesso
Non è in simile foggia. — Allor fu tolta
Dal palafren la nobile regina.

Ètzel, potente assai, non indugiassi
Allor di più, ma giù balzò dal suo
Destrier con molti de' gagliardi suoi,
Indi fu visto lietamente andarne
Di Kriemhilde all' incontro. Or, come
un giorno

Si disse a noi, due principi possenti,
Venendo al fianco di colei, le vesti
Al lembo le reggean, quando giugnea
Ètzel monarca in sua presenza, ed ella
Il nobile signor, d' un atto onesto,
Accolse con un bacio. Anche si tolse
I veli in pria; sovra l' or ch' ell' avea,
Splendea di lei gentil colore, ed altri
Anche affermò che donna Hèlche più vaga
Mostrarsi non potea. Vicino assai
Stavale intanto Bloedelin, fratello

Del sire, e a lui per ch'ella desse un bacio,
Anche a Gibeche re, fe' cenno allora
Rüedgèr, margravio illustre. E là si stava
Prence Dietrico ancor. Dodici eroi
Così baciò d'Ètzel la donna, e gli altri,
Ed eran molti cavalieri, accolse
Con un saluto. Intanto che si stava
Ètzel appo Kriemhilde, i giovinetti
Fean ciò che ancor la gente fa. Fûr visti
Molti scontri eseguir, fieri, con l'aste,
Su' lor cavalli, e fean gli eroi cotesto,
Quei di Cristo e i pagani anche, conforme
A lor costumi. Di Dietrico i prodi
Sovra gli scudi, oh! di qual guisa mai
Cavalleresca fean volar lor aste
Con i tronconi, da la man di arditi
Cavalieri sospinte! A molti scudi
Per gli ospiti tedeschi a parte a parte
Andaro i lembi trapassati. Un alto
Fragor s'udi pel rompersi dell'aste,
E là, da quella terra, i valorosi
Tutti s'erano accolti, anche del sire

Gli ospiti tutti, molto illustri e grandi,
E con donna Kriemhilde iva frattanto
Il possente signore. Elli vedeano
A sè da presso un ricco padiglione
Starsi, ricco d'assai. Pien di capanne
Tutto il campo a l'intorno, ove posarsi
Dovea la gente dopo sue fatiche;
E là di sotto molte fûr guidate
Vaghe fanciulle da que' prodi, allora
Che la regina a un fulgido sedile
Di tappeti posò. Cotesto avea
Rüedgèr margravio in cura avuto, ognuno
Per che bello trovasse e acconcio quello
Di Kriemhilde sedil. Godea di tanto
D' Êtzel il cor. Ma ciò ch'ei disse allora,
M'è ignota cosa. Nella destra sua
Stava di lei la bianca mano, ed elli
Sedean con molto amor, ma non lasciava
Prencè Rüedgero che a Kriemhilde il sire
Intimamente l'amor suo mostrasse.

S'indisse allor che dovunque cessasse
Tenzon dell'armi, e con onor fu imposto

Fine all'alto fragor. D' Ètzel venièno
A le capanne gli uomini, e gli alberghi
Ampi fûr dati a lor da tutte parti.

Ebbe fine quel dì. Quelli apprestavano,
Fin che fu vista la fulgida aurora
Lucer dall'alto, loro alloggi, e poi
Vennero a' lor destrier molti gagliardi.
Deh! quante cose incominciârsi allora,
Il prence ad onorar! Volle quel sire
Che gli Unni per onor questo apprestassero,
Indi da Tulna cavalcando scesero
Verso Vienna città. Quivi rinvennero
Molte persone di leggiadre donne
Ornate a festa. Con onore assai,
D' Ètzel prence la sposa elle accoglieano.

In copia grande allor tutto fu presto
Ciò che aver si dovea. Per i festivi
Tripudi giubilâr molti guerrieri
Abili, intanto, e a porli in loro alberghi
Anche si cominciò. Così a le nozze
Del nobil re si fea principio lieto.

Ma poichè soggiornar dato non era

A tutti in la città, pregò Rüedgero
Che alla campagna prendessero alloggi
Quanti ospiti non erano. E mi penso
Che appo donna Kriemhilde, in ogni tempo,
Prence Dietrico ed altri prodi assai
Sempre fûr visti; per faccende molte
Tolto ei si avean ogni riposo e quiete,
Perchè a l'alma degli ospiti conforto
Ei dessero così. Giubilo e festa
Ebbe Rüedgero con gli amici suoi.

Di Pentecoste caddero nel giorno
Le nozze regie, allor che appo Kriemhilde,
Di Vienna in la città, Êtzel monarca
Si riposò. Pensò colei che tanti
Uomini, accanto al suo primiero sposo,
Ella non ebbe mai. Con donativi
A chi non anche l'ebbe vista, nota
Ella si fece, e alcuno anche dicea
Così agli ospiti: Un dì credemmo noi
Che nulla avesse più di sue dovizie
Donna Kriemhilde. Ora, co' doni suoi,
Molti prodigi qui si fean davvero!

Durâr le nozze diciassette giorni,
Ed io mi penso che d'alcun regnante
Non si possa ridir che fu maggiore
Festa di quella; o ciò è nascosto a noi.
Quanti eran là, nuovissime portavano
Lor vestimenta, e l'inclita regina
Anche pensò che in Niderlande mai
Di tanti prodi non assise innanzi
Alla presenza. Anche cred'io che, grande
Ben che fosse Sifrido in sua ricchezza,
Tanti non possedè nobili eroi
Quanti ella scorse d'Ëtzel nel cospetto;
Nè alcuno diede mai, nelle sue nozze,
Si ricchi ammanti, vasti e lunghi, o tante
Vesti buone, chè a tutti aver fu dato,
Com'elli fean per opra di Kriemhilde
Tutti davver. Gli ospiti suoi, gli amici,
Sola una mente avean, perchè nessuna
Cosa da lor si risparmiasse; quanto
Altri bramò, donavan elli pronta-
mente così, che molti cavalieri
Stettero, per bontà, senza lor vesti.

Or, senza ciò, pensava la regina
Ai di ch'ella abitò là presso al Reno
Col suo nobile sposo, e gli occhi suoi
Faceansi molli. Ma di ciò teneva
Alto secreto, per che mai nessuno
Ciò potesse veder. Ben grandi onori,
Dopo tanto suo duolo, altri le rese!

Ciò che altri fece per amor, leggiera
Cosa pareva, sì come un'aura è lieve,
Per ciò che fea Dietrico. E fu da lui
Sparso all'intorno quanto gli ebbe dato
Di Botelungo il figlio. ¹⁾ Anche la mano
Del buon Rüedgero meraviglie assai
Operò allora. Di vuotar fe' cenno
Dell'argento e dell'or Bloedelin, sire
Dell'ungarica terra, assai forzieri,
E tutto ciò là si donò per lui,
E fûr visti davver con molta gioia
Viver del re i gagliardi. Anche del sire
I musici, Wärbèl e Swemmelino,

¹⁾ Etzel.

Cred' io davver che di ben mille marchi,
E forse più d'assai, fecer guadagno
In quella festa per ciascuno, allora
Che appo d' Ètzel sedè con diadema
La leggiadra Kriemhilde. E quei ¹⁾ da Vienna
Al diciottesmo di si dipartiro,
E molti scudi andâr spezzati, in giuochi
Cavallereschi, da le lance aguzze
Che recavano in pugno i cavalieri.
Ètzel re così andavane alla patria
Terra degli Unni. Furono la notte
In Heimburgo vetusta, e niuno invero
Il novero sapea di sì gran gente,
E con qual possa acconcia e bella intorno
Per quella terra cavalcasse. Oh! quante
Leggiadre donne a lor natie dimore
Altri incontrò! Scendeano in navicelli
A Misenburgo, l'opulenta, e l'onde,
Fin là 've si vedean scender scorrendo,
D' uomini e di cavalli eran coperte,

¹⁾ Tutto il corteo nuziale.

Qual se terreno ivi pur fosse. V'ebbero
Agi e riposo dalla lunga via
Stanche le donne. Navicelli assai,
Acconci e buoni, fûr tra loro avvinti,
Per che niun danno l'onda o la corrente
Facesse a' naviganti. E tende assai
Acconciamente sopra fûr spiegate,
Si che pareva che avesser quelli ancora
E terra e spazio. In Etzelburgo queste
Novelle andâr di là rapidamente.

Uomini e donne ivi gioiro, e vissero
D' Hèlche le ancelle, di cui s'ebbe cura
L'inclita donna in prima, assai giornate
Felici appo Kriemhilde, e là si stavano
Ad aspettar molte fanciulle, d'inclito
Sangue, che doglia assai ebbero un giorno
D' Hèlche al morir. Là ritrovò Kriemhilde
Sette figlie di re; d' Ètzel la terra
Tutta andavane adorna. Herrât, intanto,
La giovinetta, delle sue compagne
Prendeasi cura. Figlia era costei
D' Hèlche d'una sirocchia, e fidanzata

Era a Dietrico, e molte erano in lei
Virtù preclare, e di gran re la prole
Ell'era, figlia di Nântwin. Costei
Molti onori ebbe poi. Ma, per l'arrivo
Degli ospiti, il suo cor forte gioia.

Per cotesti, apprestate erano ovunque
Cose ricche d'assai. Deh! chi potria
Dirvi ancor di qual foggia il re si stette
Dopo que' di? Là presso agli Unni intanto
Miglior vita non ebbe altri più mai
Presso a regina. ¹⁾ Come ascese il prence
Con la sua donna da la spiaggia, detto
Partitamente a l'inclita Kriemhilde
Fu per lui chi si fosse de le ancelle
Ciascuna, ed ella fea saluti onesta-
mente più assai. D'allora in poi, deh! quanto,
D'Hëlche al loco, ebbe quivi alto potere!

Le si prestava assai fedel servizio
Intanto, ed ella, nobile regina,

¹⁾ Migliore di questa, ora che Kriemhilde
era là.

Spartia le vesti, le gemme e l'argento
E l'oro anche spartia. Ciò che dal Reno
Ella fra gli Unni si portò, doveasi
Tutto spartir da lei. Per lor servigi
Anche d'allora in poi le fùr sommessi
Del re tutti i congiunti, anche que' suoi
Uomini tutti, sì che mai con tale
Forza e poter comando non avea
Donn' Hèlche. E lor fu d'uopo a lei servire
Fino alla morte sua. Ma quella reggia
E quella terra ancor stettero in tanto
Onore da que' dì, che in ogni tempo
Altri vi rinvenìa feste e sollazzi
Di quella guisa che il cor di ciascuno
Avea desio; ciò per amor del prence
E di Kriemhilde per l'ambita grazia.







AVVENTURA VENTITREESIMA

In che modo Kriemhilde pensò di vendicare
il suo dolore



Con onor grande assai, gli è questo il vero,
Elli vivean fino al settimo anno
L'uno accanto dell'altro, e la regina
D'un figlio intanto si sgravò. Più lieto
Mostrarsi non potè re Ètzel mai
Qual per cotesto. Ed ella mai non volle
Questo lasciar ch'ella chiedesse ognora
Che d'Ètzel il figliuol battesimo avesse
Conforme al rito cristiano. Detto
Ortlieb ei fu. Di tanto una gran gioia
D'Ètzel fu allor per tutte le contrade.

Quante in donna Hèlche fûr virtudi egregie,
Donna Kriemhilde curar volle in tanti
Giorni che venner poi. Herrât, l'estrانيا
Fanciulla, le apprendea costumi e riti,
Ma in secreto ell' avea fiero dolore
Per Hèlche estinta. Agli amici, agli estrani
Era d' assai nota Kriemhilde; e invero
Elli dicean che donna mai non resse
Terra di prence in più leggiadra guisa,
Con dolcezza maggiore. Elli cotesto
Avean per vero, ed ella intanto questo
Ben vide e s' avvisò che niuno a lei
Resistere potea (così pur fanno
Cavalieri di re presso la donna
Del lor signore), e che dinanzi a lei
Dodici re si stavano ogni tempo.
Anche a dolori assai che già le incolsero
In sua casa, pensava; anche agli onori,
Che fûr molti per lei de' Nibelunghi
Nella terra, pensava, ond' ella fue
Tanto possente, quali tolse a lei
D' Hâgen la mano, allor che le fu morto

Il suo Sifrido. E pensava se in doglia
Potea cotesto volgersi per lui.

Questo avverrà, dicea, se a questa terra
Trar lo potrò. — Sognava che con lei,
Rasente al fianco suo, venia Gislhero,
Il suo fratello. Spesso e a tutte l'ore
Ella il baciava ne' suoi dolci sonni.
Ma grave poi ne venne a lui rancura!

Credo che un tristo dèmona a Kriemhilde
Cotesto consigliò, perch'ella amica-
mente da re Gunthèr si separasse,
Quand'ella lui baciò, per far la pace,
De' Burgundi in la terra. A farsi molli,
Per sue lagrime calde, incominciò
Le vestimenta sue. A mane, a sera,
Questo le stava in cor di qual mai guisa
Altri, senza ragion, l'addusse a punto
Ch'ella a un pagano dar dovesse amore.
A l'opra estrema Hagen l'astrinse in prima
E Gunthèr seco. Di questo le uscì
Raro dal cor la brama, onde ella fea
Questi pensieri: Tanto io mi son ricca,

Tante ho dovizie, che a' nemici miei
Anche aggiunger potrei rancura grave.
A ciò, per Hàgen di Tronèga, assai
Presta son io. Sovente al mio fedele
Sospira questo cor. Che se giammai
Accanto a quelli un di sarò, che tanto
Mi fean dolor, del mio diletto amico
Fia vendicata la persona. A stento
Questo aspettar poss'io. — Così la donna
D' Ètzel dicea. Ma tutti ella del sire
Amici avea gli uomini fidi, tutti
Cavalieri a Kriemhilde, e ciò si fea
Con giustizia davver. De' suoi tesori
Avea cura Eckewardò; ei s' acquistava
Molti amici però. Niun di Kriemhilde
Allor potea resistere alla voglia.

Ella a ogni tempo si pensava: Il sire
Io ne vo' supplicar, — ciò, perchè a lei,
In cortese atto, ei conceder volesse
Che i suoi congiunti altri menasse a quella
Terra degli Unni. Volontà sinistra
Niun ritrovò nella regina allora.

Ed una notte ch'ella stava accanto
Al suo prence e signor (lei fra le braccia
Egli stringea, nobil donna e fedele,
Come solea, chè qual la sua persona
Cara gli era costei), l'inclita donna
A' suoi nemici iva pensando. O assai
Diletto signor mio, ben volentieri,
Al re dicea, vi pregherei, se tanto
Fia con vostro piacer, quand' io cotesto
Merti da voi, che a me veder lasciate
Se a' miei congiunti voi recate affetto
Dall'intimo del cor. — Le rispondea
(Era leale il suo pensiero). allora
Il potente signor: Ciò ben vogl' io
Concedervi. Degg' io provar contento
Di quanto a' cavalieri ¹⁾ e dolce e grato
Esser potrà, ch' io penso che giammai,
Di donna per l'amor, migliori amici
Acquistati non ho. — Da voi cotesto,
La regina dicea, bene si afferma,

¹⁾ I congiunti di Kriemhilde.

Chè illustri assai son li congiunti miei.
E però m'è dolor che raro assai
Prendonsi cura di vedermi. Intanto
Odo la gente non chiamarmi in altro
Nome che in quello di straniera donna.

E re Ètzel dicea: Dolce mia donna,
Se troppo lungi a voi non sembra, a quale
Qui volentier vedreste in la mia terra,
Di là dal Reno farò invito. — Allora
Gioì la donna, chè toccò sua brama.

Signor mio, rispondea, se fè mi date,
A Worms di là dal Reno è d'uopo a voi
Messaggieri inviâr. Ciò ch'io pur bramo,
A' miei congiunti farò noto; e ratto
Molti verranno qui alla terra illustri
E buoni cavalier. — Fate che avvenga
Ciò che v'è caro, egli dicea. Davvero!
Che volentier così, com'io vedrolli,
Voi non potrete qui mirar que' vostri
Congiunti, d'Ute gloriosa i figli;
E ciò crucciami assai, ch'elli sì a lungo
Ci sian stranieri. Che se a te ciò piace,

O donna mia diletta assai, con lieto
Animo invierò là da' congiunti
Tuoì, de' Burgundi ne la terra, i miei
Suonatori di giga. — Ed egli intanto
Di giga addur si fece i suonatori.

Veloci ei s'affrettâr là 've daccanto
Alla regina era seduto il prence,
E ad ambo ei disse che partir per quella
De' Burgundi contrada elli dovessero
Quai messaggieri. Vesti assai pompose
Lor fe' intanto apprestar. Così le vesti
A ventiquattro cavalieri illustri
Fûro apprestate, e fu detto dal sire
Anche qual fosse lor messaggio, e come
A Gunthero ei dovessero ed a' suoi
Uomini fare invito. Incominciava
Donna Kriemhilde a favellar con elli
Secreta, e il re possente anche dicea:

Io vi dirò ciò che farete. A' miei
Congiunti amore ed ogni cosa bella
Augurando desio, perch'essi vogliano
Qui venir cavalcando alla mia terra.

Ospiti sì graditi assai di rado
Fûr per me conosciuti. Or, se i congiunti
Di Kriemhilde di tanto al voler mio
Ceder vorranno, dite voi che questo
Non lascin mai perchè al vicino estate
Vengano alla mia festa. Io sì mi penso
Che assai del piacer mio si sta da presso
Di mia donna ai congiunti. — Allor dicea
Di giga il suonator, Swemmelin baldo;

Quando adunque sarà la vostra festa
In questa terra? perchè là da noi
Dir si possa cotesto ai vostri amici.

Re Ètzel disse: Del vicin solstizio
Ai giorni. — Farem noi, Wärbelin disse,
Ciò che ingiungete a noi. — Ma la regina
Segretamente fe' condurli a sue
Stanze riposte ed ebbe là coi messi
Lungo sermone. — Da ciò nacque poi
Ben poca gioia a molti valorosi. ¹⁾

¹⁾ Si riferisce, come il solito, alla trista fine loro preparata.

Ad ambo i messi ella dicea: Cospicua
Grazia fia che da voi oggi si merti,
Se il voler mio con buono animo e fido
Eseguirete, ciò che ingiungo a voi
A casa mia dicendo, in la mia terra.
Gran dovizia farovvi e donativi
Di vestimenta ricche. A qual vedrete,
A Worms, al Reno, de' congiunti miei,
Non dite mai che d'anima turbata
Vista m'avete qui. Li miei servigi
Offrite ai buoni e arditi cavalieri,
Pregate sì ch'ei facciano cotesto
Che loro ingiunse il re, perch'io da tutto
Il mio dolor per questo mi disciolga. ¹⁾
Stimar gli Unni potrian ch'io qui mi sono
Senz'amici del cor. Deh! se foss'io
Un cavalier, là presso a quelli andrei
Qualche f'iata! Anche a Gernòt voi dite,
Al nobil fratel mio, che niuno in terra

¹⁾ Dolore dell'essere lontana dai congiunti.
Ma è detto anche con altro intendimento.

Di me più l'amerà. Sì lo pregate
Ch'ei qui m'adduca in questa terra i nostri
Migliori amici, perchè ciò ad onore
Di noi si volga. A Giselhero ancora
Direte voi ch'egli a cotesto pensi
Ch'io mai non ebbi alcuna doglia o cruccio
Per sua cagione. Oh! volentieri assai
Lui qui vedranno gli occhi miei! Per quella
Sua fede grande, volentieri assai
Io l'avrei meco! E l'onor che le porto,
Anche noto farete alla mia madre.
Ma se là rimanersi Hågen volesse
Di Tronèga, oh! chi mai potria guidarli
Per le contrade? Fin dagli anni suoi
Di fanciullezza, note ben gli sono
Tutte le vie che adducono fra gli Unni.

Perchè cotesto si facesse mai,
Ond'elli non dovessero di niuna
Guisa soffrir che sul Reno restasse
Hågene di Tronèga, i messaggieri
Non sapean veramente. Oh! ma ne venne
Lor grave doglia poi. Solo per trista

Morte a parecchi cavalieri allora
Fu disdetta la pace! — Ecco, messaggio
Lor s'affidò con l'epistola ancora,
Ed elli si partìr con doni assai
Onde potean viver fra gli agi. Diede
Ètzel commiato, e loro il diè pur anco
La leggiadra sua sposa. Era fregiata
Di vesti ricche assai la lor persona.







AVVENTURA VENTIQUATTRESIMA

In che modo Wärbel e Swämmel eseguirono
il messaggio



Quand' Ètzel inviò suoi messi al Reno,
Di terra in terra andarono volando
Queste novelle. Ei sì pregava e fea,
Per que' messi veloci, alla sua festa
Invito; e molti n'ebber poi la morte.

Dalla terra degli Unni ivano i messi
Là fra i Burgundi; elli erano a que' nobili
Tre monarchi inviati e a' lor famigli,
Perchè cotesti ne venisser poi
A re Ètzel da presso. Or, fean principio

I messaggieri a camminar. Scendeano
A Bechelara cavalcando, e quivi
Lor fe' servigi volentier la gente;
Anche Rüedgero e Gotelinde (tanto
Evitar non potean), quella lor figlia
Con essi ancora, offrîr pei messaggieri
A chi stavasi al Reno, i lor servigi.
Nè soffrîr già che senza donativi
Andasser quelli, onde per miglior guisa
D' Ètzel, per quella terra, andasser

gli uomini.

Volle Rüedgèr che ad Ute e a' figli suoi
Ciò si dicesse, che nessun margravio
Elli si avean di lui più fido. Ancora
A Brünhilde elli offrian servigi e doni,
E fede salda e pronto core. Tosto
Ch'essi intendean queste parole, vollero
Partirsi i messi, e la margravia Iddio
Pregò, perchè dal cielo ei li guardasse.

Pria che venuti fossero que' messi
De' Bavari alla terra, andò quel molto
Agile Wärbelin dove rinvenne

Il buon vescovo. A me non è ben noto
Ciò ch'egli indisse a que' congiunti suoi
D'annunziar sul Reno. Ei, per ricordo,
Dell'oro suo lucente ai messaggieri
Parte dar volle, e fe' ch'ei cavalcassero.

Vescovo Pellegrin diceva allora:
Dolce al cor mi sarà se di mia suora
I figli qui vedrò, chè raro assai
Cred'io di andarne in fino ad essi al Reno.

Io non so dir qual strada elli correano
Là fino al Reno. E niuno osò frattanto
Rapir lor vesti e lor danaro. Tutti
Del lor prence e signor temean lo sdegno,
Chè forte era d'assai quel sire illustre,
D'alto lignaggio. ¹⁾ Di Worms alla terra,
Là sul Reno, Wärbèl e Swämmelino
Vennero in giorni dodici, e novella
Tosto al re ne fu detta e a' suoi famigli,
Venir stranieri messi. Incominciava
A dimandar Gunthero. Egli, signore

¹⁾ Etzel.

Del Reno, disse allor : Chi ci fa noto
Donde mai cavalcarono in la terra
Questi stranieri ? — E niun sapea cotesto
Fino a che il disse e favellò a Gunthero
Hàgene di Tronèga: Or nuove cose
Vengono a noi, cotesto io vi confermo.
D' Ètzel son quelli che qui or or vid' io,
Suonatori di giga, e vostra suora
Al Reno gl' inviò. Pel lor signore
Egli esser dènno i benvenuti assai.

Al palagio dinanzi, allora appunto,
Veniano quelli cavalcando, e mai
Suonatori di prenci in più pomposa
Guisa innanzi non vennero. I famigli
Del re li accolser prontamente, e alloggi
Fûro assegnati ancora, anche fu ingiunto
Ch'ei tenesser lor vesti. E quelle vesti
Tanto eran ricche e di tal guisa adorne,
Ben che lor date al vïaggiar, che innanzi
Cón onor si potean recare al prence.
Eppur, già non volean portarle in corte
I messaggieri, e feano attorno dire

Se alcun volea l'acquisto farne. In questa
Medesma guisa gente si rinvenne
Che volentieri le acquistò d'assai,
E quelle tosto le fûr date. Allora
Vesti migliori assai gli ospiti assunsero,
Quali s'addice per gran pompa ai messi
Di monarca indossar. La compagnia
D' Ètzel così, dato l'assenso, andava
Là 've il prence sedea. Balzava in piedi
Incontro ai messi con un atto onesto
Hàgene allora e li accogliea cortese,
E grazie intanto glien rendean gli alunni. ¹⁾

Novella certa per udir, principio
Ei fece a dimandar come si stava
Ètzel co' suoi consorti, e il suonatore
Di giga rispondea: La terra sua
Meglio non stette mai, nè così lieta
Fu mai la gente. In verità cotesto
Per voi si sappia. — Andavano dal sire,

¹⁾ *Knappe* (ted. mod. *Knabe*) il giovane che non è ancora cavaliere, ma vi aspira.

Ed era pieno quel palagio, e gli ospiti
Altri in foggia accogliea quale si addice
Onestamente a salutar gli estrani
In terra d'altri re. Wärbel intanto
Rinvenne appo Gunthèr molti gagliardi.

E graziosamente incominciava
A salutarli il re: Voi, suonatori
Fra gli Unni, ambo mi siete i benvenuti!
Ètzel possente alla burgundia terra
Adunque v'invio? — Dinanzi al prence
Elli inchinarsi, e Wärbelin dicea:

Il signor mio diletto offrevi suoi
Servigi onesti, e con lui vostra suora
Kriemhilde, in questa terra. Elli inviati
Ne hanno, o guerrieri, a voi, con leal fede.

Disse il ricco signor: Lieto son io
Di tal novella. — E come sta, soggiunse
Il prence ancora, Ètzel sovrano, e quella
Sorella mia, degli Unni ne la terra,
Kriemhilde? — Noto a voi farò cotesto,
Rispose ratto il suonator di giga.

Che gente mai non ebbe di que' due

Stato miglior, saper v'è d'uopo; ancora
Lor cavalieri tutti, ed i congiunti
E i famigli pur anco. Ei del viaggio
Forte gioir, quando partimmo noi.

Grazie de' suoi servigi; onde egli offerta
Mi fa, di quelli ancor della mia suora,
Poichè ciò accade che in diletto ei vivono,
Il prence ed i famigli! E mi credea
Di tal novella far dimando a voi
Con ansia e cura.¹⁾ — Intanto, eran venuti
Anche i due prenci giovinetti.²⁾ Allora,
Allora appunto avean cotesta nuova
Udita, e per l'amor de la sirocchia
Giselhèr giovinetto i messaggieri
Volentier vide, e favellò in cortese
Atto così: Voi sête, o messaggieri,
Benvenuti d'assai, quando più spesso
Voleste voi discender fino al Reno

¹⁾ Temeva di dover udire qualche trista novella.

²⁾ Gernot e Giselhero.

In cavalcando. E qui gli amici ancora
Voi trovereste che d'assai potranno
Di gran cor rivedervi. In questa terra
Piccolo assai potrà toccarvi cruccio. ¹⁾

Noi confidiamo in voi per tutto onore,
Swemmelin disse. E dirvi non poss'io
Col vigor di quest'alma in qual mai guisa
Di vero amor cortese Êtzel, e quella
Nobil vostra sirocchia, a voi per noi
Accomandansi. In grado alto d'onore
Cotesto ora si sta. Ben si ricorda
Di vostro amor, di vostra grazia, quella
Donna del sire, chè le furon sempre
Vostra persona e vostro cor propizi.
E, pria che ad altri, a re Gunthèr siam noi
Invïati così, perchè vi piaccia
D'Êtzel a le contrade, in cavalcando,
Scendere. E perchè noi sì vi pregassimo,
Fermo assai fe' comando Êtzel possente.
Che se non vista la sorella vostra

¹⁾ In senso di nessun fastidio.

Lasciar vorrete, ei volentier desia
Questo saper da voi che mai vi fece,
Perchè estrani cotanto a lui restiate
E alla sua terra. Se da voi si obblia
La vostra suora, ei però merto reca
Perchè vi piaccia rivederlo. Quando
Cotesto avvenga, ciò gli fia ben grato.

Re Gunthero dicea: Di là da queste
Sette notti vicine io la novella
Vi farò nota in ciò che con gli amici
Pensato avrò. Ma intanto, a' vostri alberghi
Andar v'è d'uopo, e dolce, ivi, riposo
Vi si addice toccar. — Ma Wärbel disse:

Forse che questo esser potria che noi,
Pria di tanto, vedessimo la nostra
Ute, potente assai, pria che il riposo
Ci procacciamo? — In un atto gentile
Il nobile Gislhèr così rispose:

Niuno cotesto vi tôrrà. Se andarne
A lei bramate, della madre mia
Farete voi la volontà, chè assai
Volentieri sarà ch'ella vi vegga

Per la sorella mia, donna Kriemhilde.
Oh sì! voi le sarete i benvenuti.

E Giselhèr li addusse ove la donna
Ei ritrovò. Degli Unni de la terra
Di gran core ella vide i messaggieri,
E con atto gentil, per quella sua
Anima ricca di virtù, lor fece
Anche un saluto. In cortese atto e dolce
Le dièr l'annunzio i messaggieri. A voi
Offre la donna mia, Swemmelin disse,
Fede e servigi. Che potesse mai
Questo avvenir che più sovente ancora
Vi vedess'ella, deh! credete, o donna,
Che di gaudio maggior nessuna cosa
Al mondo le saria! — Cotesto mai
Non avverrà, rispose la regina.
Per quanto volentier la mia diletta
Figlia vedrei sovente, ella, ch'è sposa
Di nobile signore, ah! troppo lungi
Da me si sta. Ma sempre e sempre ancora
Ella viva felice e la persona
D'Ètzel con seco! E pria che ve n'andiate,

Farmi saper v'è d'uopo a quando mai
Partirete di qui. Mai non vid'io
In sì lunga stagion sì volentieri
Messi d'altrui com'io vi ho visti. — A lei,
Che cotesto per lor si curerebbe,
Fêr promessa gli alunni. Ai loro alberghi
Quelli tornâr degli Unni de la terra.

Ma il potente signor mandato avea
Per suoi amici intanto, e a' suoi famigli
Gunthero illustre dimandò se quello
Messaggio lor piaceva. Molti cotesto
Facean principio all'affermar che in quella
D'Ètzel contrada egli potea con molto
Onor recarsi, e questo consigliavano
Quanti migliori ei là rinvenne, solo
Hâgené tolto. In lui, grave corruccio
Era davvero. A contraddir voi stesso
Veniste, ei disse al re secretamente.
Noto v'è assai ciò che noi femmo, e noi
Sempre dobbiamo per Kriemhilde in core
Serbar pensiero, ch'io con questa mano
Colpito ho a morte l'uom di lei. Deh! come

Ardirem noi discender cavalcando
D' Ètzel a le contrade? — Il re possente
Rispose allora: Abbandonò suo sdegno
La mia sirocchia, e ciò che femmo a lei,
Dimenticò per noi nell' amoroso
Bacio ch' ella ci diè, pria che partisse
Cavalcando di qui. Forse gli è questo
Che per voi solo, Hàgen, ell' ha disdegno.

Prender non vi lasciate a questi inganni,
Ei rispondea, per quanto i messaggieri
Dicon degli Unni. E se veder bramate
Kriemhilde ancor, la vita là v' è d' uopo
Perdere con l' onor. Lungo pensiero
Fe' di vendetta d' Ètzel la mogliera.

E principe Gernòt in suo consiglio
Così dicea: Poichè per vostre colpe
Temete voi, là, degli Unni nel regno,
La morte, di veder la nostra suora
Speme dovremmo abbandonar. Cotesto
Male assai saria fatto. — Al cavaliere
Prencè Gislhèr fe' un motto: Hàgene amico,
Poi che voi stesso vi sentite in colpa,

Qui vi restate e vi guardate ancora
Con sollecita cura, e chi è più ardito
Lasciate andar dalla sorella mia.

Il cavaliere di Tronèga allora
A corruciarsi incominciò: Che alcuno
Vi conduciate per la via non soffro,
Quale osi più d'assai vosco alla reggia
D' Ètzel recarsi cavalcando. Questo,
Poi che di là distorvi non v'è a grado,
Io mostrerovvi apertamente. — Allora
Disse il maestro alla regal cucina,
Rumoldo cavalier: Qui v'è concesso,
Conforme a vostra volontà, far cenno
Che altri accolga per voi stranieri e amici,
Poi che bramate che altri vi consigli,
Ch'io credo sì che non vi prese ancora
Hàgene quale ostaggio.¹⁾ E vi consiglia,
Se non v'è caro Hågen seguir, Rumoldo,
Per ch'io vi son, come servo devoto

¹⁾ Perchè dobbiate sempre fare come egli
vuole.

Con ferma fè. Rumoldo vi consiglia
Di qui restar, cedendo al cenno mio,
Lasciando Ètzel signor là rimanersi
Appo Kriemhilde. E qual stato migliore
Potria toccarvi al mondo? E qui v'è dato
Incolume restar d'ogni nemico
Vostro, e però adornar di buone vesti
La persona dovete, e ber del vino
Migliore e corteggiar donna leggiadra.
Più in là da ciò, qui si daranno a voi
Quali nessun regnante ebbesi in terra,
Dapi squisite; e se cotesto ancora
Non avvenisse, qui restar v'è d'uopo
Per vostra donna sì leggiadra e adorna,
Anzi che addurre in estremo periglio,
Qual fanciullo inesperto, il viver vostro.
Però vi prego di restar. Son ricche
Le vostre terre, e in vostra casa assai
Meglio potrete ancor solver li pesi
Che là fra gli Unni. E chi poi sa davvero
Che sia colà? Si resti, o signor mio!
Di Rumoldo è cotesto il buon consiglio.

E noi non rimarrem, Gernòt soggiunse,
Poichè con tanto amor la nostra suora
Cen fa invito e con lei Ètzel possente.
Lasciar cotesto, deh! come potremmo?
Ma chi non viene volentier, restarsi
A casa anche potrà. — Non vi turbate,
Hàgen rispose allor, per mie parole,
Accada ciò che vuol. Che se v'è d'uopo
Difesa procacciar, sì vi consiglio
D'andarne armati e custoditi assai
Fra gli Unni. A vostre genti, ove da questo
Ritrarvi a dietro non v'è caro, tosto
Fate un invito, a quanti sì migliori
Voi troverete o aver potrete mai.
Fra tutti, mille cavalieri acconcia-
mente trasceglirò. Così per nulla
Mal vi farà di Kriemhilde crucciosa
La mente trista. — Volentier cotesto
Consiglio vo' seguir, disse Gunthero.

Così fe' cenno a' messaggieri suoi
Ampiamente di andar per la sua terra;
E tosto gli adducean tremila prodi,

O forse più. Davver! ch'ei non pensaro
Che avrian sì gran dolor toccato un giorno!

Allegramente cavalcando ei scesero
Di Gunthero alla terra. E palafreni
A tutti e vesti ancor fu indetto allora
Di dispensar, ch'elli dovean ben tosto
Di Borgogna partir. Molti che buona
Ebbero volontà, rinvenne il sire.
Hàgene intanto di Tronèga ingiunse
A Dancwàrt fratel suo di ottanta addurre
Gagliardi al Reno. Vennero in costume
Di cavalieri, e aveano usberghi e tuniche
Essi, leggiadri assai, là ne la terra
Di re Gunthèr. Venia Volkero ardito,
Nobil di giga suonator, con trenta
Uomini suoi per quel viaggio in corte.
Tali vesti egli avea, che re sovrano
Anche potea recarle. E ch'ei volea
Irne fra gli Unni, a re Gunthèr fe' dire.

Chi Volkèr fosse veramente, a voi
Intendere farò. Nobil signore
Era costui; gli eran soggetti ancora

Molti gagliardi in terra di Borgogna,
E perch'egli sapea suonar di giga,
Era nomato il suonatore. Intanto
Hàgen mille scegliea, quali già in pria
Bene ei conobbe. Ciò che in aspri assalti
Lor mano oprato avea, ciò che si stava
A incominciar per essi, egli avea visto,
E nulla altri potea d'essi narrare
Fuor che atti di valor. Ma di Kriemhilde
Avean rancura i messaggieri assai,
Chè forte veramente era timore
Di lor principe in essi. Elli ogni giorno
Chiedean di là commiato; Hàgene intanto
Mai nol dava, e per arte ei fea cotesto.

E disse al suo signor: Questo ci è d'uopo
Bene adoprar che andarne cavalcando
Non si lascin per noi, pria che noi stessi
Non ci partiam di qui per la contrada
D' Ètzel, trascorsi sette dì. Se alcuno
Alma avversa ci porta, in miglior guisa
Cotesto saprem noi. Così apprestarsi
Donna Kriemhilde non potrà, che alcuno

Male ci arrechi per consigli suoi.
Che s'ella n' ha desio, male e sventura
Incoglierle potrà. Di qui con noi
Alcuni prodi menerem trascelti.

Arcioni e targhe ed ogni loro arnese,
Quali d' Ètzel volean portar con seco
Alla contrada, per alquanti arditi
Fûro apprestati. Ai messaggieri allora
Di Kriemhilde si disse, a re Gunthero
Ch'elli andarne dovean. Vennero i messi,
E Gernòt favellò: Quanto ci dice
Ètzel, eseguirà nostro signore.
Alla sua festa volentieri noi
Tutti verremo e la sorella nostra
Vedremo. E ciò per voi sia senza dubbio.

Prence Gunthero disse allor: V'è dato
Significar quando saranno, intanto,
Le feste o in qual mai giorno esse fien date,
Sì che possiamo intervenir? — Al prossimo
Solstizio, Swemmelin rispose allora,
Elle saranno veramente. — E il sire
Anche fea cenno (e cotesto non anche

Era avvenuto in pria), se volentieri
Donna Brünhilde avrian elli veduta,
Per ch'elli sì, col placito di lei,
Le venissero innanzi. A ciò si oppose
Volkero, e fu cotesto a lei gradito.

La donna mia Brünhilde, veramente,
Tanto lieta non è dell'alma sua,
Che voi possiate ora vederla, disse
Il buono cavalier. Per voi si aspetti
Fino a dimani; e di vederla a voi
Altri concederà. — Mentre ei credeano
Di lei veder, ciò non potè avverarsi.

Ma il potente signor, tanto benigno
Egli era ai messi, per alma cortese,
Dell'oro suo fe' recar copia in grandi
Targhe, chè molto averne egli potea.
Anche da' suoi congiunti incliti doni
Si feano ai messi. Gernòt e Gislhero,
Gere ed Ortwin, feano apparir di quanto
Anche eran buoni. Ricchi doni offersero
Elli pur anco ai messaggieri e in tale
Guisa, che i messi non osâr per tema

Tôrli del sire. ¹⁾ Wärbel messaggiero
Al re così parlò: Re, mio signore,
I vostri doni, deh! soffrite voi
Che restin qui, alla vostra terra. Noi
Recarli non possiam, chè ciò vietava
Il nostro re, perchè alcun dono mai
Non si prendesse. Anche il bisogno
è scarso. ²⁾

Ma del Reno il signor crucciato assai
Era di tanto, ch'ei voleano i doni
Di sì gran prence ricusar. Quell'oro
E quelle vesti sue toglier fu d'uopo,
Perchè con seco le recasser poi
D'Étzel a le contrade. E pria che andassero,
Ute volean veder. Gislhèr leggiadro
Da Ute, madre sua, menava allora
Di giga i suonatori, e la regale
Donna a' messi dicea che, se Kriemhilde

¹⁾ Etzel.

²⁾ Etzel li aveva forniti di ogni cosa.

Aveasi onore, ciò si fea di lei
Con gradimento. Accennò la reina
L'oro suo, le sue nappe a' suonatori
Di spartir per Kriemhilde, a cui sì grande
Portava amor, per Ètzel re pur anche;
E quelli ciò potean d'animo grato
Ricevere così, chè ciò si fea
Di cor sincero. E si prendean commiato
Da uomini e da donne i messaggieri
Di là, di là veniano allegramente
Fino al confin di Svevia, e a' suoi guerrieri
D'accompagnarli, per che niun facesse
Offesa o danno a lor, Gernòt indisse.

Poi che si separâr da chi dovea
In cura averli, d'Ètzel signoria
In tutte strade li difese, e niuno
I corsieri lor tolse e non le vesti;
Con prestezza d'assai verso la terra
D'Ètzel ei s'affrettaro, e a quanti amici
Ivi si conoscean, noto elli resero
Che fra breve stagion verriano in quella
Terra degli Unni di Borgogna i prenci

Dal Reno; e la novella anche si rese
Notificata a Pellegrino vescovo.

Com'egli discendean di Bechelara
Cavalcando le vie, ciò si annunziava
(Ch'evitar non poteasi) anche a Rüedgero
Ed alla sposa del margravio ancora,
Gotelinde. Elli andâr gioiosi assai
Perchè i Burgundi avessero a vedere;
E si vedeano intanto i suonatori
Andar con le novelle, ed elli intanto
Di Gran alla cittade Êtzel trovaro.
Offerte di servigi sopra offerte,
Quali in gran copia fe' la gente a lui,
Annunziâr dessi al lor signore; ed egli
Allegramente si fe' rosso in viso
Per molta gioia. Ma quel vero annunzio
Ratto che intese la regina, a quella
Contrada già doversi incamminare
Li suoi fratelli, all'anima di lei
Cosa grata fu questa. I suonatori
Ella ricompensò con doni assai
Cospicui, e ciò ad onor le ridondava.

Ella disse: Ambo voi ditemi intanto,
Wärbel e Swemmelin, quali esser vônno
De' miei congiunti alla mia festa, quelli
De' più prossimi a me, quali invitammo
In questa terra. Dite ancor che disse
Hàgene, allor che intese esta novella.

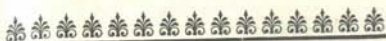
A parlamento ei venne, uno rispose,
Di gran mattino e favellò parole
Non buone invero per cotesto. E allora
Che altri il vïaggio acconsentia per questa
Terra degli Unni, ciò fu detto quasi
Di morte annunzio ad Hàgene feroce.
Vengono intanto li fratelli vostri
(I tre sovrani tutti), e di gioioso
Core ei vengono a voi. Ma chi con elli
Sarà, veracemente io non potrei
Significarvi. Promettea con gli altri
Di venirne Volkero, il suonatore
Abil di giga. — Agevolmente assai,
Disse del re la donna, io mi starei
Senza vedermi qui daccanto mai
Di Volkèr la persona. Io più del core

Ad Hàgene m'inchino. Ei veramente
È buono cavalier. Che noi possiamo
Qui mai vederlo, al cor mi sta d'assai.

Laddove il re trovò, ne andava intanto
La regina. E, davver! con quanto amore
Donna Kriemhilde favellò! L'annunzio
Come vi piace, o dolce signor mio?
Ora soltanto ciò che il voler mio
Disiava, si compie! — Il voler tuo
È il piacer mio, rispose il re. Sì lieto
Io non sarei de' miei congiunti stessi,
Quando mai qui dovessero alla mia
Terra venir. Spariva ogni mia cura
Sol per l'affetto verso i tuoi congiunti.

Fêr cenno allor del sire gli ufficiali
D'apprestar ne' palagi e ne le stanze
Le sedie, ovunque, per gli ospiti cari
Già prossimi a venir. D'allora in poi
Molta parte di gioia al re fu tolta.





AVVENTURA VENTICINQUESIMA

In qual modo i principi tutti andarono
presso gli Unni



Or si lasci per noi di qual mai guisa
Elli apprestârsi. Non ascenser mai
Cavalieri più illustri, e con sì grande
Pompa, d'un sire alle contrade. Aveano
Ciò ch'ei volean, guerreschi arnesi e vesti.

Gli uomini suoi, mille e sessanta, il prence
Del Reno allor vestì, com'io già intesi,
Per quella festa, e novemila ancora
Giovani prodi. Ma li pianser poi
Quelli che a casa egli lasciâr. E intanto
A Worms in corte gli apparecchi tutti
Recârsi, e ad Ute bella così disse
Di Spira un vecchio vescovo: Alla festa

Vogliono andar gli amici nostri. Iddio
Voglia guardarli nell'onor! — Dicea
La nobile Ute ai figli suoi frattanto:

Qui v'è d'uopo restar, buoni campioni.
Sventura, in questa notte, dolorosa
Io sognai, come fosser tutti morti
Gli augèi di questa terra. — Oh! chi la mente
Rivolge a' sogni, Hågen dicea, del vero
Nulla sa favellar, se ciò gli torni
Pienamente ad onor. Vogl'io che a corte,
Avutone l'assenso, il mio signore
Vadasi, e volentier noi cavalcando
D' Ètzel andremo alle contrade. Allora
La man de' buoni cavalieri il sire
Potrà servir, là 've potrem la festa
Di Kriemhilde ammirar. — Così al viaggio
Hågene assenso dava; e n'ebbe poi
Il pentimento. Anche consiglio avverso
Dato egli avria, se con parole acerbe
Tocco Gernòt pria non l'avesse. Ei fece
Di Sifrido, dell'uom fece ricordo
Di Kriemhilde regina, e così disse:

Il gran viaggio Hågen vuol che si lasci
A quella corte, per ciò appunto. — Allora
Hågene disse di Tronèga: Nulla,
Nulla fo per timor. Ciò che v' è d' uopo,
O prodi, comandar, tosto per voi
S' incominci, chè vosco io volentieri
D' Ètzel verrò a la terra. — E da quel giorno
Molti furon da lui squarciati e rotti
Elmi e pavesi. — Eran pronte le navi,
E molti erano là. Quante con seco
Aveano vesti, dentro fûr portate
Ai navicelli, ed ebbero faccenda
Quelli d' assai fino alla sera. Andavano
Lungi da casa con gran festa; e intanto,
Di là dal Reno, sovra l' erba, tende
Fûr drizzate e capanne. Ora, cotesto
Avvenne, e intanto la leggiadra donna ¹⁾
Anche pregò che il suo signor restasse.
La sua bella persona ella amorosa-
mente abbracciava quella notte ancora.

¹⁾ Brünhilde.

Di gran mattino, all'alba, ecco levarsi
Clangor di corni e trombe. Elli doveano
Partirsi, ed a partir già s'apprestavano,
E strinse dell'amico entro a le braccia
Quei la persona che qualcuno amava.
Deh! che in grave dolor poi li disgiunse
Di re Ètzel la donna! Ora, i figliuoli
D'Ute leggiadra aveansi un uom con seco
Avveduto e fedel. Poi che voleano
Di là partirsi, al re secretamente
Disse l'animo suo. Deh! che dolermi
Io deggio sì, dicea, ch'esto viaggio
Facciate a corte voi! — Rumoldo a nome
Era detto costui; forte di mano,
Un valoroso egli era, ed or dicea:

Perchè dunque la terra e il popol vostro
Lasciar volete voi? Cosa nessuna
Svolger potrà di voi, prodi e gagliardi,
L'anima da cotesto? E di Kriemhilde
Buono e leal non mi sembrò l'invito.

A te affidata questa terra sia
Col mio picciolo infante, e tu alle dame

Bene farai servigi, ed è cotesto
Il voler mio. Di chi vedrai tu piangere,
Darai conforto alla persona. Oh ! mai
Non ci fe' male d' Ètzel re la donna !

Eran pel sire e per gli uomini suoi
Apprestati i cavalli; e molti allora,
Che si vivean con sensi alti e superbi,
Si separâr con amorosi baci.
Deh ! che piangerli poi molte leggiadre
Donne dovean ! — Come balzar fûr visti
Gli agili cavalieri a' lor cavalli,
Anche fûr scorte molte donne starsi
Là dolorose. Perchè lor dicea
Chiaro l'anima lor che per gran danno
Venìa cotesto separarsi a lungo,
Ciò gradito lor mai non venne al core.

Così levârsi gli agili Burgundi,
E gran tumulto per la terra andava
Subitamente. A questa e a quella parte
Del monte, là piangean uomini e donne,
E quelli si partian, qualunque cosa
Il popolo facesse, allegri e gai.

Gli eroi di Nibelungo andâr con essi;
Avean mille corazze, e abbandonate
Molte donne leggiadre ai loro ostelli
Aveano intanto, quali mai non videro
Ne' giorni che seguir. Facean le piaghe
Di Sifrido a Kriemhilde alta rancura.

Lor vïaggio drizzâr là verso al Meno,
Per Osterfranken, di Gunthero gli uomini;
Hägene li guidava, a cui cotesto
Era ben noto, e Dancwarto, l'eroe
Di quella terra di Borgogna, n'era
Connestabile addetto. A Swanefelde
Da Osterfranken venièno ei cavalcando;
E al regal portamento altri potea
I prenci ravvisar co' lor congiunti
E con gli eroi degni di laude. Il sire
Scese al Danubio al dodicesmo giorno.

A tutti innanzi cavalcava allora
Hägene di Tronèga, ai Nibelunghi
Valevole sostegno egli era assai;
E là discese su l'arena il prode
E ardito cavalier, rapido e forte

Legò a una pianta il palafreno. L'acque
Erano alto discese e i navicelli
Eran celati, e fu cotesto a grave
Cura de' Nibelunghi, in qual mai guisa
Passassero di là; vasta soverchio
La distesa dell'acque. A terra scesero
Molti valenti cavalieri allora.

Male qui ci accadrà, prence del Reno,
Hàgene così disse, e tu medesimo
Puoi cotesto vedere. Ecco, son l'acque
Straripate, e n'è l'onda forte assai.
Io già mi credo che dovrem qui perdere,
Oggi, parecchi valorosi eroi.

Deh! che mi dite adunque, Hàgene? disse
Il nobile sovrano. Or, per la vostra
Stessa virtù, di scemar nostro ardire
Non piacciavi così! V'è d'uopo a noi
Cercar passaggio là sull'altra terra,
Perchè di qui li nostri palafreni,
Le vesti ancor, recar possiamo. - E invero,
Hàgene disse, tanto non m'è grave
Ancor la vita, ch'io mi voglia in queste

Onde vaste affogar. Per le mie mani
Molti dènno morir gagliardi in pria
D' Ètzel ne le contrade. Io buona voglia
Ho di tanto davver! Ma voi frattanto,
O buoni e illustri cavalieri, all'acque
Restatevi da presso. I navalestri
Io stesso vo' cercar presso a quest'onde,
Quali di là, di Gelpfràt ne la terra,
Ci porteranno. — Hàgene il forte, allora,
Prese con sè quella sua targa buona.

Armato egli era bene assai. Portava
La targa sua, legato era sull'alto
Il suo cimiero e rilucea d'assai,
Ed ei recava su l'usbergo un'arma
Ampia cotanto, che ferita orrenda
Fea da' due tagli. I navalestri andava
Su e giù correndo a ricercar; d'un tratto
Acque intese cader; fe' allor principio
Ad ascoltar. Cotesto fean veggenti ¹⁾

¹⁾ Profetesse.

Donne in un fonte bello; e si voleano
Rinfrescare, e bagnavan lor persona.

Hàgene dietro andava ed in secreto
Strisciavasi da presso. Ecco, le prese
Fretta a fuggir di là, come di tanto
Elle s'avvidero, e fûr liete assai
Quando lontane gli sfuggîr. Lor vesti
Egli intanto predea; ma non le offese
L'eroe per nulla. Una donna dell'acque,
Hadeburg si chiamava, allora disse:

Nobile cavaliere, Hàgene, aperto
Noi vi farem, quando le nostre vesti,
Animoso guerrier, darci vogliate,
Di qual foggia accadrà vostro vïaggio
Fino a corte tra gli Unni. — E come augelli,
A lui dinanzi e sovra l'onde, intanto
Libravansi le donne, e sì gli parve
Forte d'assai lor mente. Or, qual mai cosa
Dirgli volean, buona egli a sè pensava,
E quelle bene assai ciò ch'egli volle,
Esplicavangli allor. Disse Hadeburga:
D'Ètzel cavalcherete alle contrade

Con lieta sorte; la mia fede intanto
In testimonio pongo a voi che in nullo
Reame di quaggiù non cavalcaro
Eroi giammai in così grande onore.
Vero cotesto credere vi piaccia.

Hàgene in core andavane assai lieto
Per cotesto sermone. Ei le rendea
Di lei le vesti, nè più s'indugiava.
Ma poichè la lor veste prodigiosa ¹⁾
Elle si rivestian, veracemente
Tutto il vïaggio d' Ètzel in la terra
Gli profetâr, chè l'altra donna allora,
Donna dell'acque (Sigelind chiamavasi),
Così disse: Ammonirti ora vogl'io,
Hàgen, figliuolo d'Aldrïano. Or ora,
Per amor di sue vesti, te ingannava
Questa mia zia. Se tu fra gli Unni scendi,
Se' malaccorto assai! Tórnati a dietro,

¹⁾ Una veste di penne di cigno. Secondo la leggenda più antica, erano donne marine in forma di cigno.

Chè il tempo è questo. Invito a voi si fea,
Ardimentosi eroi, perchè alla terra
D' Ètzel morir doveste; ed ha sua morte
A sè daccanto quei che là cavalca.

Hàgene disse allor: Senza bisogno
Voi c'ingannate. Come mai cotesto
Avverarsi potria che tutti morti
Là restarci dovrem d'alcun per odio? —
E quelle incominciâr con maggior cura
Lor sermone a esplicar. Dicea cotale:

Questo così avverrà che niun di voi
Salvo possa restar, se pur ne toglì
Il sacerdote del tuo re. Ci è noto
Ch'ei tornerà di Gunthero alla terra
Incolume. — E l'ardito Hàgene intanto
Così dicea con alma corrucciosa:

Doloroso saria narrar cotesto
A' miei prenci, noi tutti appo quegli Unni
Dover perder la vita! Or tu ci mostra,
O la più saggia de le donne, il passo
Di là da l'onde. — E quella rispondea:
Poi che accoglier non vuoi pel tuo viaggio

Alcun consiglio, sappi che un ostello
Là, su l'acque, si sta. V'è un navalestro;
In altro luogo alcun non è. — Si stette
Confidando in quel cenno, ond'ei
fe' inchiesta.

Ma l'altra donna al corruccioso eroe
Questo soggiunse ancor: Qui vi restate,
Hàgene sire, chè soverchio assai
Voi v'affrettate. Anche meglio vi piaccia
Intender modo, perchè andar possiate
Su l'altra sponda. Su questo confine
Tale ha dominio ch'Èlse è detto, e chiamasi
Il fratel suo Gelpfràt eroe, signore
In bavarica terra. E male invero
Sarà per voi quando passar vi piaccia
Per sue contrade. Assai guardarvi è d'uopo
Ed affabile assai col navalestro
Comportarvi pur anco. Egli è di tale
Alma feroce, che lasciarvi mai
Intatti ei non vorrà, quando col prode
Amici sensi non abbiate. E allora
Che disiate ch'ei di là vi passi,

Dategli il prezzo. Questa terra ei guarda,
E di Gelpfràt egli è l'amico. E allora
Che a l'istante ei non venga, alto su l'onde
Gridate voi, e dite ancor che vostro
Nome è Almerico. Un buono cavaliere
Era costui, quale fuggì per odi
Da questa terra. E si verranno a voi
Il portolano, detto a lui quel nome.

Alle donne inchinavasi l'altero
Hàgene allora, nè più disse motto,
Poi che si fe' silenzioso. Andava
Lungo quell'acque, per l'arena in suso,
Fin che scoperse su l'opposta sponda
Una magione, ed alto sovra l'acque
A gridar fe' principio. Or qui mi prendi,
O portolano, disse il forte; e in premio
Monil sì ti darò che d'oro splende
Assai. Deh! sappi tu ch'io del passare
Gran bisogno ho davvero! — Tanto era ricco
Il navalestro, che addicersi a lui
Cotal servizio non potea; prendeano
Assai raro, per ciò, da gente alcuna

Alcun prezzo, ¹⁾ e d'altera alma pur anco
Erano tutti i servi suoi. Si stava
Hàgene ancora ancor di qua da l'onde.

Con forza egli gridò, sì che all'intorno
Risuonavane il guado, e grande assai
E possente era inver forza del prode:

Me, me Almerico, prendimi, ch'io sono
L'uom d'Èlse, qual fuggia da questa terra
Per grande odio che v'ebbe! - Alto un monile
A sommo de la spada ei gli offeria,
Fulgido e bello e d'oro splendēte,
Perchè quei di Gelpfràt alle contrade
Così 'l passasse. In fra le mani il remo
Prendeasi l'oltraggioso navalestro,
Ei stesso, ei stesso. Ma riottosa ed aspra
La sua natura, e gli diè trista fine
Di gran mercè la cupidigia. Ei volle
D'Hàgene il fulgid'or lucrarsi ratto,
E dall'eroe tristissima di spada

¹⁾ Nel senso che non voleva passar nessuno,
e perciò nulla prendeva.

Ebbesi morte. — Con gran fretta intanto
Venìa verso la sponda il navalestro,
Ma forte s'adirò come non vide
Chi ricordar già intese. Allor che scorse
Hàgene, al valoroso, in questa guisa,
Con gran cruccio d'assai, fe' tal sermone:

Ben voi potete andar chiamato a nome
Almerico; ma, inver, da chi aspettavami,
Dissomigliante siete voi. Fratello
E per padre e per madre erami quello.
Or, poichè m'ingannaste, a questa sponda
V'è d'uopo rimaner. — No, no, per Dio
Potente! gli gridava Hàgene allora.
Armigero straniero io qui mi sono,
Altri guerrieri ho in cura. Or vi prendete
Amicamente esta mercede mia,
Perchè di là mi trapassate, ed io
Grato assai vi sarò. — Deh! che cotesto
Mai non sarà! rispose il navalestro.
Han lor nemici i dolci miei signori,
E però non vogl'io straniera gente
In questa terra trapassar. Per quanto

T'è caro il viver tuo, tosto ti rendi
Sovra la sponda ancora. — Hågen dicea:

Oh! cotesto non far! L'anima mia
Tutta si turba. L'oro mio pigliate,
Oro è buono davver, per vostra grazia,
E noi di là con mille palafreni
E con uomini assai, portar vi piaccia.

E l'oltraggioso navalestro disse:
Ciò non mai si farà! - Forte, ampio e grande
Un remo ei sollevò, di cotal guisa
Hågen colpì (davver! che di cotesto
Ei fu cruccioso), ch'entro al navicello
Su le ginocchia cadde. Oh! più malvagio
Navalestro a quest'uom non incontrava
Che da Tronèga venne! Egli s'accese
Forte d'assai contro a l'ospite fiero
E tracotante; e l'ospite sul capo
D' Hågene colpo tal sferrò d'un palo,
Che il palo si spezzò. Davver! ch'egli era
Un vigoroso! Ma n'avea gran danno
Il navalestro d'Èlse. Alla guaina,
Là 've un'arma trovò, rapidamente

Con anima crucciosa Hågen la destra
Portò, con quella gli abbattea la testa
E la testa gittava in fondo all'acque. —
Subitamente la novella ai fieri
Burgundi si fea nota. — In quell'istante
Che morto il navalestro Hågen battea,
Giù per l'acque discese il navicello,
E ciò gli fu rancura grave; e ancora,
Pria che la nave ei raddrizzasse, forte
A stanco farsi incominciò. Con molto
Vigore intanto al remo si tenea
L'uom di Gunthero. Con potenti assai
Colpi di remi al loco iva diritto
L'uom, colà estrano, fin che il forte remo
Fra le sue man si ruppe. Ei si volea
A' cavalier drizzarsi in su la sponda,
Nè altro remo era là. Deh! di qual foggia
Rapido egli avvincea l'infranto remo
Con una sogà della targa. Ell'era
Un guinzaglio sottile. Ei discendea
Giù per la valle a una foresta incontro,
Là 've starsi trovò sovra la sponda

Que' prenci suoi. Molti uomini gagliardi
Al suo incontro venièno. Ivi l'accolsero
Con lor saluti i buoni cavalieri;
Ma perchè là vedean fumare il sangue
Nel navicello per la forte piaga
Che Hàgene inferse al portolano, assai
Hàgene da quei prodi aveasi inchieste,
E re Gunthero, che scorrere il caldo
Sangue vedea pel tavolato, oh! in quale
Ansia diceva: E perchè mai non dite,
Hàgene, ove ne andava il portolano?
Io sì mi penso che gli tolse vita
Vostra forza tremenda. — E quei rispose
Con menzogna così: Poi che rinvenni
Ad un salce selvaggio il navicello
Qui, la mia mano lo disciolse. In oggi
Niun navalestro qui vid'io, nè alcuno
Dolor per colpa mia incolse ad altri.

Disse prence Gernòt là fra i Burgundi:
Oggi, per morte di dilette amici
Darmi pensier dovrò, chè navalestri
Pronti qui non abbiám, per che dall'altra

Parte da noi si passi; e però deggio
Andar cruccioso. — Ad alta voce allora
Hàgen così gridò: Giù, sovra l'erba,
Deponete, o valletti, i vostri arnesi.
Io sì mi penso che de' navalestri
Lunge il migliore io fui, quanti sul Reno
Altri già rinvenia. Però alla terra
Di Gelpfràt sì m' affido io di portarvi.

Perchè più presto l'acque egli passassero,
Dentro i cavalli ei sospingean. Felice
D'essi fu il nuoto inver, chè de le forti
Onde nessuna lor togliea quel nuoto,
Sol più lunge qualcun, chè ciò a stanchezza
S'addicea, fu sospinto. E quelli intanto
Portavan l'oro entro la nave, ancora
Lor vestimenta, poi che tal viaggio
Non potean evitar di alcuna guisa.
Hàgen di tutto curator; per questa
Foggia egli addusse ne la terra estrana
Molti possenti ardimentosi. E in pria
Di là condusse mille cavalieri
Incliti, e poscia li gagliardi suoi.

Altri di più n'avea; ma su la sponda
Mille soltanto de' valletti ei trasse.
Dell'uomo ardito di Tronèga assai
Stanca in quel giorno fu la mano! Allora
Che incolumi su l'acque egli li addusse,
Al nuovo annunzio suo pensier volgea
L'ardito cavalier, qual già le donne
Selvaggie a lui narrâr. N'ebbe per tanto
La vita quasi a perdere del sire
Il sacerdote. Appo gli arnesi sacri
Hàgen rinvenne il sacerdote, quale
La man tenea su le reliquie sante.
Ma le reliquie non giovârgli; tosto
Che Hàgene il vide, il povero di Dio
Sacerdote n'avea doglia a soffrire.

Giù dalla nave egli il balzò. Davvero!
Che rapid'opra fu la sua! Gridavano
Molti frattanto: Tienti al legno, o sere,
Tienti! — e Gislhero giovinetto a prendersi
Disdegno incominciò. Ma il suo disegno
Hàgen lasciar non volle, e ciò si fea
Di Giselhèr per cruccio. E de' Burgundi

Sire Gernòt: Or che vi giova, disse,
Del sacerdote, Hågen, la morte? S' altri
Ciò facesse, dovria farvi rancura
Cotesto assai. Per qual cagion vi feste
Nemico al sacerdote? — E il sacerdote
Forte nuotava intanto; e se qualcuno
Data aita gli avesse, egli era salvo.
Nè però questo esser potea, chè assai
Era d'alma cruccioso il vïolento
Hågene. Al fondo il misero egli spinse,
Nè cotesto ad alcun buono sembrava.

Poi che il misero prete alcuna aita
Non trovò, ritornossi all'altra sponda,
E gran disagio ne soffrì. Vigore
Come a nuotar non ebbe, aita a lui
Di Dio porse la mano, ed ei novella-
mente si rese alla sua terra in salvo.

Là si fermò il povero prete, e quelle
Sue vesti si scotea. Da ciò conobbe
Hågene allora ch'evitar non gli era
Concesso mai ciò che annunziando a lui
Le donne strane dissero dell'acque,

Ed ei pensò: Così perder la vita
Dènno cotesti cavalieri! ¹⁾ — Allora
Che fean scarca la nave e ne traeano
Ciò che sopra v'avean, de' tre monarchi
Gli uomini addetti, Hågen in pezzi tutta
Mandolla e ne gittò i frammenti a l'onde.
Gran meraviglia i buoni e ardimentosi
Cavalieri ne avean, sì che Dancwarto,
Deh! perchè fate ciò, disse, o fratello?
Deh! per qual modo tragittar potremo,
Quando noi, nel ritorno, al Reno ancora
Ci renderemo cavalcando? — Allora
Hågen disse (oh! vedete) che cotesto
Accader non potea. Ma di Tronèga
Così aggiunse l'eroe: Questo fec'io
Sol per pensiero che codardo alcuno

¹⁾ Le donne avevano profetato che nessuno sarebbe tornato salvo, eccetto il sacerdote. Hagen, per smentir la profezia, vuol farlo morire nel fiume, ma egli si salva; donde egli intende che la profezia si avvererà e che tutti i cavalieri dovranno morire in terra degli Unni.

Avessimo con noi in tal viaggio,
Qual ci volesse poi, per vil sgomento,
Fuggir lontano. Vergognosa morte
A questo passo egli dovia soffrire.

Con seco elli adducean della burgundia
Terra cotale (e Volkèr si dicea),
Qual era in opre un valoroso. Il suo
Pensiero ornatamente egli diceva,
E a lui, di giga suonator, leggiadra
Cosa sembrò ciò che Hågene facea.

E lor cavalli eran già presti e i carchi
Erano imposti, ed elli in quel viaggio
Nessun danno toccâr di che dovessero
Poscia dolersi, tolto il sacerdote
Di re Gunthero. E gli fu d'uopo intanto
Di ritornarsi fino al Reno a piedi.







AVVENTURA VENTISEESIMA

In che modo Gelpfrat fu ucciso da Dancwarto



Come tutti fûr scesi in su l'arena,
Cominciò il sire a dimandar: Chi dunque
Additarci dovrà per questa terra
La via diritta, sì che alcun di noi
Non si smarrisca? - E il gagliardo Volkerò,
Sol io di ciò darommi cura, disse.

Or vi state in silenzio, Hàgen dicea,
O cavalieri, o fanti, e segua ognuno
Gli amici suoi, chè ciò sembrami buono!
Trista novella assai vi farò nota:
Là, de' Burgundi alle contrade, noi
Mai più non tornerem! Questo a me dissero

Oggi, di gran mattin, due di quest'acque
Donne veggenti, che nessun di noi
Ritournerà. Si vi consiglio intanto
Di ciò che far si dee: l'armi prendete,
O valorosi. E d'uopo è sì che voi
Vi difendiate! Assai potenti abbiamo
Nemici qui, perchè d'uopo ci sia
Difesi camminare. Io mi credea
In menzogna trovar queste dell'acque
Donne veggenti. Dissero che niuno
Incolume di noi saria tornato
Alla sua terra, tolto il sacerdote.
Però, ben volentieri oggi l'avrei
Dentro a l'acque affogato. — Esta novella
Di schiera in schiera andò volando allora,
E per rancura molti eroi gagliardi
Si feron smorti. Incominciâr pensando
La morte dura in quel viaggio a corte,
E sì n'avean ragion verace. Scesi
Come fûr su la sponda appo Moeringa,
Là 've la vita d'Èlse al navalestro
Hàgene tolse, Hàgen così dicea:

Poi che nemici su cotesta via
M' ho procacciati, veramente noi
Avremo assalti. Il navalestro stesso
Io questa mane uccisi. E quelli intanto
Sanno cotesto. Arditamente all'opra
Deh! vi ponete, ove Gelpfràt ed Èlse
Oggi movano assalto ai nostri amici,
Sì che lor danno tocchi. Ardimentosi
Sì li conosco, e non fia mai che questo
Da lor si lasci. Ma voi fate i vostri
Destrieri andar più lenti, e non si creda
Alcuno mai che per la via fuggiamo.

Questo consiglio vo' seguir, dicea
Gislhero il valoroso. E chi frattanto
Fia che guidi in la terra esti famigli?

Elli dicean: Volkèr faccia cotesto,
Chè passaggi e sentieri gli son noti,
Egli, di giga il suonator valente.

Prima che tutto lor desio per loro
Espresso fosse, starsi in armi visto
Fu quel di giga suonatore. Avvinse
L'elmo, e di vaga tinta alto-splendente

Era di guerra la sua veste. Ancora
Ad un'asta ei legò di color rosso
Un pennoncello, e da quel giorno in grave
Rancura ei venne co' monarchi amici.

Del navalestro, intanto, era la morte
Pervenuta a Gelpfràt per vero annunzio,
E già cotesto udito avea quel forte
Èlse d'assai. Oh! d'ambedue fu questo
Alto dolor. Per lor gagliardi alcuno
Essi inviàro, e quei subitamente
Per loro s'apprestâr. Vedeansi ratto
In breve tempo (e ciò vogl'io narrarvi)
Tanti là intorno cavalcando ascendere
Che molto danno, in paventosi assalti,
Oprato avean, gran male inver. Di questi
Appo Gelpfràt a settemila vennero
E più d'assai. Guidavangli lor duci,
Poi che a le spalle de' nemici rei
A correre venièno; ed una parte
Dietro agli ospiti fieri iva affrettata,
Lo sdegno a vendicar. Dei prenci amici
Molti da quell'istante ivan perduti.

Hàgene di Tronèga acconciamente
Ordinato si avea (di qual mai foggia
Difendere un eroe con miglior cura
Dolci amici potria?), perch'egli avesse
La retroguardia con gli uomini suoi
E il fratello Dancwarto. E ciò si fece
Con scienza davver. Trascorso il giorno
Era per essi, e niuna parte ancora
Ne avean. Temeva pei diletti amici
Hàgen danno e iattura, e quelli intanto
De' Bavari venian per la contrada
Sotto lor scudi cavalcando. Assalto
Ebber gli eroi, poi che brev'ora scorse.

D'ambe le parti de la via, da retro
Vicino assai, di palafreni intesero
Di zampe scalpitar. Fretta si aveano
Le avverse genti, e così disse intanto
Avveduto Dancwarto: Ora un assalto
Qualcun ci muoverà. Gli elmi da noi
Si avvincano, e cotesto per accorto
Consiglio far si dee. — Ma lor cammino
Quelli arrestâr, sì come d'uopo egli era,

E splendienti luccicar vedeano
Targhe nell'ombra. Starsi taciturno
Hàgene più non volle. Oh! chi, chiedea,
Per la via ci rincorre? — E di cotesto
Solo Gelpfràt annunzio gli rendea.

Del bavarico suol disse il margravio:
Perchè ricerchiam noi gli amici nostri,
Fin qui dietro siam corsi. Io chi uccidea
Non so in quest'oggi il navalestro mio,
Qual era prode atto a grand'opre. E questa
M'è rancura d'assai. — Ed era quello
Il navalestro tuo? Hàgene disse,
Quei di Tronèga. Ei non volea passarci,
Ma di sua morte è mia la colpa. Il forte
Io sì battei, ma di cotesto vennemi
Alta necessità, ch'io da sue mani
Vicino assai mi ricevei la morte. ¹⁾
In ricompensa oro gli offersi e vesti
Per ch'ei di là ci trapassasse, o prence,
Nella tua terra. E di tanto crucciavasi,

¹⁾ Quasi quasi fui ucciso.

Che un colpo ei mi assestò d'un forte palo,
Ond'io molto mi dolsi. Al ferro mio
Allora corsi e con possente piaga
Quel suo corruccio rintuzzai. Perduto
Fu il prode allor. Ma di cotesto, quale
Buona parravvi, sì vi reco ammenda.

Veniasi tosto a una contesa, ed elli
Forte davvero ivan crucciosi e irati.

Io ben sapea, disse Gelpfràt, Gunthero
Poi che qui venne co' famigli suoi
Cavalcando, che mal fatto ci avria
Hàgene di Tronèga. Ora ei non debbe
Incolume scampar. Del navalestro
Per la morte, ci sia mallevadore
Ei, ch'è prode guerrier. — Sovra gli scudi
Ei piegâr l'aste vèr le punte allora
Ed Hàgene e Gelpfràt. Malo desio
Era dell'uno contro l'altro; e intanto
Èlse e Dancwarto fieramente incontro
Si gittâr su' destrieri e fecer saggio
Chi fosser elli, e orribile certame
Levossi qui. Come potean guerrieri

Dar di sè miglior prova? Ecco, per mano
Di Gelpfràt, in la pugna orrida e fiera,
Hàgene ardito dal cavallo cadde.
Schiantâr le cinghie del destriero al petto;
Che sia caduta, gli fu noto allora.

Da' lor compagni forte risuonava
Fragor dell'aste, ed Hàgene d'un tratto
Indi assorgea, da che cadea sull'erba
In giù, pel colpo del nemico. Credo
Ch'egli era sì d'un'anima crucciosa
Contro a Gelpfràt. Ma chi tenesse intanto
I lor destrieri, non m'è noto. Scesi
Ambo egli erano al suolo, Hàgen, Gelpfràte,
Là su l'arena, e rincorreansi. Allora
Recârgli aita lor compagni, e nota
Fu lor così la pugna. Oh! con qual ira
Contro a Gelpfràt Hàgen balzò! Gli tolse
Non lieve parte di quell'ampio scudo
Il nobile margravio, e ne schiantaro
Acri scintille. Prossimo fu a morte
Di re Gunthero l'uom fedel, che un grido
A Dancwàrt cominciò: Deh! tu m'aita,

Dolce fratello mio, chè mi diè assalto
Un uom possente, e me non lascia incolume!

Di ciò son io definitor! rispose
Dancwarto ardito. E tosto il valoroso
Là si balzò vicino e con acuta
Arma a Gelpfràt liberò un colpo. Morto
Costui ne giacque, ed Else volentieri
Vendicato l'avria. Con danno grave
Egli e i consorti suoi di là ne andavano.
Morto gli era il fratello, ed ei medesmo
Ferito andava, e ottanta ivi de' suoi
Più valorosi con orrenda morte
Si rimanean. Davver! che da' campioni
Di re Gunthero volgersi dovea
L'uomo illustre alla fuga! E poi che quelli
Del bavarico suolo ivano lungi
Per quel sentiero, udiansi ancor da retro
Colpi tremendi risuonar. Cacciavano
Quei di Tronèga lor nemici a tergo,
Quali già non credean, pria, di cotesto
Pagar la pena, e fretta avean d'assai.
Dancwarto eroe, dopo lor fuga, disse:

Ora ci è d'uopo ritornarci a dietro
Per questa via, lasciar che altri si fugga
Via cavalcando. E quei di sangue molli
Sono davver. Deh! ritorniamci noi
A' nostri amici. Di gran senno questo
Io vi consiglio. — E come quelli ancora
Al loco si rendean 've danno incolse,
Hàgene disse di Tronèga: Eroi,
Si v'è d'uopo guardar qual manca a noi
O chi perduto abbiám, qui, nella pugna,
Di Gelpfràt per lo sdegno. - Elli ne aveano
Quattro perduti di lor prodi, e questi
Elli piansero poi. Ma vendicati
Erano i morti assai, chè di rincontro
Cento, o forse anche più, giaceano uccisi
Di quei del suol de' Bavari, e le targhe
Degli eroi di Tronèga eran per tanto
Molli di sangue e rotte. Or, della bianca
Luna splendore un cotal poco apparve
Tra le nubi, ma disse Hàgene intanto:

Ciò che noi femmo qui, non dica alcuno
A' prenci miei dilette. In fino all'alba

Si lascin elli senza cura. — Intanto,
Come a quelli arrivò chi fe' battaglia
Prima, cotesto alli compagni suoi
Alta d'assai fece rancura, ed uno
Ancora dimandò: Deh! fino a quando
Cavalcheremo noi? — Loco a posarvi
Non abbiám noi, disse Dancwarto ardito,
E si v'è d'uopo, fin che giorno faccia,
A tutti cavalcar. — L'agil Volkero,
Che de' famigli aveasi cura intenta,
Inchieder fece al connestabile: Ove
Sarem stanotte, perchè i nostri dolci
Signori abbian riposo e i palafreni?

Disse Dancwarto ardito: Io non potrei
Dirvi cotesto, nè potremmo noi
Pria riposarci che incominci il giorno.
Laddove troverem, noi sovra l'erba
Ci porremo a giacer. — Come cotesto
Annunzio avean, deh! qual corruccio fue
In qualcun d'essi! Ed ei restâr frattanto
Non consci che di sangue erano tinti
Ancora caldo, fin che il sol recava

La sua splendida luce alta sui monti
In sul mattino, e vide il prence allora
Che pugnato essi avean. Con gran disdegno
Gridò il prence guerriero: Hàgene amico,
E che dunque? E scordaste, io sì mi penso,
Ch'io qui stava appo voi, da che son molli
In tal guisa di sangue i vostri arnesi?
E chi fece cotesto? — E quei rispose:

Èlse fece cotesto. Ei questa notte
Ci rincorse. E per quel suo navalestro
Fummo assaliti. La man del mio frate
Morto Gelpfràt batteva, Èlse frattanto
Ci sfuggia, ma distretta alta a cotesto
Il costringea. Cento di quelli, quattro
Restâr morti di noi ne la battaglia.

Dov'elli si posâr non possiam noi
Dir veramente; e quelli de la terra
Udian la nuova, andarne a corte i figli
Della nobile Ute, ed in Passavia
Lieta accoglienza egli si aveano. Il zio
Dell'inclito signor, Pellegrin vescovo,
Lieto del cor fu assai, tosto che in quella

Terra venian con tanti eroi con seco
Li suoi nipoti, e manifesto in breve
Lor si rendea di quanto ei gli eran cari.

Bene accolti essi andaro in su la via
Da' loro amici; ma poichè in Passavia
Tutti non si potean gli ospiti accôrre,
L'acque passar dovean, ¹⁾ là 've rinvennero
Un campo aperto, e tende e padiglioni
Spiegârsi quivi. Tutto il giorno, ancora
Tutta intègra la notte, ivi restarsi
A lor fu d'uopo. Oh! di qual bella guisa
Altri di lor si prese cura! In quella
Di Rüedgero contrada anche doveano
Andar più tardi, e a lui subitamente
Noto di tanto si rendea l'annunzio.

Come gli stanchi della via riposo
Presero alquanto e più vicini a quella
Terra d' Ètzel venian, là sul confine
Tale incontrâr che si giacea dormiente.
Hàgene di Tronèga una robusta

¹⁾ Di là dal Danubio.

Arma gli tolse. Detto era Eckewardo
Il buono cavalier; ma per cotesto
Alto s'ebbe dolor, ch'egli perdea,
Per tal viaggio degli eroi, la spada,
E quelli di Rüedgero in sul confine
Mala difesa rinvenian. Vergogna,
Oh! vergogna di me, disse Eckewardo.
Davver! che de' Burgundi sì mi cruccia
Il viaggio d'assai! Tutto il mio gaudio
Sparve per me da ch'io perdea Sifrido!
Prence Rüedgero, aimè! di qual mai guisa
Verso a te m'adoprai! - Ma poi che intese
Del nobile guerriero Hågen l'affanno,
Quell'arma sua gli rese e sì gli aggiunse
Anelli sei lucenti. Abbi cotesti,
Gli disse, per amor, perchè tu sii
Di me l'amico. E cavalier tu sei
Ardito inver, se qui soletto resti
Su la frontiera — Vi compensi Iddio,
Disse Eckewardo, per i vostri anelli.
Ma crucciami d'assai vostro viaggio
Appo gli Unni. Uccideste un dì Sifrido;

Odio qui vi si porta, e perchè voi
Vi guardiate, con fede io vi consiglio.

Hàgene disse: Ci difenda Iddio!
Ma non hanno davver cura maggiore
I cavalieri, il prence e suoi consorti,
Di quella sì de' loro alberghi, in quale
Foggia avrem noi per la notte vicina
Acconcia stanza in questa terra. Omai
Sfatti son tutti i nostri palafreni
Per il lungo viaggio e son consunte
Le provvigioni. — Così disse il prode
Hàgene, e poi: Nulla troviam che vendasi,¹⁾
E d'un ospite è d'uopo veramente,
Quale, per buona sua virtù, ci dia
Suo pane in questa notte. — Ed Eckewardo:

Un ospite i' vi mostro; e raro assai
Sì benvenuto voi sarete in casa
D'alcuno entrato mai di terra alcuna,
Come qui v'accadrà, se pur l'ardito

¹⁾ Non c'è modo da comprarci di che mangiare.

Rüedgero cavalier mirar volete.
Presso la via soggiorna ed è il migliore
Ospite cui si vada alla magione,
E quel suo cor virtù produce, come
Fa il dolce Maggio con i fiori l'erba.
Se cavalieri ci dee servir, dell'alma
Ei beato si mostra. — E re Gunthero
Così dicea: Di me vorreste voi
Andarne messaggier, se per mio amore,
Rüedgèr, l'amico mio diletto, i miei
Congiunti ospitar voglia e i miei guerrieri?
Per cotesto vogl'io, di quella guisa
Che miglior si potrà, restarvi grato.

Disse Eckewardò: Volentier son io
Il messaggier! — Così, di voglia buona,
Ei si levò per quel viaggio e disse
Poscia a Rüedgero ciò che d'altri intese.
Da molto tempo assai non era giunto
Appo Rüedgero sì giocondo annunzio.

E fu visto affrettarsi a Bechelara
Un cavaliere, e tosto il riconobbe
Rüedgero e disse: Oh sì! per questa via

Eckewardo ne vien, l'uom di Kriemhilde. -
E si pensava che a colei nemici
Avessero recata alcuna offesa.

Ed ei scese alle porte e là rinvenne
Il messaggiero, e questi si togliea
Dal cinto il brando e il deponea. Novelle
Ch'egli recò, non fûr celate allora
All'ospite e agli amici, e prestamente
Ogni cosa fu detta. E m'invïava
Sire Gunthero a voi, disse al margravio
Il messaggier della burgundia terra,
E Giselhèr fratello suo, ancora
Gernòt. Ognun di que' gagliardi, o sire,
V'offre servigi suoi. Cotesto ancora
Ed Hàgene e Volkèr con tutta fede
E con intento fanno. Ed io più ancora
Si vi dirò che il connestabil disse
Del prence a me che i buoni cavalieri
Di vostro ospizio hanno bisogno assai.

Rüedgero allor con sorridente bocca
Così dicea: Me fortunato a questo
Annunzio vostro, perchè illustri prenci

Voglian servigi miei ! Nulla di tanto
A lor si negherà. Nella mia casa
Vengano ei dunque, ch' io beato e lieto
Son per cotesto. — E il connestabil, sire
Dancwarto, a voi conoscer fa qual gente
Insiem con essi in casa avrete. Ei sono
Sessanta prodi, arditi e forti, mille
Cavalier buoni e novemila servi.

E quei n'era beato. Oh ! me contento,
Disse Rüedgero, che alle case mie
Vengonmi questi illustri cavalieri,
Quali mai non servii. Deh ! cavalcate
Al loro incontro, o miei congiunti e servi !

A' palafreni si balzâr d' un tratto
Cavalieri e famigli, e ciò che il sire
Loro indicea, lor parve onesto e buono ;
Ei s' affrettâr però di miglior guisa
Lor servigi a compir. Ma nulla ancora
Sapea di tanto donna Gotelinde,
Quale si stava ne le stanze sue.





AVVENTURA VENTISETTESIMA

In che modo essi giunsero a Bechelara



Iva il margravio allor là 've le donne
Ei ritrovò, la sposa sua, la figlia,
E ratto lor dicea la molto cara
Novella ch'egli avea, della sua donna ¹⁾
A quelle case giungere i fratelli.

Dolce compagna mia, disse Rüedgero,
Onestamente assai v'è d'uopo accôrre
Gl' incliti re, poichè con lor famigli
A corte ei vanno. Bellamente ancora
Hàgen v'è d'uopo salutar, fedele

¹⁾ La regina Kriemhilde.

Uom di Gunthero. E tale ancor sen viene
Con essi; egli è Dancwarto, e un altro
appellasi

Volkerò, di virtù ricco d'assai.
Tutti i sei prenci con la figlia mia
Baciar v'è d'uopo, e presso agli altri prodi
Restarvi con cortesi atti ed onesti.

E le donne assentian, pronte nell'alma
A cotesto, e però da' lor forzieri
Le vesti si cercâr meravigliose,
Chè con esse a l'incontro de' gagliardi
Voleano incamminarsi. Oh! gran faccenda
Quella fu inver delle leggiadre donne!

Falso color di minio in esse alcuno
Non ritrovò. Portavano alla fronte
Bende lucenti d'or (cappelli egli erano
Ricchi e pomposi), perchè il vento sperdere
Lor belle chiome non potesse. Questa,
Sulla mia fede, è veritiera cosa.

In tal faccenda lasciam noi le donne,
Chè qui, pel campo, un correre d'assai
Di Rüedgero si fea dai famigliari

Là 've i prenci incontrâr. Lieta accoglienza
Del margravio in la terra elli si aveano.

Rüedgèr gentile, principe margravio,
Come avanzar li scorse, oh! di qual foggia
Lietamente parlò! Voi benvenuti,
Voi prenci, insiem co' vostri! Alla mia terra
Deh! quanto volentieri io qui vi trovo!

E a lui con lealtà, senz'odio in core,
I cavalieri s'inchinâr. Mostrava
Chiaro davver che amico egli era; ancora
Hàgene ei salutò di più segnata
Guisa, chè conosciuto ei l'ebbe in pria,
Ed a Volkero questo ei fe' pur anco,
A Volkèr di Borgogna. Anche egli accolse
Di tal guisa Dancwarto, e il cavaliere
Accorto gli dicea: Poi che volete
Prender cura di noi, chi de' famigli
Nostri che qui menammo, alcun pensiero
Darsi vorrà? – Disse il margravio: Buona
La notte abbiate voi, chè a tutti vostri
Famigli, che con voi menaste in questa
Nostra contrada, a' palafreni ancora

Ed a le vesti, tal farò difesa,
Che niuna cosa perderassi, quale
Danno vi rechi quanto d'uno sprone.
E voi, famigli, i padiglioni al campo
Ratto spiegate; e se qualcuna cosa
Qui perderete, di cotanto resto
Io qui mallevador. Togliete adunque
Le briglie e andar lasciate i palafreni.

Raro d'assai fe' un ospite cotesto
Pria di quel dì; però allegrârsi molto
Gli ospiti mo' venuti, e come a questa
Cura si attese, cavalcando i prenci
Di là venian, gittavansi su l'erba
Da tutte parti lor famigli. Aveano
Grand'agio invero, e penso che giammai
Cosa più cara di cotesta in quello
Viaggio a loro non toccò. Discesa
La nobile margravia era frattanto
Dinanzi al borgo con la figlia sua
Molto leggiadra, e furon viste allora
Lor starsi al fianco le amorose donne
E molte vaghe giovinette. Assai

Gioielli esse recavano e pompose
Vesti pur anco, e le nobili gemme
Da lungi risplendean su le lor vesti
Ricchissime. Davver! che bellamente
Erano adorne. E là giugneano intanto
Gli ospiti e discendean dai palafreni
Anche. Deh, sì! cortesi atti ed onesti
Di Borgogna ne' prodi altri rinvenne!

Trentasei giovinette, anche con esse
Molte donne (e conforme a bel desio
Eran formate lor persone), incontro
A que' forti venian con molti prodi
Ardimentosi, e da nobili donne
Un bel saluto allor si fe'. Baciava
La giovane margravia i tre monarchi,
E fea cotesto anche la madre. Stavale
Hàgene accanto allora, e sì le fea
Comando il padre di baciarlo, ed ella
Guardavalo, e di tanto egli le apparve
E fosco e tetro, che cotesto assai
Tralasciato ell'avria di voglia buona.
Ma ciò che il sire della casa a lei

Indisse, ella compir dovea d'un tratto,
E si turbava il suo color, che pallido
Si fece e rosso. Ella baciò Dancwarto
Ancora e poscia il suonator di giga;
A lui, pel gran vigor di sua persona,
Tal saluto si fea. Prese per mano
La giovane margravia il valoroso
Giselhèr di Borgogna, e ciò a Gunthero,
Ardimentoso eroe, fece pur anco
Di lei la madre. Per gran gioia vennero
Elle così con questi forti, e l'ospite
In ampia sala con Gernòt sen già,
Là 've assisero allor dame e guerrieri.
Tosto s'indisse agli ospiti venuti
Il miglior vino di versar. Davvero!
Che non potean di miglior guisa i prodi
Accoglienze toccar! Ma con amanti
Occhi alla figlia si guardava intanto
Di principe Rüedgèr; ciò si fea bene.
Molti gagliardi cavalieri a lei
In fondo al cor professavano amore;
Ella potea mertar cotesto, ed era

D'alti sensi d'assai. Ma ciò ch'ei vollero,
Pensavan elli; e di cotesto nulla
Avverar si potea. ¹⁾ Molto guardossi
Da questa parte e quella a giovinette
Ed a matrone (e là sedeano molte),
E e quell'ospite suo d'alma d'assai
Affettüosa si mostrava intanto
Quello di giga sonator famoso.

Giusta il costume ei separârsi allora
E in altra parte cavalieri e donne
Si ritraean. Nell'ampia sala apposte
Furon le mense, e ad ospiti anche ignoti
Liberalmente si prestâr servigi.
Anche sen venne, per amor degli ospiti,
A quella mensa l'inclita margravia,
E la sua figlia appo l'altre donzelle
Lasciò che si restasse; e lei non videro

¹⁾ Desideri e proposte di nozze (vedi più innanzi) che non si avverarono poi, perchè i principi Borgognoni dovettero morire in corte di Ètzel.

Gli ospiti e di cotesto elli si dolsero
Veracemente. Come tutti insieme
Bevanda e cibo ei presero, le belle
Addotte fûro in quella stanza ancora,
E nessun detto si celò che fosse
Festoso e lieto. Favellava assai
Volkero intanto, un cavaliere ardito
E cortese. Egli disse, egli, di giga
Inclito suonatore, apertamente:

O margravio possente, assai con grazia
Iddio fece per voi, da che vi diede
Sposa davver leggiadra tanto, e lieta
Vita pur anco! Che s'io fossi prence,
Il suonator soggiunse, e la corona
Anche portassi, a donna mia vorrei
La vostra posseder leggiadra figlia,
E n'ha desio quest'alma. Ell'è avvenente
A guardarsi, ed è buona anche ed illustre.

Disse il margravio allor: Di qual mai

foggia

Questo avvenir potria che disiasse
Alcun che regni, la mia dolce figlia?

Io, la mia donna, qui siam noi stranieri;
Che giova mai di fanciulla a persona
Bellezza grande? — E Gernòt rispondea,
L'uom cortese d'assai: Deh! s'io dovessi
Conforme al mio desio toccarmi sposa,
Sempre di cotal donna io sarei lieto!

Piacevolmente assai Hàgene disse:
Or si che il mio signor, prence Gislhero,
Donna tòrsi dovrà! D'alto lignaggio
È la margravia, e a lei servir potremmo
Tutti noi volentieri, io co' suoi fidi.
Così, con diadema, ella dovria
Là venir tra i Burgundi. — E piacque assai
A Rüedgero quel detto e piacque ancora
A Gotelinde; ei sì davver nell'alma
N'aveano gioia! Adopravansi allora
I cavalieri perchè a donna sua
Si prendesse Gislhèr nobile ed inclito
La giovinetta come pur s'addice
A re sovrano. A ciò che avvenir dee,
Chi opporsi mai potrà? La giovinetta
Fu allor pregata ch'ella andasse in corte,

E si giurò che la leggiadra donna
Data a Gislhèr sarebbe, ed ei promise
Che quella amata avria d'assai, sì degna
Di amore. A la fanciulla altri ¹⁾ assegnava
Terre e castella, e poi con sacramento
La mano asseverò del nobil sire,
Anche prence Gernòt, che si cotesto
Fatto saria. Disse il margravio allora:

Poi che non ho castella, in sempiterno
Ligio con fede vi sarò. Ma intanto
Oro ed argento a questa figlia mia
Si donerò, quanto potranno mille
Giumenti carreggiar, perchè ciò appaghi
Con onor dell'eroe sposo i congiunti.

S'indisse allor che stessero, conforme
A costume, entro un circolo gli sposi,
Ambo; e là dirimpetto, con gioiosa
Anima, s'appostâr molti garzoni.
Ei pensavano in cor ciò che i garzoni

¹⁾ I re Borgognoni.

Fan volentieri. Cominciossi intanto
L'amorosa fanciulla a dimandare
Se il cavaliere ella volea. Rancura
Ciò le fu in parte; eppure, ella bramava
Di prendersi il garzon cortese e bello.
Vergogna avea di tal dimando in quella
Guisa che fanno ancor molte fanciulle.

Ma consiglio le dava il padre suo
Rüedgero, perchè: « Si, lui volentieri
Mi prendo » ella dicesse. Ecco! la cinse
Di sue candide mani il giovinetto
Gislhero allor subitamente. Oh! assai
Breve goder di tanto ella ebbe poi!

Disse il margravio: Quando tornerete
In cavalcando (come è pur costume)
Voi, re nobili e grandi, a vostre case
Di Borgogna, darovvi esta mia figlia
Da menarvi con voi. — Quelli promisero
Cotesto allora. Udiansi plausi, e tosto
Si fu d'uopo lasciarli. A le lor stanze
D'irne fu indetto a le fanciulle, ancora
Di dormir, di posar fino al novello

Giorno fu ingiunto agli ospiti. Lor pasto
Si preparò. Di ciò davasi cura
Attentamente de l'ostello il sere.

E com'avean mangiato, irne alla terra
Volean tosto degli Unni. Io sì fo cenno,
Il nobil sere disse allor, che questo
Mai non avvenga! E qui restarvi è d'uopo
Anche, ch'io penso che ospiti sì cari
Qui raramente m'ebbi assai. — Rispose
Dancwarto allora: Esser non può cotesto!
Ove torrete voi le provvigioni
E il pane e il vino, se restar qui dènno
Anche la notte cavalieri tanti?

E il sere come udì, così dicea:
Questo sermon lasciate, e voi, diletti
Signori a me, cotesto, oh! non vorrete
Ricusarmi! Apprestar le provvigioni
Per quattordici di poss'io davvero
Per voi, per quanti qui con voi venièno
Famigli vostri. Nulla non mi tolse
Di miei possessi Êtzel regnante ancora.

E là fu d'uopo rimanersi ancora

Fino al dì quarto, ben che assai di tanto
Si schermissero quelli. Anche si fece,
Per cortesia dell'ospite, tal cosa
Che lunge assai se ne parlò. Donava
Destrieri e vesti a quegli ospiti suoi.

Indugiar non potean più lungo tempo,
Indi partir fu d'uopo, e Rüedegero,
L'uom di gran senno, poco assai potea
Risparmiar per sua molta cortesia,
Chè ciò che alcuno si bramava, a quello
Ei non seppe negar. Dovea gradito
Andar cotesto a tutti! Ora, dinanzi
Alle porte, adducean li palafreni
Già con lor selle i nobili valletti,
E molti innanzi a lor venian de' prenci
Forestieri. Alla mano ei si recavano
Lor targhe; di partir per quella terra
D'Ètzel re, cavalcando, elli avean brama.

A tutti attorno l'ospite suoi doni
Offerendo venia pria che alla sala
Scendessero que' chiari ospiti suoi.
Ora ei potea liberalmente e in grande

Onor vivere il prode; avea concessa
A Giselhèr la sua leggiadra figlia.
E, intanto, a re Gunthero, inclito eroe,
Ben che raro accogliesse i doni altrui,
Ei diè un guerresco arnese; anche potea
Con molto onor portarlo il re possente
E illustre; e tosto s'inchinò Gunthero
Alla man di Rüedgero inclito. Ancora
Ei diè a Gernòt un'arma buona assai,
Quale egli poi portò da valoroso
Nelle battaglie, e di tal dono invero
Godea la donna del margravio. Eppure,
Il buon Rüedgero, per quell'arma, un giorno
Dovea perder la vita! E Gotelinde,
Come a lei s'addicea, poi che alcun dono
Il re si prese, un dono suo d'affetto
Ad Hàgene offeria, perch'egli a feste
Senza sua aita non andasse. E quegli
A ricusar si diede. Hàgene disse:

Di tutto ciò ch'io vedo qui, non io
Altra cosa vorrei portar con meco
Fuori di quello, appeso alla parete,

Scudo lucente. Volentieri io quello
D' Ètzel vorria portarmi alle contrade.

E la margravia, come udì cotesta
D' Hàgen parola, di sua acerba cura
Si ricordò. Bene le stava il pianto!
Chè troppo allora ella pensò la morte
Di Nuodungo; ¹⁾ e l'avea Witige un tempo
Ucciso in campo, ed ella aveasi fiero
Di lagrimar desio. Darovvi, al prode
Ella rispose, quella targa. Iddio
Dal ciel volesse che anche fosse in vita
Chi al braccio la portò! Ma spento cadde
Quello in battaglia, e però sempre è d'uopo
Ch'io si ne pianga. A me, misera donna,
Di ciò sorviene alto bisogno! — E intanto
Dal seggio suo la nobile margravia
Si mosse ed afferrò l'ampio pavese
Con sue mani bianchissime. Il recava
Ad Hàgene la donna, ed egli in mano
Si lo prendea. Fu dato al cavaliere

¹⁾ Figlio di Rüedgero e di Gotelinde.

Per grande onor quel dono. Un involùcro
D'una stoffa lucente e in preziose
Gemme posava sul fulgor di quello,
Nè rischiarò giammai targa migliore
Il giorno chiaro. Se qualcun volea
Acquisto farne, egli era sì di mille
Marchi degno in suo prezzo. Hàgene
intanto

Che il pavese da lui via si recasse,
Precetto fece. Ma Dancwarto a corte
Il suo viaggio incominciar volea,
E però molte vesti e ricche assai
Gli diè la figlia del margravio, quali
Egli fra gli Unni assai pomposamente
Recar dovea. Ma nullo di que' tanti
Doni ch'ebbero quelli, a le lor mani
Saria venuto se non per l'amore
Dell'ospite signor, che bellamente
Offerta sì ne fece. Elli dipoi
Tanto nemici gli si fean, che a morte
Dovean colpirlo un dì. Volkero intanto,
Volkèr gentile, con la giga sua

Graziosamente a Gotelinde innanzi
A collocarsi andò. Sulla sua giga
Dolci suoni destò, cantò suoi lai,
E di tal guisa, poi che si partia
Da Bechelara, si prendea commiato.

E la margravia fe' recarsi allora
Un cofano, e davver d'assai cortesi
Doni ora udrete favellar. — Ne tolse
Ella dodici anelli e sì li pose
In mano a quello li schierando. Questi
Recherete di qui, disse colei,
D' Ètzel alle contrade e sì alla corte,
Per mio comando, porterete ancora,
Perchè, nel tempo che di là ritorno
Farete voi, dir mi si possa almeno
Qual mi feste servizio a questi giorni
Di lieta festa. — E volentieri assai
Ciò che indisse la dama, egli eseguì.

Disse agli ospiti il sire: Andar v'è dato
Più lentamente assai, ch'io stesso voglio
Accompagnarvi e dire ancor che buona
Difesa avrete voi, sì che nessuno

Vi farà danno in su la via. — Le some
Rapidamente assai furono apposte.

Con cinquecento prodi or s'apprestava,
Con vesti ancora e palafreni, il sire,
Quali ei con sè con molta festa e gioia
Di là portava; e niuno in vita ancora
In Bechelara si tornò. Con baci
D'affetto assai di là prendea commiato
Il sire, e fea cotesto anche Gislhero,
E ciò gl'indisse l'anima sua bella.
Con braccia attorno avvinte, a ogni leggiadra
Donna un saluto feano quelli, e piangerne
Dovetter poi molte fanciulle vaghe.

Da tutte parti allor furon dischiuse
Le finestre, e il signor co' suoi gagliardi
Al suo destriero già venia. Che il core
Loro annunziasse alto dolor, mi penso,
Chè molte là piangean fanciulle adorne
E molte dame. Per lor dolci amici
Doglia bastante elle si avean, chè mai
Non li videro poscia in Bechelara.
Eppur, con festa, cavalcâr lunghesso

L'arena, appo il Danubio, i valorosi
Fino alla terra ch'è degli Unni. Allora
Il nobile Rüedgero, egli, gentile
Cavalier, così disse a' Borgognoni:

Nascoste già non dènno esser di noi
Le novelle, che omai scendiam vicini
Agli Unni. Cosa a lui che sia più dolce,
Mai non intese Ètzel sovrano. — E tosto,
Per Osterrich in giù, veloce andava
Un messaggiero, e a tutte genti attorno
S'annunziò che da Worms i possenti
Venian, di qua dal Reno. A' famigliari
Del sire non potea cosa più dolce
Avvenir di cotesta. E i messaggieri
Andavano però con lor novelle
Affrettati a ridir che i Nibelunghi
Appo gli Unni venièno. O donna mia
Kriemhilde, bene accôr tu dêi cotesti.
A grande onore i tuoi fratelli cari
Vengono omai. — Si stette a una finestra
Donna Kriemhilde allor, ch'ella aspettava
Li suoi congiunti, come fanno amici

Per loro amici. Ed ella rivedea
Uomini assai della sua patria terra.
N'ebbe l'annunzio il sire ed a sorridere
Incominciò di gioia. Oh! mio contento!
Dicea Kriemhilde. Nuove targhe assai
E bianchi usberghi portano qui seco
Li miei congiunti. E chi toccar desia
L'oro di me, di me pensi al dolore,
Ed io per sempre gli sarò amica.





AVVENTURA VENTOTTESIMA

In che modo i Burgundi giunsero al castello
di Etzel



Come i Burgundi in quella terra entrarono,
Hildebrando, l'antico di Verona,
N'ebbe novella, e ciò ridisse ancora
Al suo prence e signor. ¹⁾ Grave dolore
Gli era cotesto, e sì 'l pregava intanto
Di bene accôrre i prodi cavalieri
E valorosi. E Wolfharto l'ardito
Addur fece i destrieri, e con Dietrico
Molti guerrieri assai, forti e animosi,
Cavalcando scendeano alla campagna

¹⁾ Dietrico o Teodorico.

Là 've accôrli ei dovea. Legate aveano
Su' lor destrieri tende ricche assai. ¹⁾

Come da lungi assai sì gli scoverse
Hägene di Tronèga, a' suoi signori
Cortesemente ei disse: Or dagli arcioni
Calar v'è d'uopo, o cavalieri arditi;
Ite incontro a cotesti che qui vônno
A voi far le accoglienze. E qua ne viene
Compagnia che m'è nota, e son guerrieri
Degli Amelunghi della terra, assai
Valorosi, e lor duca n'è colui
Ch'è da Verona. Ei son d'anima fiera,
Nè, s'ei vônno prestarvi alcun servizio,
Bello è per voi far cenno di disdegno.

Scesero allora (e buon dritto era questo)
Da' lor cavalli molti cavalieri,
Appo Dietrico, e paggi assai. Venièno
Là dagli ospiti lor, dove gli eroi
Erano intanto, e fecero saluto
A quelli di Borgogna assai cortese.

¹⁾ Per stenderle poi sul campo.

Poi che prence Dietrico a sè di contro
Vedea quelli avanzar, qui udir v'è d'uopo
Volentieri che disse ai figli d'Ute
Il cavaliere. E lor viaggio a lui
Era cagion d'affanno. Egli credea
Che ciò sapesse Rüedegero e a quelli
Detto l'avesse ancor. Voi benvenuti,
Disse, voi prenci, e Gunthero e Gislhero,
Ed Hågene e Gernòt, Volkerò insieme
E Dancwarto l'ardito. E non è forse
Cotesto noto a voi? Piange Kriemhilde,
Assai piange l'eroe che de la terra
Era dei Nibelunghi. — E rispondea
Hågene allora: Lungamente piangere
Ella dovrà. Colpito a morte ei giace
Da molt'anni, e però degli Unni il sire
Amare ella dovria. Non fia che torni
Più mai Sifrido, chè sepolto ei giace
Da lungo tempo. — E principe Dietrico,
Quei da Verona, così disse: Quelle
Piaghe lasciamo di Sifrido. Intanto
Che vive ancor donna Kriemhilde, assai

Mali ponno avvenir. Deh! tu, sostegno
De' Nibelunghi, ben da ciò ti guarda!

Quale a guardarmi avrei cagione? disse
Il nobile monarca. Ètzel mandava
Suoi messi a noi (di là da ciò qual cosa
Io chiedere dovea?) perchè dovessimo
A lui venirne cavalcando in questa
Sua terra. Ancora la sorella mia,
Kriemhilde, ci mandava assai messaggi.

Hàgene disse: Ben poss'io di tanto
Darvi consiglio, perchè voi preghiate
Prence Dietrico e i buoni suoi guerrieri
Di meglio dirvi di cotesto, ond'ei
L'animo di Kriemhilde apertamente
Vi facciano saper. — Così ne andavano
In disparte tra loro a far parole
I tre monarchi di gran possa ornati,
E Gunthero e Gernòt, anche Dietrico.

Che di più vi dirò? disse quel duce
Di Verona. A far lai, a far lamenti
Con alma dolorosa, ogni mattina,
Odo d'Ètzel la donna, al Dio possente

Volta del ciel, per la persona bella
Del suo forte Sifrido. - Or, ciò che udimmo,
Inevitabil cosa è veramente,
Disse Volkero suonator di giga,
L'uomo accorto e sagace. Andarne in corte
Omai ci è d'uopo e si veder qual cosa
Toccar ci può, gagliardi cavalieri,
Qui, presso agli Unni. - E cavalcando i prodi
Burgundi ne venivano alla corte;
Venian pomposamente e di lor terra
Conforme al rito, e presso gli Unni assai
Avean molti gagliardi meraviglia
D'Hàgene di Tronèga, e di qual guisa
N'era l'aspetto. E perchè si dicea
(E cotesto era assai) che il valoroso
Fra gli altri eroi, di Niderland il prence,
Sifrido, ei morto avea, l'uom di Kriemhilde,
Così gran dimandar si fece in corte
Per Hàgene. E l'eroe (vero gli è questo)
Era d'alta persona e d'ampio petto,
E di grigio color le chiome sue
Eran mischiate. Lunghe le sue gambe

E tremendo il guardar, ma di signore
Avea l'incasso. D'alloggiar si disse
De' Burgundi i guerrieri, e in separato
Loco fûr poste di Gunthèr le genti,
Chè la regina indisse questo. Grande
Ella un odio portava a re Gunthero,
E però que' famigli al separato
Loco, ne' giorni che seguian, fûr morti.

Connestabil Dancwarto era, fratello
D' Hàgene, allora, e que' famigli suoi
Gli accomandò con molta cura il sire,
Perchè pensiero egli ne avesse e molto
Di provviste donasse. In tutte cose
Di Borgogna quel forte ¹⁾ la sua buona
Voglia recar solea. Con sue compagne
Discese allor là 've con falso core
I Nibelunghi accogliere dovea,
Donna Kriemhilde. Ella baciò Gislhero
E per la destra anche il prendea. Cotesto
Hàgene vide di Tronèga, e l'elmo

¹⁾ Dancwarto.

Più fortemente strinse. Or, dopo questi
Saluti che si fean, guardarsi attorno
Dènno i gagliardi più avveduti, disse
Hàgene allora. Per diversa foggia
Salutansi monarchi e lor famigli,
Nè buon vïaggio femmo noi davvero
A questa festa! — E la regina disse:

Il benvenuto siate voi per tale
Che volentier vi vede. In questa vostra
Amicizia, non io vo' salutarvi.
Ma dite voi che mi portaste mai
Da Worms di là dal Reno, onde sia d'uopo
Che molto per me siate il benvenuto.

S'io cotesto sapeva, Hàgene disse,
Che lor doni dovean portarvi i prodi,
Io sì di tanto sarei ricco, e questo
Meglio pensato avrei perch' io miei doni
Recati avessi in questa terra ancora.

Ora più assai di ciò fatemi voi
Intendere, dicea. Che féste voi
De' Nibelunghi del tesoro? Mio
Era il tesoro, e ciò v'è noto assai.

Questo sì v'era d'uopo in questa terra
D' Ètzel recarmi. — Veramente, o mia
Donna Kriemhilde, sono molti i giorni
Ch'io del tesor de' Nibelunghi alcuno
Pensiero non mi do. Mi fean precetto
Questi signori miei sì d'affondarlo
Nel Reno, e là si rimarrà il tesoro
Fino all'estremo di veracemente.

Cotesto anche pensai, disse la regia
Donna; e poco davver qui mi recaste
In questa terra, ben che mio possesso
Quello si fosse ed io n'avessi cura
Intanto sempre. Molti giorni, in tutto
Questo tempo, n'ebb'io dolenti e foschi.

Ed io vi porto il diavolo! rispose
Hàgene allora. In su la targa mia
E sull'usbergo molte cose assai
Degg'io portar. Lucente è il casco mio,
Fra le mie mani sta la spada, e questa
Non abbandono mai. — A tutti, allora,
I cavalieri la regina disse:

Niuno in la sala porti l'armi sue.

Voi, prodi, a me sì le darete, ed io
Custodir le farò. — Ciò veramente
Giammai non si farà! Nè tanto onore,
Donna cara agli eroi, bramo o desio
Che il mio pavese voi rechiate, e l'altre
Armi di me, dentro a le stanze vostre,
Chè voi siete regina, e mai cotesto
Non m'insegnava il padre mio. Valletto
Io medesmo esser bramo. — Oh! dolor mio!
Disse Kriemhilde. E perchè mai deporre
Lor pavesi non vônno il fratel mio,
Hâgen con esso? E prevenuti ei sono,
E s'io sapessi chi cotesto fece,
Io la sua morte n'ordirei pur sempre!

Prence Dietrico allor dicea con sdegno:
Io son colui che i nobili e possenti
Prenci ammoniva, ed Hâgen valoroso,
L'uom de' Burgundi; nè di ciò farai,
Donna infernal, ch'io mi porti la pena.

D'Ëtzel assai si vergognò la donna,
Ch'ella Dietrico temea forte. Andava
Di là rapidamente e nulla disse,

E volse intanto a que' nemici suoi
Uno sguardo tremendo. Or, per la mano
Ambo prendeansi i cavalieri, ed uno
Era Dietrico, Hågene l'altro, e quello,
Assai gentile cavalier, dicea
Cortesemente: Ed è per me gran doglia
Vostro venir fra gli Unni, or che in tal guisa
La regina parlò. — Così rispose
Hågene di Tronèga: Ora a cotesto
Si penserà. — Così fra loro i due
Cavalieri gagliardi ivan parlando,
Ed Ètzel re vide cotesto. Allora
A dimandarne incominciò. Cotesto,
Disse il potente re, ben volentieri
Saper vorrei chi è mai quel cavaliere
Che là prence Dietrico in tanti segni
D'amicizia accogliea. Superbo assai
Animo ei reca, e buon guerriero ancora
Egli esser dee, chiunque il padre sia.

Un uomo allora di Kriemhilde al prence
Così rispose: Ei di Tronèga è oriundo,
E s'appella Aldriano il padre suo.

Ben che gentile ei si comporti, truce
Uomo è d'assai. Farò vedervi io tosto
Ch'io non mentii per nulla. - Oh!

come dunque

Conoscere io potrei ch'egli è sì truce?

Ètzel non anche l'arti conosceva
Malvagie e triste, quali a' suoi congiunti
La regina apprestò, sì che nessuno
D'appò gli Unni, che in vita anche si fosse,
A dietro non mandò.¹⁾ — Già conosciuto
Ebbi un giorno Aldriano. Egli era un uomo
Soggetto a me, che lode e onore assai
Appo me s'acquistò. Lui feci ancora
Cavaliero e gli diei dell'oro mio;
Hèlche fedele dall'intimo core
Gli era benigna assai. Però le cose
D' Hågen tutte conosco. Erano miei
Ostaggi qui due nobili garzoni,

¹⁾ Cioè la regina Kriemhilde non lasciò che
nessuno dei Borgognoni ritornasse vivo dalla
terra degli Unni.

Egli e Walthèr di Spagna. E son cresciuti
Uomini qui con meco. Hàgene indietro
Rinviai, ma Walthèr con Hildegundo
Fuggiva. — Ètzel pensò le cose tutte
Lontane che avvenian prima d'assai.
Ma di Tronèga quell'amico suo
Quale or riconoscea veracemente,
Ei sì, che in gioventù molti e possenti
Servigi gli prestò, molti diletti
Amici suoi gli fe' in vecchiezza morti.





AVVENTURA VENTINOVESIMA

In che modo Hagen non si levò in piedi
dinanzi alla regina



I due, degni di lode, cavalieri,
Hàgene di Tronèga, anche Dietrico,
Si separâr. Di sopra da le spalle
L'uom di Gunthero ¹⁾ a un sozio riguardava
Quale ei ratto acquistava. Appo Gislhero
Starsi Volkero ei vide. Il suonatore
Di giga esperto egli pregò con seco
Di venir tosto. L'anima sua fiera

¹⁾ Hagen.

Ei si ne conosceva, e quello in tutte
L'opre sue cavaliere ardito e buono
Era davvero. Lasciavasi frattanto
Che andassero alla reggia i cavalieri;
Tolti solo que' due, gli altri fûr visti,
Oltre la corte, andarne assai lontano
Ad un vasto palazzo. Odio d'alcuno
I cavalieri, fior d'ogni più forte,
No, non temean. Dinanzi da la casa,
* Alla sala di contro, usato ostello
Di Kriemhilde, ei sedean sovra uno scanno
In basso, e risplendean su lor persone
Loro arnesi pomposi. Oh! volentieri
Avria saputo chi li riguardava,
Chi si fossero mai! Come a selvagge
Belve, mirava con aperta bocca
Ogn' uom degli Unni ai prodi ardimentosi;
Anche li vide da una sua finestra
D' Ètzel la donna, e si turbò d'assai
La leggiadra Kriemhilde. Ella pensava
Al suo dolore e a pianger fea principio,
E di cotesto meraviglia assai

D' Ètzel le genti avean, quale mai cosa
Le avea turbato il core a l' improvviso.

Ed ella disse: Hàgene fea cotesto,
O cavalieri ardimentosi e buoni.

E a quella donna elli dicean: Cotesto
Come dunque accadea? mentre veduta
Or ora v'abbiam noi lieta e contenta.
Ma quel qualunque che vi fea tal cosa,
Dite a noi di punire. E sì davvero
La sua vita n'andrà. — Sempre vorrei
Quello servir che l'alto mio dolore
Vendicherà. Per quanto egli vorria,
Pronta sarei dell'alma. Ond' io vi prego
A' vostri piè, disse del re la donna,
D' Hàgene voi, sì che vita egli perda,
Mi vendicate. — Prontamente allora
Sessanta s'accingeano ardimentosi.
Per voler di Kriemhilde elli voleano
Irne di là, voleano Hàgene uccidere,
L'uomo ardito e superbo, e seco ancora
Il sonator di giga, e ciò per essi
In secreto consiglio s'apprestava.

Ma la regina che vedea sì breve
D'essi la compagnia, disse agli eroi
Con un' alma crucciosa: Esto disegno
Che avete voi, abbandonar v'è d'uopo,
Chè non potete voi, sì pochi siete,
Contro Hàgene restar. Ma più d'assai,
Per quanto ardito e forte Hàgene sia,
Quei di Tronèga, di gran lunga è forte
Quei che accanto gli siede, il sonatore,
Volkèr, di giga. Egli è malvagio, e voi,
Sì pochi siete, contro a questi prodi
Non potete restar. — Come cotesto
Da lor s'intese, anche assai più si accinsero,
Quattrocento gagliardi cavalieri,
E la nobil regina assai di questo
Cura si avea per che dolor portasse
A que' nemici suoi. Da ciò ben grande
Apprestavasi doglia ai valorosi. ¹⁾

Poi ch'ella vide bene armati assai

¹⁾ I Borgognoni.

De' suoi famigli, ai prodi ardimentosi
La regina parlò: Deh! per un poco
Or v'arrestate, e qui v'è d'uopo ancora
Starvi in silenzio. A' miei nemici innanzi
Io scender vo' con la corona, e intanto
Rimprocci udrete voi per ciò che fatto
Hàgen m' ha di Tronèga, ei, di Gunthero
L'uom devoto. E lui so sì fiero e ardito,
Che l'opra sua non mentirà. Ma poco
Anche mi preme se alcun che gli tocca.

E vide allora il sonator di giga,
Ardito sonator, dal regio ostello
Per una scala scendere colei,
Nobil regina. Al suo compagno allora
L'avveduto Volkèr così parlava,
Come cotesto ei vide: Hàgene amico,
Ora mirate ove sen va colei
Che a questa terra fece invito a noi
Senza fede leale. Unqua non vidi
Appo donna di re tanti gagliardi
Battaglieri venir, che tra le mani
Portin lor ferri. O forse voi sapete,

Hàgene amico, se di voi son elli
Nemici avversi? E consigliar vogl'io
Questo a voi che però con maggior cura
Vostra persona e vostro onor guardiate;
E ciò buono mi sembra. E di riottosa
Anima ei sono inver, s'io bene intendo!
Anche d'essi qualcun reca sì vasto
Petto, che qual difenderà sè stesso
In tempo ciò farà. Credo che sotto
Ei portino a le vesti usberghi fulgidi;
Ma ciò ch'ei vônno per cotesto, dire
A nessuno io saprei. — Con iraconda
Anima disse allora Hàgene ardito:

Io ben conosco che per me si fece
Tutto cotesto, ond'ei l'armi lucenti
Si portino fra mano. Eppure, ancora,
Dopo ciò, ben potrei tornarmi a quella
De' Burgundi contrada in cavalcando.
Ora ditemi voi, Volkero amico,
Se al fianco mio starete ove la pugna
Voglian con meco di Kriemhilde gli uomini.
Per quant'io vi son caro, e voi cotesto

Intendere mi fate, ed io più sempre
Appo voi resterò in fedel servizio.

Io fermamente porgerovvi aita,
Il suonator di giga rispondea.

Anche se il re con tutti suoi gagliardi
Qui vedess'io venirne incontro, intanto
Che anche viver poss'io, non per timore
Dall'aita di voi ritrarrò il piede.

Ora dal cielo vi compensi Iddio,
Molto nobil Volkero! E di qual cosa
Bisogno avrò, se voi pugnate meco?
Poi che aitar voi mi volete in quella
Guisa che intesi or or, vengano questi
Eroi così con tal vampo di guerra!

Or da seder su vi levate, disse
Di giga il suonatore. Ed è costei
Una regina, e ch'ella innanzi vada
Lasciate voi. Facciamle onor, chè donna
Ella è nobile inver. Con ciò, di noi
La persona si onori. — Oh, no! rispose
Hàgene allor, per l'amor mio! Cotesti
Eroi creder potrian che per timore

Io fo cotesto e ch'io di qui tornarmi
Vo' in Borgogna. Levarmi in niuna guisa
Da seder vo' per lei. Meglio davvero
S'addice ad ambedue che ciò si lasci.
A chi m'odia e perchè far io dovrei
Segno d'onor? Pel tempo in che avrò vita,
Io mai cotesto non farò. Nè assai
Davver mi curo se odio anche mi porta
D'Ètzel prence la donna. - E il tracotante
Su le ginocchia sue un'arma pose
Assai lucente. Assai lucente diaspro,
Verde com'erba, su l'elsa splendea.
Che di Sifrido era quell'arma, tosto
Riconobbe Kriemhilde, e sì le venne,
Come la spada riconobbe, fiero
Desio di pianto. Ed era l'elsa in oro,
E il fodero a ricami in cremisino.
Ricordò a lei cotesto il suo dolore,
Ed ella a pianger cominciò. Che appunto
Per ciò fece tal cosa Hågene ardito,
Io mi penso davver. Ma presso al banco
Trasse Volkero ardimentoso un suo

Arco da giga, lungo e grande, pari
Ad una spada, acuto assai ed ampio. ¹⁾
Così stavan seduti i due guerrieri,
Incliti, ed imperterrito è l'aspetto.

Così mostraro i due ardimentosi
Che dal seggio levarsi ei per temenza
Di nessuno volean. L'inclita donna
Venne frattanto innanzi da' lor piedi
E nemico saluto ad ambi offerse.

Hàgene, ed ella disse, ora mi dite
Chi mai qui vi mandò, perchè da voi
Cavalcar si osi in questa terra? Eppure,
Ciò che a me feste, conoscete ancora.
Che se buon senso aveste voi, lasciare
Più giustamente dovevate voi
Questo viaggio. — Ed Hàgene rispose:

Niuno mandò per me. Tre cavalieri
Altri invitava a questa terra, ed elli
Signori miei si chiamano, e son io

¹⁾ Ciò, figuratamente, s'intende per una spada.

De' lor famigli, e dietro a lor rimaso
In viaggi di corte io non son mai.

Ditemi anche di più, disse colei,
Perchè mai feste cosa, onde mertato
Avete voi ch'io tanto v'odii? Morto
M'avete voi lo sposo mio diletto,
Sifrido, e però sempre a lagrimare
Molto astretta son io fino alla morte.

Ed egli disse: E che più mai? Vi basti
Questa parola, ch'io son qui davvero
Quell' Hågene che uccise un dì Sifrido,
L'eroe, con le sue mani. Oh! quanto forte
Donna Kriemhilde ciò che disse a quella
Vaga Brünhilde in un alterco, espiava!
Senza menzogna, o nobile regina,
Dirvi poss'io che di tal danno grave
Tutta ho la colpa. Or vendichi cotesto
Chi più lo vuole, od uomo o donna. Intanto,
Nulla niegar vogl'io; grave rancura
Davver! ch'io v' ho recata! - Ed ella disse:

Or, cavalieri, udite voi che nulla
De' miei dolori egli mi nega? Quale

Cosa ne avvenga poi, d' Ètzel gagliardi,
Poco davver mi preme. — E si guardaro
L' un l' altro allor gli eroi superbi e fieri.

Ma, per chiunque cominciassse allora
L' assalto, si accadere anche dovea
Che ad ambo que' compagni ¹⁾ alto doveasi
Rendere onor, chè molte volte assai
Bene oprato egli avean ne le battaglie,
E per temenza cosa che pensavano,
Questi ²⁾ dovean lasciar. Così diceva
Un de' gagliardi: A che mi riguardate?
Ciò che promisi in pria, si vi ricuso,
Nè per doni d' alcun vogl' io la vita
Perdere. Sì davver! che alla rovina
Tutti vuol trarci d' Ètzel re la donna!

E un altro disse dopo quello: Ugual
Consiglio è il mio. Mi doni altri castelli
D' oro fulgido e buono, e non per tanto
Di fronte a questo vo' restar, di giga

¹⁾ Hagen e Volker.

²⁾ I cavalieri d' Etzel.

Suonator, per gli sguardi inver tremendi
Che in lui scopersi. Hågene ancor conosco
Dai giovani suoi dì, sì che ben poco ¹⁾
Anche dirmi potria di tal guerriero
Qualcuno qui. Già visto in venti pugne
E in due pur anco io l' ho, dove rancura
Grave di cor si fea per donne assai.
Egli e quello di Spagna ²⁾ in molti entrarono
Assalti insieme, là 've molte pugne,
Ad Ètzel presso, ei combattean per quello
Onor del sire. Assai fiato accadde
Inver cotesto, e però vuolsi onore
Ad Hågen tributar per giusto dritto.
Ed era allor cotesto cavaliere
Un fanciullo degli anni. Oh! come grigi
Son fatti omai quei ch'erano garzoni
A quel tempo! A vigor di mente intègra
Ora egli è giunto ed uomo egli è superbo.

¹⁾ Poco di nuovo.

²⁾ Walther di Spagna che con Hagen era stato ostaggio in corte di Etzel.

Anche Balmunga ¹⁾ egli si porta, quale
Male assai s' acquistò. — Di cotal guisa
Ei separârsi allor, che niuno assalto
S' ingaggiò. Fu cotesto aspro dolore
Che scese al cor della regina; e intanto
Gli eroi di là redian; temean la morte
Dal sonator di giga, e la rovina
Era per essi certa. Ecco! veduto,
Disse di giga il sonator, cotesto
Bene abbiám noi che qui nemici abbiám,
Sì come già narrarci udimmo in pria.
E però dobbiam noi starci appo quelli
Re nostri in corte, perchè niuno ardisca
A que' nostri signori in guerra scendere.
Deh! quante volte per timor lasciava
L' uom varie imprese, tosto che si stette
Presso gli amici suoi, come alleato,
Un fido amico! E s' egli ha fior di senno,
Di ciò non far non ha pensier. Difesa
Di molti al danno è veramente il senno.

¹⁾ La spada di Sifrido.

Or io vi seguirò, Hågen dicea. —
Andavano però là 've gl' illustri
Principi ritrovâr starsi alla corte
In tutta pompa d'apparati. Allora,
Ardito assai, Volkero a' suoi signori
Ad alta voce a dire incominciava:

E fino a quando qui starete, intanto
Che vi lasciate da la folla opprimere?
Ir v' è d' uopo alla corte e intender quale
Intenzion del prence sia. — Fûr visti
Accompagnarsi allora, arditi e buoni,
I cavalieri; e di Verona il prence
Per mano si prendea Gunthèr possente
Della burgundia terra, ed Irnefrido
Prendea Gernòt, ardimentoso assai,
E fu visto Rüedgèr salire a corte
Con Giselhèr. Ma, di qual foggia mai
Andassero accoppiati i cavalieri
A corte nel salire, in fino al tempo
Di lor morte, se toglì un solo assalto,
Unqua non separârsi Hågen, Volkero,
Indi nobili donne avean più tardi

A piangere d'assai. Vedeansi intanto
Andare in corte co' monarchi mille
Uomini arditi di lor scorta illustre,
E sessanta lor duci; essi con quelli
Eran venuti. Nella terra sua
Questi prendea con sè Hågene ardito.
Ed Hawardo ed Iringo, ambo trascelti
Prodi, vedeansi amicamente andare
Appo lor prenci, e Dancwarto con essi
E Wolfharto, guerrier nobile e grande,
Quali fûr visti poi dinanzi agli altri
Bene adoprar lor pregi e lor virtudi.

Come venne al palagio il sir del Reno,
Ètzel possente non restò seduto
Lung'ora assai. Balzò dal seggio suo,
Come il vide avanzar. Si bel saluto
Non mai da re si fece: Il benvenuto
Siate, o prence Gunthero, e benvenuto
Siate anche voi, sire Gernòt, e il vostro
Fratel Gislhero. Con ben ferma fede
Il mio servizio a Worms, di là dal Reno,
Profferir vi fec' io. Ma benvenuti

Esser qui dènnò ancor tutti cotesti
Vostri consorti. E benvenuti assai,
Voi due guerrieri, siete a noi, Volkero
Assai prudente e sire Hågen con lui,
A me, alla donna mia, in questa terra.
Ella sul Reno a voi mandò suoi messi.

Hågene disse di Tronèga allora:
Io bene udii cotesto; e se venuto
Qui non foss'io per que' signori miei
Appo gli Unni, da solo in questa terra
Cavalcato sarei per farvi onore.

Il nobil sere i cari ospiti suoi
Prendea per mano e sì adduceali a quello
Sedile in che sedea. Vino, idromèle,
E vin di more agli ospiti mesceasi
(E ciò si fea con cura) in ampie coppe
Splendenti d'oro, e si gridâr gli estrani
Benvenuti d'assai. Questo vogl'io,
Re Ètzel disse allor, bene affermare
Che toccar non potea cosa più dolce
A me, pur anco a voi, prodi guerrieri,
In questa terra mai, di questo vostro

Venire a me. Gran duol però fu tolto
Alla regina. E sì gran meraviglia
Prendemi ancora che mai vi fec'io,
Perchè cotanti ch'io già m'acquistava
Ospiti illustri, unqua pensier non ebbero
Di scender qui nella mia terra. Intanto,
Perch'io v'ho visti, ciò è di me gran gioia.

E Rüedegero, cavalier magnanimo,
Così rispose: Volentier vederli
V'è d'uopo inver. Buona è lor fede ancora,
Quale i congiunti de la donna mia ¹⁾
Osservar ponno bellamente. Ed essi
Recanvi in casa molti eroi gagliardi.

A un solstizio, di sera, a quel palagio
D'Ètzel possente vennero i signori,
E raro assai di accoglienze sì grandi
Ridir s'intese, come questi eroi
Ètzel accolse. Ed era tempo omai
Del mangiare, ed a mensa andava il sire.

¹⁾ Kriemhilde.

Appo gli ospiti suoi più bellamente
Mai non si assise chi gli accolse. Dato
Fu a quelli in copia di bevande e cibi,
Ivi apprestato era d'assai di tutto
Ch'elli volean. Si dissero di quelli
Eroi possenti meraviglie assai.





AVVENTURA TRENTESIMA

In che modo fecero la guardia



Ebbe fin la giornata e già vicina
Era la notte e già prendea la cura
Gli stanchi eroi di lor viaggio, dove
Fosse lor d'uopo aver riposo e andarne
A' letti loro. E di ciò fe' parole
Hàgene, ed altri ciò gli disse tosto.

Disse Gunthero all'ospite signore:
Viver facciavi Iddio beato e lieto!
Ire a dormir vogliamo noi, e vènia
Concederci v'è d'uopo. A ciò che voi
Comanderete, all'alba di domani
Noi qui verremo. — Con gran gioia assai
Da quegli ospiti suoi si separava.

Ma fûr veduti gli ospiti a l' intorno
Da tutte parti spingersi, e Volkerò
Arditamente così disse agli Unni:

Deh! come osate voi dinanzi a' piedi
Ir de' gagliardi? Da cotesto voi
Se non cessate, altri faravvi doglia,
Ed io sì grave assesterovvi un colpo
Di questa giga, che se alcun di voi
Ha l' amanza, davver! ch' ella di tanto
Pianger dovrà! Perchè lungi non ite
Dai cavalieri? E ciò sembraci buono,
E tutti son chiamati cavalieri,
Ma di coraggio egual tutti non sono.

Di giga il suonator così parlava
In suo disdegno, e guardavasi dietro
Hàgene intanto e sì dicea: Del giusto
Davvi consiglio il menestrello accorto.
A' vostri alberghi ora v' è d' uopo andare,
Di Kriemhilde guerrieri. E niun di voi,
Credo, farà ciò che desìa. Se cosa
Volete alcuna incominciar, venite
A noi dimani al primo albore e questa

Notte lasciate che, stranieri, noi
Ci riposiamo. E ciò si fa, mi penso,
Da tutti eroi che hanno cotal desio.

Così menârsi gli ospiti a una grande
E vasta sala, quale per gli eroi
Apprestata ei vedeano in tutte parti
Con letti ricchi assai e lunghi e vasti. —
E meditava intanto il maggior male
Donna Kriemhilde a lor. — Vedeansi quivi
Molte coltrici adorne, artificiose,
D'Arraz città, ¹⁾ di rilucenti stoffe,
Coperte molte in arabica seta,
Le più belle davvero, su cui ricami
Giaceano e borchie, che regal splendore
Davano attorno. Molte si vedeano
Coperte d'ermellin, di zibellino
Nero, e là sotto elli potean lor agi
Tutti far della notte infino all'ora
Del dì lucente. Mai non giacque sire
Con tanta pompa coi consorti suoi.

¹⁾ Nei Paesi bassi, donde venivano gli arazzi.

Oh! nostro alloggio de la notte! disse
Giselhèr giovinetto, oh! amici miei
Nosco venuti qui! Sì dolce invito
Anche se fece a noi la mia sorella,
Temo che tutti noi, di lei per colpa,
Morti giacere dovrem qui. — Cotesta
Vostra cura lasciate, Hàgene eroe
Disse gli. Questa notte io con lo scudo
Farò la guardia, e sì mi penso ancora
Che bene assai vi guarderò, a noi
Fin che ritorni il dì. Però restate
Voi senz' affanno. E salvisi dipoi
Al dì novello chi potrà. — Del capo
Elli inchinàrsi a lui, grazie gli resero
Ancora e a' letti avvicinàrsi, e lungo
Non fu l'indugio iaver, chè tosto i prodi
Si fûr posti a giacer. Cominciò tosto
Hàgene, ardito eroe, l'armi a vestire.

Volkero prode, suonator di giga,
Così allora parlò: Se a voi non spiace,
Hàgen, cotesto, questa notte anch'io
Farò con voi la guardia dello scudo

In fino all'alba. — Con affetto assai
Rendea grazie a Volkero il valoroso:

Volkèr diletto assai, Dio vi compensi
Dal cielo. In tutta la mia cura, niuno,
Tolto voi solo, disiàr potrei,
Quand'io mi fossi alla distretta. Un giorno
Io di cotesto vi darò compenso,
Ove la morte ciò non tolga. — Allora
Ambo cingean lor armi rilucenti,
Ciascuno in man recavasi la targa,
E da la casa uscian per starsi innanzi,
Là, dalla porta. Ei, di tal guisa, cura
Degli ospiti predean; si fea cotesto
Da lor con fede. Ma Volkero ardito
La buona targa sua di quella sala
Appoggiò di sua mano alla parete,
E a dietro ritornò la giga a prendere.
A quegli amici suoi così servia
Come ad eroe conviensi. Ad una pietra
Egli si assise là, di quella casa
Presso la porta. Suonator di giga
Di lui più destro non fu mai. Sì dolce

Gli risuonò contento da sue corde,
Che gli ospiti possenti rendean grazie
A Volkero di tanto. Oh! di tal guisa
Le sue corde suonâr, che n'echeggiava
La casa tutta, e la sua forza e il fare
Cortigiano e gentile erano in lui
Grandi dayvero. Eî cominciò di giga
Dolce e molle a sonar, sì che a' lor letti
Molti fe' addormentar pieni di cure.

E come quelli s'addormiano ed ei
Di cotesto s'accorse, ei, cavaliere,
Anche recossi fra le man la targa,
Fuor di sala balzò per starsi presso
Alla torre, e quegli ospiti difese
Di Kriemhilde dagli uomini. E accadea
Vêr mezzanotte, nè so ancor se prima,
Che nell'ombre da lungi alcuni elmetti
Lucer vedea Volkero ardito. Male
Gli uomini di Kriemhilde volentieri
Avrian fatto a quegli ospiti di lei.

Hàgene amico, il sonator di giga
Disse allora, portar ci è d'uopo insieme

Cotesta briga. Innanzi dalla casa
Starsi vegg'io armate genti, e come
Io m'argomento, credo sì che vogliano
Darci assalto. - Oh! tacete, Hågen rispose,
Soffrite ancor ch'ei facciansi vicini.
Pria che qualcun ci vegga, elmi saranno
Da nostre spade e per la nostra mano
Via qui divelti, e male assai costoro
Fien rimandati appo Kriemhilde. - Intanto,
Degli Unni prodi tal rapidamente
Vide sì che guardata era la porta.
Deh! con qual fretta egli gridò: Di quanto
Vogliamo noi, nulla può farsi. Vedo
Starsi di giga il suonatore a guardia
Col suo pavese. E porta sovra il capo
Un elmetto che luce e che scintilla,
Forte, duro ed intero. Anche scintillano,
Come fa il fuoco, dell'arnese suo
Gli anelli, ed Hågen gli sta presso, e gli ospiti
Davver! che bene son guardati! - Allora
A dietro si tornâr. Verso al compagno
Con ira molta favellò Volkero,

Come ciò vide: Or mi lasciate voi
Fuor dalla casa uscir dietro gli accorsi
Unni guerrieri. Dimandar vogl'io
Novelle di cotesti, che devoti
Sono a donna Kriemhilde. - Hågen rispose:

No, no, per l'amor mio! Se dalla casa
Uscite voi, gli ardimentosi prodi
Si v'addurranno con lor ferri in tale
Distretta, ch'io dovrò, fosse cotesta
Pronta la morte d'ogni mio congiunto,
Recarvi aita. E come noi venuti
Saremo ambo alla pugna, o due o quattro
D'essi alla casa, in brevissimo istante,
Si balzeranno, e tale a noi faranno
Per que' dormienti grave danno e cura,
Che scordar non potremo in alcun tempo.

Ma Volkero dicea: Tanto lasciate
Che avvenga sì, perchè da noi ridire
Anche si possa ch'io li ho visti, ed elli,
Uomini di Kriemhilde, in niuna guisa
Possano a noi negar che volentieri
Opra compiuta avrian sleale e rea.

Così, a l'istante, lor gridò di contro
Volkerò allora: E perchè mai, guerrieri
Ardimentosi, di tal guisa armati
Venite voi? O di Kriemhilde gli uomini,
Andar volete voi per far rapine?
In ciò v'è d'uopo sì, per vostra aita,
Me aver col mio compagno. - E niun rispose.

L'alma di lui ne fu crucciosa, e allora:
Vili e codardi voi, gridò l'eroe
Valente, e disiate addormentati
Averci morti qui? Ma raro assai
Avvien cotesto a buoni cavalieri!

Alla regina veramente allora
Altri dicea che nulla i messi suoi
Oprato avean. Dolor le fu cotesto
A ragione, e però tosto si volse
A diverso consiglio, e corrucciata
Era l'anima sua. Però doveano
Irne perduti molti eroi valenti.







AVVENTURA TRENTUNESIMA

In che modo andarono alla chiesa



Freddo mi fanno queste maglie, disse
Volkero, e credo che non lunga ancora
Duri la notte a noi. Da l'aria fresca
Io sento già che presto farà giorno.

E quelli ¹⁾ intanto su destâr parecchi
Che anche giaceano addormentati. Allora
Agli ospiti in la sala apparve luce
Di mattino, e a destar tutti i gagliardi
Hàgen attorno incominciò, se andarne
Ei volessero a messa al monastero,

¹⁾ Hagen e Volkero.

E già, qual di Cristiani è legge ed uso,
Forte a sonar campane incominciavano.
E si cantava per diverso modo,
Si che chiaro apparia che non concordi
Eran pagani e gente a Cristo addetta.
Voleano intanto di Gunthero gli uomini
Andarne al monastero; essi levati
Erano tutti da' lor letti. I prodi
Con vesti s'avanzâr pompose tanto,
Che cavalieri mai d'alcun monarca
Non portâr ne la terra e vesti e arnesi
Più ricchi e belli, e ad Hågene cotesto
Fu cagione di duol, sì ch'egli disse:

Portar v'è d'uopo, eroi, ben altre vesti,
E assai davver di qui son conosciute
Anco a voi le novelle. Ora alle mani
Armi per rose sì portar v'è d'uopo
E buoni elmi e lucenti per cappelli
Di gemme ornati. Di Kriemhilde fiera
Bene l'alma ci è nota. E noi dovremo
Oggi pugnar, ciò dir vi voglio, e tosto
Vi sarà d'uopo di vesti di seta

Portar in loco usberghi e per mantelli
Vasti pavesi e buoni, onde, se alcuno
Con voi si cruccia, pronti alle difese
Voi qui siate davver. Deh! miei signori,
Molto dilette a me, deh! voi pur anco
Miei congiunti e famigli, al monastero
Con pronta voglia assai irne dovete
E ridir sospirando a Dio possente
Vostre cure ed affanni. Or certamente
Sappiate voi che morte s'avvicina.
Nè v'è d'uopo scordar ciò che voi feste,
E v'è d'uopo dinanzi andare a Dio
Con fervore d'assai. Di ciò vogl'io
Ammonirvi, gagliardi cavalieri.
Se Iddio dal ciel non toglie, un'altra messa
Voi non avrete più. — Così ne andavano
Al monastero i prenci e lor famigli.

Hàgene accorto dentro dal sagrato
Tutti li fe' restar silenziosi,
Perchè nessun si separasse. Nulla,
Ei si dicea, ben so che avvenir debba
Oggi per gli Unni a noi. Posate, amici,

Le targhe innanzi a' piedi, e se qualcuno
V'offre tristo saluto, il compensate
Con profonda ferita che dia morte.
Questo è d' Hågen consiglio, onde si trovi
Che assai con lode si vi comportate.

Andavan ambo, ed Hågene e Volkerò,
Dinanzi a quella vasta cattedrale,
E ciò si fea per essi e ciò voleano
Saper di certo se del re la donna
Saria sforzando presso a lor passata,
E grave cruccio stava in lor. Venia
Il signor della terra e venia seco
La leggiadra sua donna, e la persona
D'ardimentosi cavalier che seco
Avanzar si vedean, tutta di ricche
Vesti era adorna. Anche levarsi in alto
Fu veduta la polvere, da quello
Di Kriemhilde corteggio. Allor che sire
Ètzel possente così armati scorse
Re Gunthero e i famigli, oh! con qual forza
Di baldanza gridò: Perchè vegg'io
Venir gli amici miei con loro elmetti?

Per la mia fè, ciò m'è dolor, se alcuno
Qualche offesa lor fe'! Ma vendicarli
Volentieri degg'io, perchè cotesto
Buono lor sembri. Che se alcun gli offese
Dell'anima o del cor, che ciò ben grande
Mi fu dolore, asseverar vogl'io.
A tutto ch'ei vorranno, io qui son pronto.

Hàgene rispondea: Nulla nessuno
Anche ci fece. D'esti miei signori
Tale è costume ch'a ogni festa intorno
Vadano armati a tre giorni compiuti.
Che se alcun ci facesse alcuna offesa,
Ad Ètzel il diremmo. — Oh! come bene
Ciò che Hàgene dicea, Kriemhilde intese,
Oh! come riguardò degli occhi suoi
Nimicamente a lui! Ma qual costume
Di sua terra si fosse, ella ridire
Allor non volle, e quanto da gran tempo
Hàgene avesse appo i Burgundi visto.
Che se, per quanto a lui nemica fosse
Ferocemente, veritiera cosa
Ad Ètzel detta avesse alcuno, a quello

Che ivi poscia accadea, posto egli avria
Valevole difesa. Or, per orgoglio
Forte di sè, nessuno a lui ciò disse.

Grande allora venia con la regina
La folla, non però trarsi più lungi,
Quanto due braccia, voleano que' due.¹⁾
Ciò fu agli Unni rancura, e la regina,
Con tutti buoni cavalieri suoi,
Passar dovè sforzando. Oh! buona cosa
D' Ètzel ai paggi non sembrò cotesto,
E volentier di que' gagliardi l'ira
Destata avrian, se innanzi al nobil sire
Tanto ardire si avean. Grande affollarsi
E spingere fu allor, nè più di tanto.

Poi che a Dio fu servito e già voleano
Indi partirsi, rapidi venièno
A' lor cavalli molti Unni guerrieri;
Molte leggiadre ancelle appo Kriemhilde
Stavano, e dietro a lei ben settemila
Cavalier cavalcavano. Sedea

¹⁾ Hagen e Volker.

Con sue dame Kriemhilde a una finestra
Presso ad Ètzel possente, e dolce assai
Gli fu cotesto. I prodi eroi cortesi
Mostrar voleano a lui torneamenti.
Deh! quanti innanzi a lui stranieri prodi
Per quella corte cavalcâr! Venuto
Anche era allora co' famigli suoi
Dancwarto connestabile, avveduto,
Quale con sè de' suoi signori avea
De' Burgundi dal suol menati e addotti
E famigli e consorti. Or, già sellati
Là si trovâr de' Nibelunghi arditi
I palafreni. E come accanto ei vennero
A' lor cavalli, principe e famigli,
Volkèr gagliardo incominciò cotesto
A consigliar, perchè giostrar dovessero
Conforme ad uso di lor terra. Assai
Con pompa allor si cavalcò da quelli
Ardimentosi, chè, qual cosa il prode
Lor consigliasse, non spiacea davvero.

Ambo fûr grandi allor tumulto e strepito,
E nella corte vasta assai discesero

Uomini molti, e al riguardar principio
Ëtzel fece e Kriemhilde. Ecco, alla giostra
Venian seicento eroi, i valorosi
Di Dietrico, di contro agli stranieri,
E sì volean con que' Burgundi alcuno
Aver sollazzo in armi; e se concesso
Avesse ciò Dietrico, ei volentieri
Fatto cotesto avrian. Deh! quanti buoni
Cavalieri venian con tal desire!
E ciò fu detto a re Dietrico, ed ei
Di Gunthero con gli uomini vietava
Dell'armi il giuoco. Egli temea pe' suoi,
Chè incolto si gli avria rancura certa.

Poi che di là cotesti di Verona
Andavano così, vennero innanzi
Da l'ostello regal que' di Rüedgero
Da Bechelara, cinquecento, e sotto
A' lor pavesi. Dolce cosa intanto
Era cotesta pel margravio, allora
Che ciò evitato avessero, e con molta
Accortezza però tra le lor schiere
Ei si cacciò, gridò a' gagliardi suoi

Per che consci di tanto elli restassero
Che corrucciati eran dell'alma assai
Gli uomini di Gunthero. Or, se la giostra
Volean egli lasciar, di lui cotesto
Fatto saria qual per amore. Tosto
Che dilungâr que' valorosi e buoni,
Vennero quelli, come a noi si disse,
Di Turingia, ancor quei di Danimarca,
Attorno a mille, ardimentosi. Molti
Volar fûr visti, ai poderosi colpi,
Tronconi d'aste. E cavalcaro in giostra
Irnefrido et Hawardo, e quei del Reno
Si gli attendean superbamente assai,
Indi colpi sferrâr molti a cotesti
De la turingia terra. Ecco! da ponte
Fûr traforate molte ricche targhe.

Con tremila de' suoi re Bloedelino
Venìa frattanto, ed Ètzel e Kriemhilde
Bene assai il vedean, chè innanzi ad ambo
Là si fea l'armeggiar de' cavalieri,
E la regina di giocondo core,
De' Burgundi pel duol, mirò a cotesto.

Or Scrutano e Gibèche entro la giostra
Cavalcando venian, Ramungo e Hornbòge,
Qual degli Unni è costume. E tenean fermo
Contro agli eroi della burgundia terra,
E volavano schegge alte più assai
Delle pareti del reale albergo.

Ma, per qual cosa altri facesse, nulla
Era fuor che fragor. S'udian per quelli
Uomini di Gunthero alto d'assai
Sale e palagio risuonar di colpi
Dati agli scudi, e que' consorti suoi
Grande, con lode, ebbero onor. Sì grande
E sì fiero il giostrar, che in bianche spume
Scorrea sudor da le gualdrappe fuori
De' palafreni buoni e valorosi
Che gli eroi cavalcavano. Con fiero
E superbo costume ei comportarsi
Dinanzi agli Unni. Disse allor Volkero,
Il menestrello sonator di giga:

Credo che opporsi a noi non oseranno
Cotesti prodi. Ma poichè già intesi
Questo ridir che nosco ei son crucciati,

Miglior di questo non potriasi mai
Altro istante incontrar. — Nostri destrieri,
Volkerò aggiunse, adducansi agli alberghi,
Chè di là poi cavalcheremo a sera,
Come tempo sarà. Forse che lode
A' Burgundi darà la regal donna?

Ma con tal pompa ei videro cotale
Cavalcando venir, quale nessuno
Mai fra gli Unni spiegò. Forse del core
Avea costui la donna amante assisa
Del castel su la loggia, onde venia
Ben vestito così, come la sposa
D'un cavalier. Volkerò disse allora:

Come lasciar potrei cotesto? Un colpo
Abbiasi intanto il vagheggin di donne!
Niuno evitar potrà tal cosa, e intanto
Va la sua vita, ed io già non mi curo
S'anche s'adira d'Ètzel re la donna.

No, no, per l'amor mio! disse Gunthero.
Se primi assaltiam noi, di ciò le genti
Faranno a noi rampogna! E voi lasciate
Chè dian gli Unni principio, e ciò fia meglio.

Anche si stava presso la regina
Ètzel prence seduto. Ora l'assalto
Accrescere vogl'io, Hàgene disse.
Veggan le donne e veggano i gagliardi
Di qual mai foggia cavalcar sappiamo;
Questo a buon fine si farà. Davvero!
Che di prence Gunthero a nessun prode
Encomio qui si dà! — Volkero ardito
Ritornò allora nella mischia, e grande
Di molte donne poi fu doglia e affanno,
Ch'egli a l'Unno pomposo trapassava
L'asta per la persona, e furon viste
Donne e fanciulle lagrimar di tanto.

Con impeto d'assai Hàgene allora
E quegli uomini suoi, con suoi guerrieri
Sessanta, accanto al suonator di giga
Cavalcando venian, là 've accadea
Il fero gioco. Ed Ètzel e Kriemhilde
Vedean cotesto chiaramente. Or quelli
Re di Borgogna senza aita il loro
Di giga suonator presso a' nemici
Non vollero si stesse, e là da mille

Gagliardi e prodi con destrezza assai
Si cavalcò. Ciò ch'ei volean, con molto
Fiero costume fecero que' prodi.

Ratto che di tal foggia fu colpito
L' Unno pomposo a morte, i suoi
congiunti

Piangere e lagrimar s' inteser tutti,
E dimandava ogni famiglio: Oh! dunque
Chi fe' cotesto? — Il fe' Volkero ardito,
Il menestrello, suonator di giga.

Alle spade, agli scudi alto gridavano
Dell' ucciso margravio i consanguinei,
Là, in la terra degli Unni. Ei sì voleano
Volkèr battere a morte, e cominciava
Da sua finestra l'ospite signore
A togliersi con duol. Da tutte parti
Clamor levossi di contrarie genti,
E là scendea, dinanzi da la sala,
Co' suoi consorti il re. ¹⁾ Lor palafreni

¹⁾ Gunthero.

Gli uomini di Borgogna a dietro spinsero,
Ed Ètzel re sorvenne. Incominciava
Il nobil sire la contesa a sciôrre.

Egli fra gli Unni ad un congiunto suo,
Quale accanto gli stava, di man tolse
Un' arma forte assai. Tutti a l' indietro
Cacciò con quella, chè ben grande in lui
Era lo sdegno. Oh! come dunque, disse
Ètzel, tal merto ch'ebbi in miei servigi
Appo cotesti eroi, perder dovrei?
Male fatto sarà, se a me daccanto
Il menestrello trucidate! Assai
Bene vid'io com'ei si cavalcava,
Quando l' Unno colpì. Senza sua colpa
Accadde, a l' inciampar del palafreno.
Or si v'è d' uopo questi ospiti miei
Lasciar tranquilli. — Ed ei fu guida agli
ospiti,
E lor destrieri a le stalle adduceva
Altri intanto, e vi avean molti famigli,
Che a lor servigi si apprestâr con cura.
L'ospite sire con gli amici suoi

Andavane al palagio. Ei non volea
Che maggior si facesse ira d'alcuno,
E fùr poste le mense e fu recata
L'acqua alle mani. Ma nemici forti,
Forti d'assai, quelli del Reno aveano.

Lungo indugio fu allor, pria che seduti
Fossero i prenci, e di Kriemhilde intanto
Forte la cura lei crucciava. Disse:

O signor di Verona, il tuo consiglio
Ora chiegg'io, cerco favore e aita.
L'animo mio si sta in angoscia! — A lei
Hildebrando rispose, un cavaliere
Degno di lode: Ove qualcuno uccida
I Nibelunghi di regal tesoro
Per alcuno desio, farà cotesto
Senz'aita di me. Male toccargli
Potria davver! Non vinti anche si stanno
I buoni cavalieri ardimentosi.

Conforme al suo sentir, così parlava
Prence Dietrico: La preghiera vostra
Lasciate omai, possente mia regina.
Nulla di male esti congiunti tuoi

Feano a me, perch'io voglia incontro ai prodi
Starmi in battaglia. E poco assai ti onora,
Donna di prence nobile d'assai,
La tua preghiera, perchè tu alla vita
De' tuoi congiunti ordisca insidie. Ei
vennero

Con tutta fede in questa terra. Intanto,
Mai non avrà per mano di Dietrico
Sifrido tuo la sua vendetta. — Allora
Ch'ella così nel sire di Verona
Fede nessuna rinvenia, promise
Ratto, a l'istante, in man di Bloedelino
L'ampia contrada che Nudungo un giorno
Ebbe in possesso. Ma poichè l'uccise
Dancwarto, ei scordò poi l'offerto dono.

Ella intanto dicea: Bloedelin sire,
Or tu m'aita. E sono in questa casa
Li miei nemici, quei che morto un giorno
M'hanno Sifrido, sposo mio diletto.
A chi m'aita a vendicarlo, sempre
Devota mi terrò. — Sappiate, o donna,
Bloedelin rispondea, questo sappiate,

Ch'io già non oso innanzi ad Ètzel sire
Male ad alcuno ordir per odio, ch'ei
Volentieri d'assai li tuoi congiunti
Vede contenti. E s'io facessi alcuna
Offensione a lor, d'essa non mai
Perdono avrei dal mio signore. — Disse:

No, no, Bloedelin sire! Io tutto il tempo
Devota a te sarò. Darò in compenso
Argento ed oro ed una sposa ancora,
Vaga, la donna di Nudungo. Quella
Persona sua piena d'amor potrai
Accarezzar di molta voglia. Ancora,
Oltre a' castelli, tutta la contrada
Io ti darò. Così, con molta gioia,
Nobile cavalier, sempre potrai
Menar tua vita, quando la contrada
T'acquisti ove Nudungo abitò un giorno.
Io questo, che oggi ti prometto, assai
Con fede osserverò. — Come quel premio
Intese prence Bloedelino, intanto
Che si gli piacque in sua beltà colei,
Per assalti credè prestar servizio

Alla donna amorosa. E per cotesto
Perder la vita il cavalier dovea.

Alla regina ei disse: Or vi rendete
Alla sala. Assai pria ch'altri s'avveda,
Una contesa desterò. La pena
Di ciò che fece, Hàgene porti. Lui,
L'uom di prence Gunthero, a vostre mani
Legato affiderò. — Ma voi frattanto,
Uomini miei, soggiunse Bloedelino,
V'armate! A' loro ostelli esti nemici
Assaliremo. D'Ètzel re la donna
Questo a me non condona, e tutti noi
Come gagliardi espor dobbiam la vita.

E la regina, come in questa voglia
Bloedelino lasciò d'assalti e pugne,
Con Ètzel sire e con gli uomini suoi
Venne alla mensa. Agli ospiti ella ordia
Tradimento crudel. Poi che l'assalto
Non potea d'altra guisa incominciarsi
(A Kriemhilde nel cor l'antico duolo
Era sepolto), ella indicea che fosse
D'Ètzel il figlio a quella mensa addotto. —

Come potea di più orribile guisa
Donna operar per sua vendetta? — Allora
Uomini quattro d' Ètzel re venièno.

Recavan elli Ortlieb, il giovin prence,
Alla mensa del re, là 've assidea
Hàgen pur anco. D' Hàgen per mortale
Odio dovè perir l' infante regio.

Ma poichè il figlio suo quel re possente
Così vedea, con un dolce atto a' suoi
Cognati disse: Ora vedete, amici!
L' unico figlio mio gli è questo; ancora
Egli è il figliuol di vostra suora. Tutti
Siate voi lieti per cotesto. E un giorno,
Se alla sua stirpe ei crescerà conforme,
Uom prode si farà, nobile assai,
Possente e forte ed aitante. A lui
Dodici terre anche darò s' io viva;
Così, d' Ortlieb garzone un dì vi possa
Servir la mano. Ond' io vi prego, amici
Miei, di gran core, perchè allor che a dietro
Vi tornerete al Reno in vostra terra,
Di vostra suora piacciavi il figliuolo

Con voi menare; anche potrete voi
Assai favore a questo garzoncello
Addimostrar. Fin ch'egli un uom si faccia,
L'allevate ad onor. Che se qualcuno
Qualche offesa vi fe' in vostre contrade,
A vendicarla egli v'aiti, allora
Che sua persona sia cresciuta. — Questa
Parola udia Kriemhilde ancor, la donna
D'Ètzel monarca. Ed Hàgene rispose:

E questi eroi confideranno in lui,
Com'egli cresca ed uomo sia. Ma il giovane
Prence alla morte è destinato. Assai
Poche volte davver vedrammi alcuno
Andare in corte a prence Ortlieb. — Un
guardò

Volse ad Hàgene il re, chè di dolore
Cagion gli fu di quello il motto; e ancora
Che il nobil prence per cotesto nulla
Dicesse, il cor di lui ne fu turbato
E l'alma sua ne andò crucciosa. Male
A quella festa s'addicea la trista
D' Hàgene volontà. Così fe' a tutti

I prenci doglia, a lor sire pur anco,
Questo che Hågen dicea del garzoncello
Tristo presagio, e fastidiosa cosa
Era per loro il sopportar. Nessuno
Le novelle sapea di ciò che poi
Appo que' forti cavalieri accadde.







AVVENTURA TRENTADUESIMA

In che modo Bloedelino fu ucciso



Tutti eran pronti omai di Bloedelino
I cavalieri. Con lor mille usberghi
Ei si levâr per irne ove sedea
Dancwarto a mensa co' famigli. Allora,
Odio maggior d'ogni altro in fra gli eroi
Si levava e nascea. Come alla mensa
Bloedelin sire si accostò, con studio
Connestabil Dancwarto a sè l'accolse:

Bloedelin signor mio, voi benvenuto
A questa casa! Ma di ciò mi prende
Meraviglia d'assai. Che gli è cotesto?

Farmi saluti non dêi tu, rispose
Bloedelino. E tua morte anche esser debbe

Questa venuta mia, d' Hågene colpa,
Fratello tuo, che morto fea Sifrido.
Di ciò appo gli Unni paghera' tu il fio
Co' tuoi guerrieri assai. — No, no, signore
Bloedelin, rispondea Dancwarto allora.
Forte dovremmo noi d'esto viaggio
Fino a corte pentirci. Er' io fanciullo
Gramo e picciolo inver, quando Sifrido
Vita perdea, nè so qual cosa mai
Da me si cerchi d' Ètzel re la donna.

Più di cotesto assai nulla so dirvi.
Fean l'opra i tuoi congiunti, Hågen,
Gunthero,

E però sì v' è d' uopo, estrani voi,
Difendervi, chè scampo, oh! non avrete!
Pegno sarete con la morte vostra
Perchè Kriemhilde si consoli. — Allora
Che ritrarvi da ciò voi non volete,
Disse Dancwarto, sì mi pento assai
Delle mie scuse. Risparmiarle, cosa
Era migliore! — E il cavalier gagliardo,
Ardito e forte, si balzò da mensa.

Trasse una spada acuta (e grossa e lunga
Ell'era), e tale a Bloedelin sferrava
Colpo tremendo, che gli cadde a' piedi
Ratto la testa. Questo sia, Dancwarto
Cavalier disse, il nuzial tuo dono
Di Nudungo alla donna, a cui volevi
Pensier volger d'amore. Ella domani
Può ad altr' uom fidanzarsi. Il donativo
Di nozze s'egli vuole, opra simile
Gli si farà. — Detto gli avea frattanto
Un degli Unni fidati, alta rancura
Avergli ordita la regina. Allora
Che lor duce vedean giacersi estinto
Di Bloedelin gli armigeri, cotesto
Lung'ora sopportar per gente estrana
Ed ospite non vollero. Coi ferri
Alto levati, con desio feroce,
Elli a' famigli s'avventaro. Oh! molti
Pentimento n'avean! Deh! con qual voce
Alta Dancwarto a que' consorti suoi
Gridava allora: O nobili valletti,
Vedete voi come faccenda nostra

Andar vorrà! Vi difendete intanto,
Stranieri qui, chè di cotesto a noi
Tocca necessità, poi che la nobile
Kriemhilde sì leal ci fece invito!

Quelli che spada non avean, le mani
Stesero a' banchi e sollevâr sgabelli
E molti e lunghi d' innanzi da' piedi.
Cedere di Borgogna esti famigli
Già non volean; però forti sugli elmi
Da' gravi scanni scesero le bozze;
E le genti straniere, oh! di qual foggia
Si difendean ferocemente! Fuori
Da quell'ostello ei ributtâr gli armati,
E cinquecento questi, e più fors'anco,
Morti là dentro abandonâr. Di sangue
Erano omai di re Gunthero intinti
E molli i famigliari. Or, di là dette
Furon queste novelle aspre e dolenti
D' Ètzel ai prodi (e grave duol fu questo),
Andarne ucciso Bloedelin con quelli
Uomini suoi. Fatto cotesto avea
Co' suoi famigli d' Hågene il fratello.

Allor, pria che cotesto il re sapesse,
A duemila adunârsi, o più d'assai,
Gli Unni in lor odio. A' burgundi famigli
(Ciò veramente esser dovea) ne vennero,
E in tanta compagnia nessuno incolume
Ivi lasciâr. Dinanzi da l'albergo
Una gran schiera gl'infedeli ¹⁾ addussero,
E con valore gli ospiti valletti
Alla difesa stettero. Oh! che valse
Baldanzosa virtù? Morti giacere
Doveano tutti, e orribile, in brev'ora,
Sterminio incominciò. Qui sì v'è d'uopo
Udir narrar di meraviglie accanto
Ad opre immani! Giacquer novemila
Colpiti a morte de' famigli, e dodici
Cavalieri pur anco, ed eran questi
Di Dancwarto degli uomini. Lui solo
Fu visto allor contro al nemico starsi.
Lo scompiglio calmavasi, cadea

¹⁾ Gli Unni ancora pagani.

Ogni clamor, guardavasi di sopra
All' omero Dancwarto il cavaliere
E dicea: Quanti amici, ahimè! ho perduti,
Ed io, lasso! qui sol deggio dinanzi
A' nemici restar! — Cadeano intanto
Spessi di spada sulla sua persona
I colpi, e ne dovean d'allora in poi
Di molti prodi lagrimar le spose;
Ed egli in alto si traeva lo scudo,
E la correggia in basso, indi fea molli
Di sangue che scorrea, d'eroi nemici
Molte corazze. Oh! mio dolor, gridava
D'Aldriano il figliuolo. Unni guerrieri,
Deh! vi scostate! All'aria aperta voi
Fate ch'io torni, perchè l'aria alquanto
Me me rinfreschi dal pugnar già stanco.

Allor fu visto con baldanza fiera
Quel gagliardo avanzar. Così da quella
Casa fuor si gittò l'uom dalla pugna
Oppresso e stanco. Sovra l'elmo allora
Deh! quante gli sonâr spade novelle!
Quelli che non vedean quale prodigio

Quella sua destra oprato avea, balzaro
Di contro a lui, nato in burgundia terra.

Ora volesse Iddio, disse Dancwarto,
Che un messaggiero avess'io qui, che questo
Saper facesse ad Hågene fratello
Ch'io qui mi sto contro tanti gagliardi
In distretta cotale! Ei mi darebbe
Aita, o qui appo me cadrebbe estinto!

Dicean gli Unni gagliardi: Il messaggiero
Sarai tu stesso, chè al fratello tuo
Morto ti porterem. Così egli vegga,
L'uom di Gunthero, la sua doglia prima.
Ad Ètzel re gran danno fèsti invero!

Ed egli disse: Le minacce vostre
Suvvia lasciate e vi traete a dietro.
D'alcun altro io farò molli di sangue
Le maglie, perch'io stesso esta novella
Ridica in corte. E lagnarmi vogli'io
Di mio grave corruccio appo il mio prence!

E di tal guisa d'Ètzel a' gagliardi
Ei tremendo si fe', che a lui resistere
Non osâr con le spade; ei le saette

Si gli avventâr contro l'ampio suo scudo,
Che via di mano, per il peso grave,
Egli 'l dovè lasciar cadere. Allora
Si pensâr quelli, poi che in man lo scudo
Più non avea, d'opprimerlo vicendo;
Ma deh! quante assestò traverso agli elmi
Profonde piaghe il valoroso! Molti
Ardimentosi innanzi a' piedi suoi
Dovettero cader. Però vi ottenne
Grande onore d'assai Dancwarto ardito.

E quelli intanto contro a lui, da questa
E quella parte, s'avventâr; ma corse
Tropo presto davver d'essi qualcuno
A la battaglia. Innanzi da' nemici
Egli balzava come alla foresta
Un verro innanzi da' segugi. Oh! come
Andar potea colui più ardimentoso?
Ma rinfrescata per il sangue e molle
Per lui la via si fea. Di miglior guisa
Mai non potea gagliardo cavaliere
Co' suoi nemici sostener la pugna,
Ch'ei davvero non fe'. D'Ètzel fu visto

Fieramente avviarsi alla magione
D' Hågen prence il fratello. Ivi, di spade
Ratto udirono il cozzo i regi scalchi
Ed i coppieri, e a molti le vivande
Caddero e il vino dalle mani, in corte
Quali andavan recando. Al valoroso
Vennero intanto su le scale incontro
Molti forti nemici, ed ei, già stanco,
Ora, o scalchi, suavia! disse, v'è d'uopo
Degli ospiti aver cura! Anche v'è d'uopo
Recar le dapi elette a' vostri prenci,
E a me lasciate ch' io novelle dica
A' miei signori più dilette. — Allora
A quelli sì, che gli balzâr di contro
Con impeto e vigor su per le scale,
Di spada egli assestò colpi sì fieri,
Che per tema di lui trarsi più a dietro
Elli dovean. Quel valor suo gagliardo
Prodigi grandi assai quivi operava.







AVVENTURA TRENTATREESIMA

In che modo quei di Borgogna combatterono
con gli Unni



Di tal guisa venia sotto a le porte
Dancwarto ardito, che d'Ètzel fe' cenno
Di scostarsi a' famigli. E le sue vesti
Eran molli di sangue, ed egli in pugno
Forte portava e sguainato un ferro.

Con alte voci assai gridò Dancwarto
Dinanzi da l'ostello: Oh! voi sedete
Lungamente soverchio, Hàgen fratello!
A voi, a Dio del ciel, la mia rancura
Fo lamentando aperta. Ai nostri alberghi
Famigli e cavalier morti si stanno.

E quei di contro gli gridò: Cotesto
Oh! chi mai fece? — Il fe' co' suoi gagliardi

Bloedelin sire. Ma ben cara assai
La pena ei ne pagò; questo vogl' io
A voi narrare. Queste mani mie
Gli han la testa recisa. — Oh! picciol danno
È inver cotesto, Hågen rispose, allora
Che d'alcun cavalier questa novella
Ridir si possa ch'ei perdè sua vita
Per man d'un altro cavalier. Da piangere
Meno s'avrà per ciò donna leggiadra.
Ma ditemi, e perchè di sangue tinto
Siete così, fratel Dancwarto? Credo
Che per vostre ferite assai dolore
Soffriate voi. Ma se chi fea cotesto
Ancor s'annida in questa terra, andarne
Dovrà sua vita, ancor se di salvarlo
Tenta il diavolo reo. — Deh! che qui sano
Voi mi vedete, e son di sangue molli
Le vesti mie. Per piaghe altrui, cotesto
A me toccava, e tanti oggi ho qui uccisi,
Ch'io dirvi non potrei, giurar dovessi,
Quanti erano, giammai. — Fratel Dancwarto,
Hågen disse, guardateci la porta

E non lasciate che fuori esca un solo
Di questi Unni. Distretta ci costringe,
E favellar degg' io a' cavalieri.
Ingiustamente giacciono que' nostri
Famigli uccisi. — Poi ch' io son, rispose
L'ardito prode, il custode alla sala,
A' re possenti ben poss' io servire,
E però queste scale, a l'onor mio
Conforme, in cura avrò. — Cosa più acerba
Di Kriemhilde agli eroi non potè incogliere.

Gran meraviglia ora mi prende, intanto
Hàgen dicea, che mai gli Unni guerrieri
Si stian fra loro a mormorar. Di quello
Che alla porta si sta, che le novelle
Portò di corte di Borgogna ai prenci,
Liberarsi ei vorrian; così mi penso.
Da lungo tempo di Kriemhilde udii
Questo narrarmi, ch'ella del suo core
Lasciar non vuol l'affanno. Ora, d'alcuno ¹⁾
Per noi si beva alla memoria e il vino

¹⁾ Di Sifrido.

Del re si paghi. Il giovinetto sire
Degli Unni il primo sia. — Hågene, eroe
Gagliardo, allora, di tal guisa un colpo
A Ortlieb infante disferro, che il sangue
Verso a le mani gli salia pel ferro
E alla regina in grembo ne balzava
La tronca testa. Allora, in fra gli eroi
Orribile sterminio incominciava.

E quegli, dopo ciò, con ambe mani
Rapido un colpo al balio disferrava
Che il regio infante custodia. La testa
Cadea d'un tratto al desco innanzi, e tale
Fu il tristo premio ch'ei pesò a colui,
Balio d'infanti. E vide innanzi al desco
D'Ètzel un menestrello. Hågene a lui
S'avvicinò nell'ira sua; la destra
Man gli ferì sovra la giga e disse:

Abbiti questo per il tuo messaggio
Alla burgundia terra! — Oh! la mia mano,
Werbel gridava, il suonator di giga.
Sire Hågen di Tronèga, oh! che fec'io,
Che feci a voi? Del vostro re alla terra

Io venni già con leal fede. Oh! come
Gli accordi miei destar potrò, perduta
Poi che ho la mano mia? — Poco davvero
Hàgen si diè pensier se la sua giga
Quegli non suonò più, chè per la casa
Orribile scompiglio ei suscitava
D' Ètzel tra i prodi, e molti si ne uccise;
Molta gente, davver, condusse a morte
Nel regio albergo, allor. Volkero ardito
Balzò dal desco, ed alto in fra le mani
Gli risuonò quell'arco suo di giga.
Deh! che in guisa tremenda il menestrello
Di Gunthero suonò! Quanti fra gli Unni
Ardimentosi ei s'acquistò nemici!

Anche balzaro i tre possenti regi
Via da' lor deschi; e volentier la pugna
Avrian voluto sperdere, assai pria
Che maggior danno là toccasse. In questo
Consiglio, oh! non potean elli cotanto,
Chè troppo invero a furïar principio
Hàgen fece e Volkero. Allor che vide
Non separata la tremenda pugna

Del Reno il sire, molte ampie ferite,
Ei stesso, il re, per i lucenti arnesi
De' suoi nemici ministrò. Valente
Eroe costui; però gagliarde prove
Ei fea di sè. Ma venne anche alla pugna
Gernòt possente, e molti eroi degli Unni
Morti egli fe' con un'acuta spada
Che Rüedgero gli diè. Male d'assai
Fece d'Ètzel ai prodi. Or, nella mischia
Anche gittossi il figlio giovinetto
Di donna Ute, e sovra gli elmi un alto
Davan clangor quell'armi sue lucenti,
D'Ètzel ai prodi sovra gli elmi, a quelli
De la terra degli Unni. Oh! gran prodigio
Di Gislhero la destra ardimentosa
Oprava allor! Ben che gagliardi ei fossero,
Con lor guerrieri questi re, dinanzi
Fu visto a tutti, e di contro a' nemici,
Starsi Gislhero. Buono eroe costui!
Chè sotto a' colpi suoi molti nel sangue
Ei fe' cader. Ma forte anche a sè stessi
Facean difesa d'Ètzel i gagliardi,

E per la sala di tal re fùr visti
Con lor spade lucenti andarne gli ospiti,
Colpi sferrando, e suono alto s'udia
Da tutte parti di lamenti e grida.

Ma chi fuori si stava, entrar volea
Presso gli amici suoi; però a le torri,
Là, su la porta, poco assai guadagno
Elli si avean così; fuor dalla sala
Uscir volea chi v'era dentro, e niuno
Salir lasciava o scendere Dancwarto.

Forte si fece allora appo le torri
Uno spingersi e urtarsi, anche di spade
Sugli elmi un alto risuonar. Venia
Dancwarto ardito in gran distretta, e a tanto
Volse il pensiero il fratel suo, chè tanto
La fede sua gli comandava. In alte
Voci a Volkero Hàgen mandò richiamo:

Sozio, vedete voi starsi mio frate
Là, sotto a' colpi ponderosi, innanzi
Agli Unni prodi? Al fratel mio deh! voi,
Pria che quel forte perdasì da noi,
Accostatevi, amico! — Io veramente,

Così rispose il sonator di giga,
Farò cotesto. — E cominciò la sala
A camminar sonando la sua giga,¹⁾
Chè sovente fra man gli tintinnava
Una spada robusta. I cavalieri
Del Reno glien porgean grazie d'assai.

Volkero, ardito assai, disse a Dancwarto:
Grave disagio in oggi voi soffriste,
E vostro frate mi pregò che a voi
Qui venissi in aita. Ove di fuori
Restar vogliate voi, starommi a questa
Parte di dentro. — E da le porte fuori
Stettesi allor Dancwarto valoroso,
E difendea, se alcun di là salia,
I gradini alla scala. Ecco! s'intese
Tintinnar fra le mani a quel valente
L'arma guerriera, e questo anche di dentro
Volkero fea della burgundia terra.

Così, sopra la folla, egli gridava,

¹⁾ Detto con fiero scherzo in senso di menar colpi di spada.

Di giga ardito suonator: La sala
Bene sta chiusa, prence Hågene amico.
Davver! la porta d' Ètzel re sbarrata
Stassi, e le braccia di due prodi al loco
Sottentran qui di mille sbarre. — Quando
Hågene di Tronèga in questa foggia
Vide la porta custodita, a dietro
La targa si gittò quel prode illustre
E valoroso, e primamente quivi
A vendicar ciò che altri già gli fece,
Incominciò. Di niuna guisa allora
Ebber speranza li nimici suoi
Del viver loro; e di Verona il prence
Che ciò scoverse manifesto, intanto
Che molti elmi rompeva Hågen valente,
Dal suo banco saltò, degli Amelunghi
Egli il signore, e disse: Ora ci mesce
Hågen di tutte la peggior bevanda!

E l'ospite signor grave pensiero,
Qual s'addiceva, ebbesi allor (deh! quanti
Altri gli tolse innanzi agli occhi suoi
Diletti amici!); salvo a stento uscia

A' suoi nemici innanzi. Egli sedea
Pieno d'angoscia. Che gli valse allora
Ch'egli re fosse? Ma gridava intanto
La possente Kriemhilde appo Dietrico:

Or m'aitate, nobil cavaliere,
Alla persona mia per quante sono
Virtù di prenci che venian da quella
Terra degli Amelunghi! Oh! se m'arriva
Hàgene, sì davver che in mano mia
Ho già la morte! - Oh! come dunque, a lei
Disse prence Dietrico, io vi dovia
Porger soccorso, o nobile regina?
Io di me stesso ho cura, e troppo assai
Ènno crucciati di Gunthero gli uomini
Per ch'io possa qualcuno, in tal momento,
Render sicuro. — Oh no! prence Dietrico,
Nobile e buono cavalier d'assai!
Lascia, deh! lascia che oggi qui risplenda
L'eletta anima tua, perchè d'aita
Tu mi soccorra qui. Se no, qui morta
Io resterò. — Grave rancura assai
A Kriemhilde incogliea per tal pensiero.

Io tenterò cotesto, ove a me dato
Sia di porgervi aita; e sì mi penso
Che in ben lunga stagione unqua non vidi
Eletti cavalieri in sì rabbiosa
Guisa crucciati. E veggo a lor dagli elmi
Sangue spicciar, de' ferri sotto ai colpi.

Con forza allora incominciò l'eletto
Cavaliero a gridar; la voce sua
Alta suonava come di bisonte
Corno guerriero, ed ampiamente quello
Regal palagio, a tal vigor di lui,
Echeggjavane intorno. Era la forza
Di re Dietrico di là da misura
Possente e grande. Ma poichè costui
Udì gridar nell'accanita pugna
Prencè Gunthero, a porgervi la mente
Ei cominciò ascoltando. Ora è venuta
Alle mie orecchie voce di Dietrico,
Ei disse. E credo che qualcun de' suoi
Rapito gli hanno i prodi nostri. Il veggo
Starsi appo il desco, e con la mano accenna.
Deh! voi congiunti miei, voi tutti amici

Di terra di Borgogna, il fiero alterco
Cessate, fate che altri vegga et oda
Ciò che qui accadde al cavalier per questi
Uomini miei. — Per comandi e preghiere
Che fe' prence Gunthero, egli le spade
Alte levâr nella distretta fiera
Della battaglia. E fu grande lo sforzo,
Per ch'altri ancora non colpisse; intanto,
Rapidamente di Verona al sire
Assai novelle ei dimandò, dicendo:

Deh! che s'è fatto a voi, nobil Dietrico,
Da questi amici miei? Vogl'io di tanto
Ammenda farvi e il danno risarcire,
E a ciò pronto son io. Qualunque cosa
Altri vi fece, a interno duol mi torna.

Nulla si fece a me, prence Dietrico
Rispose allor. Sotto guardia di pace,
Deh! mi lasciate voi co' miei consorti,
Via dall'orrida pugna, uscir da questo
Reale albergo. In sempiterno a voi
Obbligo certo avrò di tanto. — Disse
Wolfharto allora: A che sì tosto voi

A supplicar volgete? Il menestrello
Non di tal guisa ci sbarrò la porta,
Che schiudere da noi più non si possa
Ampia cotanto per uscirne ancora.

Tacete voi! disse Dietrico. Il diavolo
Faceste qui! — Concedervi cotesto
Vogl'io, soggiunse principe Gunthero,
E però via di qui vosco traete
E molti e pochi, tolti i miei nemici.
Qui restar dènno. Troppo gran dolore
Ei qui m'han fatto presso agli Unni. —

Allora

Che udì cotesto, l'inclita regina
Dietrico cinse di sue braccia. In lei
Grande l'angoscia! Ei sì con l'altra mano
Ètzel con sè di là condusse. Ancora
Seicento con Dietrico uscian gagliardi.

Disse il margravio, nobile Rüedgero:
Se dalla sala ad altri ancor, che serve
D'integro core a voi, si dà l'uscire,
Ciò intendere ci fate. A buoni amici
Pace conviensi che mai non si turba.

E pace e tregua, Giselhèr rispose
Della burgundia terra, a voi sian note
Da parte nostra, poi che siete voi
Fermi in la vostra fè coi vostri prodi.
Di qui pertanto con gli amici vostri
V'è dato uscir senza corruccio e offesa.

Prence Rüedgèr come sgombrò la sala,
Cinquecento, anche più, fra gli altri tutti
Lui seguitâr, fra quei di Bechelara,
Amici suoi, guerrieri suoi. Gran dannò
S'ebbe da questi poi prence Gunthero.

Or poichè tal degli Unni uscir vedea
Ètzel presso a Dietrico, ei di cotesto
Anche vollè goder. ¹⁾ Ma gli diè colpo
Il menestrello, che ne giacque il capo
Ratto a piè d'Ètzel prence. Oh! come uscìa
Da quella casa l'ospite signore
Di quella terra, a dietro ei si voltava

¹⁾ Un guerriero degli Unni, vedendo uscire
Etzel, voleva approfittare di questa occasione
per uscire con Etzel e involarsi alla strage.

Riguardando a Volkero. Oh! mio dolore
Per quest'ospite mio! disse. Gli è questa
Orribile rancura, innanzi a lui
Giacersi morti i miei guerrieri! – Oh! trista
Festa di noi! soggiunse il nobil sire.
Pugna là dentro un uom, detto è Volkero,
Come verro selvaggio, e suonatore
Egli è di giga. La fortuna mia,
Perchè al diavol sfuggii, forte ringrazio!
E suonan tristo i canti suoi, e sono
Tinti di sangue i colpi, e morti fanno
Cadere i toni suoi molti guerrieri.
Questo di giga suonator che voglia
Di noi, non so. Mi penso che sì grave
Rancura non toccava ospite mai!

Così, quei che volean, là per la sala
Ei lasciavansi a dietro, e si levava
Alto fragor da tutte parti. Assai
Fieramente quegli ospiti vendetta
Di ciò che accadde, si pigliâr. Deh! quanti
Elmi spezzò Volkèr l'ardimentoso!
E Gunthèr, gentil sire, anche volgeasi

A quel fragor, dicendo: Accordi udite,
Hàgene, che laggiù desta Volkero,
Suonando di sua giga, in fra quegli Unni
Che a la torre s'accostano? L'attacco
Che coll'arco egli fa, di sangue è rosso.

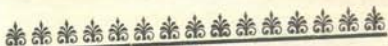
Hàgene disse: Di là da misura
Mi duole assai che qui mi sto sedendo.
In questa sala appo l'eroe.¹⁾ Compagno
Er' io di lui, di me compagno egli era;
E se avverrà che ritorniamo a dietro
A nostre case, tali ancor saremo
Con lealtà. Gentil signor, tu vedi
Quanto Volkero t'è fedel. Si merta
E si guadagna di gran voglia il tuo
Oro e l'argento; e l'arco suo di giga
Duro acciaio trapassa, e gli ornamenti
Corruscanti sugli elmi ei rompe e infrange.
Di giga sonator non vid'io mai

¹⁾ Nella sala tutto è finito; perciò Hagen non fa più nulla, mentre Volkero combatte con quei di fuori, sulla porta.

Si fieramente star, come oggi fea
Volkèr gagliardo. E suonano suoi canti
Sovr'elmi e scudi. Buoni palafreni
Ei dee pertanto cavalcar, portare
Vestimenta da principe. — Ma intanto
Di quelli che restâr dentro la sala,
Consanguinei degli Unni, alcun non fue
Che incolume si fosse. E però tolto
Fu l'orrendo fragor, chè niuno omai
Là combattea. Deposero di mano
Le spade allora i prodi cavalieri.







AVVENTURA TRENTAQUATTRESIMA

In che modo gittaron fuori i morti



Dopo tanta fatica, assiser quivi
I prenci, e camminâr per l'ampia sala
Ed Hàgene e Volkero. E s'appoggiavano
Gli uomini affranti a le lor targhe, e andava
Sermone arguto fra que' due. Gislhero,
Il cavaliere di Borgogna, allora
Così parlò: Non anche, amici cari,
Pensar v'è dato a riposar. Qui vuolsi
Fuor di casa portar le morte genti.
Anche assalti avrem noi, ch'io sì del vero
Vo' favellarvi. E restar questi morti
Non dènno a lungo qui tra' nostri piedi,
E prima ancor che tocchino vittoria

Gli Unni in battaglia, altre ferite ancora
Assestar vogliam noi, quali gran bene
Fannomi in verità. — Ferma speranza,
Giselhero soggiunse, ho di cotesto.

Oh! me beato per cotal signore,
Hàgen dicea. Fuor che a guerrier valente,
Ad altri non s'addice esto consiglio,
Quale oggi porse a noi il giovinetto
Nostro signore. Tutti lieti voi
Essere ne dovete, o di Borgogna!

E seguian quel consiglio e per le porte
Settemila gittavano di dentro
Morti guerrieri. Giù cadeano i morti
Dai gradini dell'aula, e da' congiunti
Si levò degli estinti alto clamore
D'angoscia e di dolor. Qualcuno v'era
Di leggiera ferita, e se con dolce
Cura qualcun l'avesse in guardia preso,
Risanato ei saria; ma si fu d'uopo
Ch'egli morisse per l'alta caduta.
Gli amici suoi lo piansero, e di questo
Grave rancura li prendeva. Disse

Volkero intanto, suonator di giga,
Eroe buono d'assai: Ora vegg'io
La verità, qual mi fu detta! Vili
Son gli Unni tutti e piangon come donne.
Almeno, elli dovrian darsi pensiero
Di tal che grave ebbe ferita. — Allora
Un de' margravi si pensò che tale
Favellasse da senno. Un suo congiunto
Caduto vide là nel sangue e tosto
Di sue mani il ricinse, e già volea
Di là portarlo. Ma di mortal colpo
Presto il raggiunse il menestrello ardito.

E come gli altri videro cotesto,
Fuga dovunque incominciò. Principio
Fean elli tutti a maledir di giga
Il sonatore, ed egli un giavellotto,
Forte, acuto d'assai, sollevò in alto,
Qual degli Unni nemici alcun gli avea
Scagliato incontro. Or questo egli vibrava
Con gran forza e vigor sovra la folla,
Lontano assai, lungo il castello, e a quelli
D' Ètzel guerrieri più in là dalla sala

Spazio donava a soffermarsi. ¹⁾ Quella
Forza di lui gagliarda, oh! più d'ogni altra
Cosa temea la gente accolta! E stavano
Dinanzi dal castel molte migliaia
Di valorosi, ed Hågene e Volkero
Ad Ètzel re lor mente e lor pensiero
Fean principio a ridir. Però veniano
In grave cura questi eroi valenti
E ardimentosi. Bello inver saria,
Hågene disse, che dinanzi agli altri
Tutti pugnasse un re, che di sua gente
È sostegno e conforto, in quella guisa
Che ognun qui fa de' miei signori. Ei fendono
Gli elmi, e giù cola da' lor ferri il sangue.

Era fiero Ètzel re, però lo scudo
Afferrò tosto. Or vi guardate, a lui
Disse donna Kriemhilde, e a' vostri prodi
Oro offrite in lo scudo in fino all'orlo.

¹⁾ In maniera alquanto umoristica è detto
che Volkero cacciò lontano dalla sala gli Unni
spaventati.

S' Hågene vi raggiunge, in mano vostra
La morte avete voi. — Tanto era fiero
Il nobil re, che non volea da tanto
Ritrarsi a dietro, ciò che raro assai
Oggi si fa da principi possenti;
E sì fu d' uopo via di là menarlo
Per la correggia dello scudo. Allora,
Hågene incominciò con agro core
Così a schernirlo: Parentela lunga,
Hågene disse cavaliere, è questa
Quale Ètzel e Sifrido insiem fra loro
Han suggellata! ¹⁾ E Sifrido a Kriemhilde
Amor portava, prima assai che te
Costei vedesse. O abietto re d' assai,
A che tramando vai a me di contro?

Questo sermone udia del nobil sire
La donna allora. Oh, sì! fu per cotesto
Kriemhilde in fiero duol, che altri, dinanzi
D' Ètzel ai valorosi, in questa guisa

¹⁾ Sposando Kriemhilde. Parentela lontana,
perchè Sifrido era prode ed Etzel è vile.

Lei osasse schernir. Però fe' inizio
Trama a compor contro agli ospiti ancora.

Quei che per me, dicea, colpirà morto
Hàgene di Tronèga e la sua testa
Qui a me dinanzi porterà, la targa
D' Ètzel da me s'avrà di fulgid'oro
Tutta piena; e darògli anche in mercede
Molti buoni castelli e terre ancora.

Or' io non so che aspettino, gridava
Di giga il suonator. Mai non vid' io
Starsi così vilmente armati eroi,
Poi che s'intese offrir premio sì grande.
Davver! che a questi non sarà benigno
Ètzel giammai! Cotesti che si mangiano
Così vilmente di lor prence il pane
Ed ora a lui, nel periglio più grave,
Ribelli sono, qui vegg' io codardi
Starsi ed inerti, ed esser vônno intanto
Arditi e prodi. Onta si avranno sempre!





AVVENTURA TRENTACINQUESIMA

In che modo Iringo fu ucciso



Di Danimarca allor gridò il margravio,
Iringo: L'opre mie lunga stagione
A l'onore affidai, buone e leggiadre
Opere feci in assalti e tenzoni
Di gente in campo. Or tu m'apporta l'armi,
Chè qui restar vogl'io, d'Hàgene a fronte.

Hàgen gridò: Cotesto io vi sconsiglio!
Però, giù di costà fate voi cenno
Che gli Unni eroi discendano. Se due,
Se tre di voi sobbalzano in la sala,
Scender io li farò giù pei gradini
Assai malconci. — Ed Iringo dicea:
Per ciò appunto non vo' lasciar cotesto,

Ch'io già prima tentai cotali imprese
D'alto periglio. E qui vogl'io da solo
Starti di contro con la spada. Oh! dunque
Che mai ti giova la superbia tua,
Quale addimostri a me col tuo sermone?

Tosto allora fu armato Iringo prode,
Anche Irnefrido di Turingia, un forte
Giovinetto, ed Hawardo il valoroso,
Con mille eroi. In ciò che Iringo a fare
Incominciava, assisterlo egli vollero.

Ampio drappello assai vedeva intanto
Il suonator di giga, e quella schiera
Con Iringo venia chiusa nell'armi.
Portavan elli sovra il capo avvinte
Celate buone assai. D'alma crucciosa
Volkero ardito allor si fe'. Vedete,
Hàgene amico, Iringo che s'approccia,
Lui che da solo vantasi col ferro
Di starvi a fronte? A leal cavaliere
Come s'addice la menzogna? Questo
Io commendar non vo'. Mille guerrieri,
E forse più, vengon con esso armati.

Non dite mai ch'io vo' mentir! gridava
Iringo, l'uom d'Hawardo. Io di gran voglia
Farò ciò che promisi, e non per tema
Alcuna a dietro mi trarrò. Per quanto
Hàgen tremendo sia, da solo a fronte
Io gli starò. — Pregava con istanza
Iringo allora li congiunti suoi,
Anche gli uomini suoi, perchè il lasciassero
Starsi di fronte al valoroso; e quelli
Di mala voglia fean cotesto, e noto
A tutti era davvero il baldanzoso
Hàgene di Borgogna. Eppure, a lungo
Quei supplicò che ciò dato gli fosse,
E i suoi consorti che vedean desire
In lui sì fermo, ch'ei sua gloria ambia,
Concedean ch'egli andasse. Or, per que' due,
Orribile tenzone incominciava.

L'asta in alto levò di Danimarca
Iringo allora; il valoroso prode
Si copria del pavese. Ei per la sala
Sovr' Hàgene correa rapidamente,
E fragore alto assai fra i due guerrieri

Allora si levò. Di man con forza
Egli appuntâr per i compatti scudi
L'aste ai fulgidi arnesi, e ne schiantaro
Alti i tronconi assai. Brandir le spade
I due prodi gagliardi, inferociti.

Vigor d' Hàgene ardito era assai grande,
E di tal foggia Iringo egli colpia,
Che tutta ne suonò la casa intorno.
Echeggiavano forte a' colpi suoi
Palagio e torri, ma la voglia sua
Iringo battaglier non fe' compiuta.

Iringo star lasciò senza ferite
Hàgene e venne al suonator di giga.
Ei si credea che di gagliardi colpi
Potria domarlo, ma sapea l' uom prode
Da ciò bene schermirsi. Il menestrello
Tal colpo gli sferrò, che via le borchie
Gli schiantâr dallo scudo, a quel vigore
Della man di Volkero, onde costui
Egli lasciò non tocco. Era davvero
Iringo un tristo, e corse egli a Gunthero
Di quelli di Borgogna. Erano forti

Entro misura a battagliaiar cotesti,
Ambo, e l'un l'altro si mandâr lor colpi
Gunthero e Iringo, non però di tanto
Che rifluisse da le piaghe il sangue,
Chè ciò togliean quell'armi loro. Ed erano
Buone e forti quell'armi. Anche Gunthero
Iringo abbandonava e correa forte
Dietro a Gernòt. A sprigionar scintille
Ei cominciò dalle guerresche maglie,
Ma Gernòt, prode di Borgogna, a morte
Colpì vicino Iringo audace. Un balzo
D'innanzi al prence diè costui, ch'egli era
Agile molto, e quattro de' Burgundi
D'un sol tratto abbatteva, egli valente
D'assai e prode, quattro di quell'inclita
Compagnia che da Worms ch'è posta
al Reno,

Era venuta. Di più grave sdegno
Ardere allora non potè Gislhero.

Disse Gislhero giovinetto: Iddio
Ben sa, principe Iringo, in qual mai guisa
Darete voi di questi che vi giacciono

Dinanzi a' piedi qui, guerrieri morti,
Debita pena! — E corse incontro a lui,
E il danese colpì, sì ch'ei restava
Immoto al loco suo. Giù l'abbattea
Nel sangue, innanzi a sè, Gislhero ardito,
E creder si potea che il buon guerriero
Nessun colpo mai più ne le tenzoni
Sferrato avria. Ma si giaceva Iringo
Senza ferita innanzi da Gislhero.
Al rintronar dell'elmo e al tintinnio
Della spada nemica, i sensi suoi
Smarriansi forte, sì che di sua vita
Coscienza non ebbe il cavaliere
Ardimentoso. Giselhèr valente
Fatto cotesto avea con suo vigore.
Ma poichè lo stordir dal capo suo
A fuggir cominciò, ch'ei si dolea
Forte pel colpo sì tremendo, in core
Iringo si pensò: Vivo son io,
Nè son ferito. Or sì che di Gislhero
Mi si fe' nota in pria quanta la forza!
E s'accorgea che stavangli nemici

Da tutte parti attorno. Oh! se cotesti
Sapean del vero, ¹⁾ più d'assai di male
Fatto ancora gli avrian! D'accanto a quelli
Anche Gislhero egli scopria. Di quale
Foggia involarsi a que' nemici suoi,
Egli intanto pensava. Oh! come snello
Dritto ei levossi da quel sangue sparso!
Davver! che a sua snellezza egli dovea
Render sue grazie! Ei si cacciò da quella
Casa correndo, ma incontrossi al varco
In Hågene, e a costui tremendo colpo
Ei disferò con la possente mano.

Hågene si pensò: Di morte omai
Esser dêi tu! Se a te non è difesa
Il diavolo maligno, oh! tu non puoi
Andarne salvo! — Ma inferiagli colpo
Iringo, l'elmo trapassando. Questo
Fe' con Waske l'eroe; Waske era buona
Arma davvero! Ma poichè ferita

¹⁾ Cioè che Iringo non era morto.

Hàgen prence toccò, fra le sue mani
In terribile guisa ei fe' rotare
La spada a cerco, e l' uom fedel
d' Hawarto ¹⁾

Dovè fuggir. De' gradi per la scala
Hàgene l' insegua. Ma sovra il capo
Tenea lo scudo Iringo ardimentoso,
Nè però intanto ch'ei facesse colpo
Hàgen soffria, non se più lunga ancora
Di gradi tre stata fosse la scala;
E le scintille che dall'elmo suo
Schiantavano, in qual foggia eran lucenti!

Novellamente a' suoi salvo tornava
Iringo intanto, ed a Kriemhilde questo
Anche fu noto, ciò che fea costui
Ad Hàgene dinanzi in la battaglia.
Molte grazie d'assai incominciava
A render la regina. Oh! ti compensi,
Iringo, illustre cavaliere e buono,

¹⁾ Iringo.

Iddio signor! dicea. L'anima e il core
M'hai confortati assai, poichè la veste
D'Hàgen di sangue tinta ora vegg'io!

Ed ella stessa gli togliea di mano,
Segno d'amor, la targa. — Oh! voi dovete
Entro misura ringraziarlo! disse
Hàgene allora. S'egli mai volesse
Tentar la prova, bello in cavaliere
Saria cotesto. Tornisi qui adunque,
Ed uom sarà di fermo cor. La piaga
Che toccaimi da lui, poco davvero
Potrà giovarvi! E perchè voi di sangue
Rosse vedete queste maglie mie
Per mia ferita, a dar morte a parecchi,
Sappiate voi, ciò mi sospinge. Ed ora,
La prima volta inver, son io cruccioso
Per l'uom d'Hawardo, anche se piccol danno
Fecemi Iringo cavaliere. — Intanto
Iringo, l'uom di Danimarca, incontro
Erasi posto allo spirar dell'aria,
Sè a rinfrescar ne le sue maglie, e l'elmo
Aveasi sciolto. Allor dicean le genti

Ch'era ben grande la sua forza, e core
Il margravio ¹⁾ ne assunse alto d'assai.

Ma Iringo gli dicea: Deh! amico mio,
Sappiate voi che d'uopo è sì che tosto
L'armi alcuno mi cinga. E meglio assai
Tentar vogl'io se l'uomo oltracotante
M'è dato superar. — Giacea spezzato
Il pavese; un migliore ei ne raccolse.

Rapidamente assai di miglior guisa
Fu armato il cavalier. Per l'odio suo
Forte d'assai recossi un'asta in pugno,
E là con essa egli volea di contro
Ad Hågene restar. Ma il ricevea
L'uom sanguinario con feroce aspetto.

Hågene cavalier già non potea
Attenderlo, e con scuotere e colpire
D'armi in contro gli corse e de' gradini
In sino al fondo. Grande il suo disdegno,
E picciol frutto Iringo si toccava
Dalla sua forza. Ei di tal guisa i colpi

¹⁾ Hawardo.

Su le targhe vibrâr, che fean principio
Scintille a turbinar d'un rosso fuoco,
E l'uom d'Hawarto d'Hàgene dal ferro
Grave, per la corazza e per lo scudo,
Ebbesi una ferita. Oh! da tal piaga
Ei non guari più mai! Come toccava
Questa ferita Iringo cavaliere,
Alla cinghia dell'elmo alto si trasse
Lo scudo, e ratto si pensò che pieno
Era il danno che s'ebbe. Oh! ma più fiero
Colpo di re Gunthèr l'uom gli assestava! ¹⁾

Hàgen scoverse innanzi a' piedi suoi
Giacersi un'asta. Iringo ei ne colpìa,
Di Danimarca il prode, in cotal guisa,
Che il troncon gli sporgea fuori dal capo.
Hàgen valente gli ebbe fatta allora
Trista la fin del viver suo. Dovette
Appo i Danesi suoi ritrarsi Iringo,
E pria che al prode sciolta la celata
Per altri fosse, l'asta via dal capo

¹⁾ Hâgene.

Altri gli svelse. Avvicinava omai
La morte sua. Piangean li suoi congiunti,
Chè vera doglia li toccò. Su lui
Chinossi allora la regina e a piangere
Il forte Iringo incominciò. Piangea
Le ferite di lui, grave dolore
L'era cotesto assai. Ma il cavaliere
Ardito e accorto innanzi a' suoi congiunti
Così dicea: Lasciate il pianto voi,
Inclita donna! E che vi giova il pianto?
Abbandonar degg'io veracemente
La vita mia per piaghe che toccai.
La morte più non vuol ch'io lungo tempo
Ad Ètzel presti e a voi li miei servigi.

A quei di Danimarca e di Turingia
Ei disse allora: Di nessun la mano
Accolga d'ora in poi della regina
I doni, l'oro suo che assai risplende.
Veder dovrà la morte sua chi a fronte
D' Hågene sta. — N'è pallido il colore
E della morte già si porta i segni
L'ardito Iringo. Fiera doglia a lui!

Chè salvo non potea quest'uom d' Hawarto
Uscirne mai. A una battaglia ancora
Quelli scender dovean di Danimarca. ¹⁾

Irnefrido et Hawarto alla regale
Magione si balzâr con mille prodi,
E terribile strepito s'udia
Da tutte parti, intenso e forte. Oh! quante
Aste possenti fûr vibrare quivi
Contro a quei di Borgogna! Ed Irnefrido
Arditamente al menestrello corse,
Chè grave danno da la man di lui
Toccato avea. ²⁾ Ma l'inclito di giga
Suonator lui colpì, per l'elmo forte,
Lui, di terre signor. Deh! che cotesto
Gli fu mal che bastò! Prence Irnefrido
Colpì di giga il suonator gagliardo,
Sì che i gheroni de le maglie forte
Schiantar dovean. Se ne coprì (lucenti

¹⁾ Dovevano far ciò per vendicar la morte
d'Iringo.

²⁾ Con la morte d'Iringo.

Eran di fuoco) la corazza; ¹⁾ eppure,
Morto cadea dinanzi al menestrello
Quel di terre signore. Hàgene e Hawarto
Incontravansi allor. Chi li guardava,
Mirar dovea portenti. Ora, alle mani
Cadean de' forti colpi assai di spada,
E per costui de la Burgundia terra ²⁾
Morir dovette Hawarto. Allor che spento
Di Danimarca e di Turingia i prodi
Videro il prence loro, alto e tremendo
Per quella casa si levò scompiglio,
Pria che con mano poderosa attingere
Ei potesser la soglia. Elmi e pavesi
Andâr spezzati in novero d'assai.

Itene a dietro e fate sì ch'egli entrino!
Gridò Volkero. Non vedranno mai
Compir desio ch'egli hanno, ed anche è d'uopo

¹⁾ Le maglie squarciate, nel cadere, copri-
rono la corazza. Tale è l'interpretazione di
questo passo oscuro data dal BARTSCH.

²⁾ Hàgene.

Che muoian tutti qui. Con la lor morte
Ciò che lor dava la regina, ei mietono.

Come balzâr dentro la sala quelli
Ardimentosi, caddero di molti
Le teste al suol, sì che a' tremendi colpi
Fu lor d'uopo morir. Bene pugnava
Gernòt ardito, e Giselhèr valente
Cotesto anche facea. Mille nell'aula
Entraro e quattro, e sibili tremendi
Fûr visti lampeggiar da' ferri in volta.
Tutti là dentro caddero conquisi
Esti prodi; oh! davver che meraviglie
Dir si potean di quelli di Borgogna!

Un silenzio seguì là v'echeggiava
Fragore in prima, e in tutte parti il sangue
Da' morti eroi scorrea giù pei pertugi,
Per le doccie scorrea. Fatto cotesto
Quelli del Reno avean con lor valore.

Or si assidean per riposarsi alquanto
Quei della terra di Borgogna. L'armi
Ei si calâr di mano e i lor pavesi,
Ma dinanzi a l'albergo anche si stava

L'accorto menestrello. Egli attendea
Se alcuno mai volesse in giostra seco
Tornarsi ancora. Intanto, assai piangeva
Ètzel re, ciò facea quella sua donna,
E si dolean dame e fanciulle. Credo
Che lor rovina ordì la morte stessa.
Per gli ospiti però molti ne andavano
Anche perduti valorosi prodi.





AVVENTURA TRENTASEESIMA

In che modo la regina fece incendiar la sala



Or vi sciogliete le celate, disse
Hàgene cavalier. Cura di voi
Sì mi darò col mio compagno. ¹⁾ E allora
Che anche voglian tentar d' Ètzel le genti
Novello assalto, li signori miei,
Nella guisa più pronta, io farò accorti.

Così la fronte si scoprian parecchi
Cavalieri gagliardi. Egli sedeano
Sovra i feriti, quali, a lor dinanzi
Entro al sangue caduti, eran discesi

¹⁾ Volkero.

Per lor mani a morir. Mala custodia
Si fea frattanto a quegli ospiti illustri.

Ma il re, ma la regina anche, di questo
Avean pensier che gli Unni cavalieri
Pria del vespro tentassero la pugna
Novellamente. E d'essi altri vedea
Starsi là innanzi ventimila eroi,
Quali dovean discendere a l'assalto.

Contro agli ospiti allor fiera levossi
Una tempesta, e Dancwarto, fratello
D' Hågen, l'ardito cavaliere assai,
Da presso a' prenci suoi verso la porta
Contro a' nemici si slanciò. Credeasi
Che morto ei fosse, e ritornò là innanzi
Incolume. E durò l'orrida pugna
Fin che la notte la troncò. In tal guisa,
Per quanto è lungo un giorno estivo,

innanzi

D' Ètzel ai prodi gli ospiti a sè stessi
Curâr difesa, come ancor s'addice
A buoni cavalieri. Oh! quanti eroi
Ardimentosi da' lor piedi innanzi

Caddero, a morte già devoti! Avvenne
Ad un solstizio il grave scempio, e intanto
Donna Kriemhilde vendicò del suo
Core l'affanno sui congiunti suoi
Prossimi, ancor su molti prodi; gioia
Da quel dì più non ebbe Ètzel signore.

Già caduto era il giorno e grave cura
Agli ospiti incogliea. Pensavan elli
Che la morte avacciar cosa migliore
Era per essi, che crucciarsi a lungo
In dolor senza fine. Ora desio
Avean di pace i cavalieri illustri
D'anima altera; onde pregâr che alcuno
Lor conducesse de la terra il sire,
E tosto i prodi di lor sangue tinti,
Con lividor di maglie, essi, i tre prenci
Illustri, uscîr da quell'ostello. Il grave
Dolor presso a chi mai dovea per essi
Piangersi, non sapeano. Ambo venièno
Ed Ètzel e Kriemhilde. Era di questi
La contrada, e però grande si fea
Lor drappello dattorno. Or disse il prence

A quegli ospiti suoi: Ditemi intanto
Che volete da me. Pace per voi
Credete aver, ma con fatica assai
Cotesto esser potrà. Pel grave danno
Che feste a me (davver! che di tal cosa,
Fin ch'io mi viva, non avrete frutto!),
Perchè morto m'avete il figlio mio
Con tanti miei congiunti, a voi negate
Sempre e sempre saranno e pace
e ammenda. ¹⁾

Gunthero rispondea: Grave ci astringe
Necessità. Giacean li miei famigli
Tutti scannati per gli alberghi attorno
Da' tuoi gagliardi. Oh! come ciò potea
Io meritar? Qui venni a te in tua fede,
E credea che leal tu mi saresti.

Disse quei di Borgogna, Giselhero
Il giovinetto, allor: D' Ètzel guerrieri,
Che vivi siete ancor, quale, o valenti,
Avete cosa a raffacciarmi? O quale

¹⁾ Cioè modo di fare ammenda.

Cosa vi feci io mai? ch'io qui men venni
Amicamente cavalcando a questa
Vostra contrada! — E quei dicean:

Davvero!

Che per vostra bontà di pianti e omèi
Pieno è il castello e la contrada è piena!
Gradito avremmo assai che d'oltre il Reno,
Da Worms, a noi tu non venissi mai,
Chè disertaste voi la terra, tu
E que' fratelli tuoi. — Con disdegnosa
Anima favellò Gunthèr gagliardo:

L'odio rubesto se, conciliando,
Depor vorrete a noi che siam stranieri,
Per le due parti buon consiglio fia.
Senza ragione egli è ciò che ne fece
Ètzel signore. — E dell'ostello il sire
Disse agli ospiti suoi: Di me dolore,
Dolor di voi, diversi sono. In questo
Alto travaglio di rovina, in questo
Danno ch'io qui tocai, niuno di voi
Partirassi di qui vivente ancora.

E Gernòt fiero così disse al prence:

Dio vi disponga di tal guisa almeno
Che benigni vi renda! E se v'è caro
Noi trucidar che qui vi siam stranieri,
Lasciate almen che discendiamo noi
Incontro a voi nel piano aperto. Onore
Cotesto vi sarà! Qual cosa mai
Incoglierci potria, faccenda breve
Sarà davver, chè molti avete ancora
Intatti e sani, ed egli osano assai
Starci di contro, sì che noi incolumi
Non lascieranno, di pugar già stanchi.
E fino a quando in tal travaglio e cura
Noi cavalieri resterem? — Gli eroi
D' Ètzel, allora, fatto avrian cotesto,
Perchè altri a quelli di uscir dal palagio
Vènia donasse. Ma ciò udia Kriemhilde,
E grave duol le fu cotesto; ratto
Agli stranieri si negò la tregua.

No, no! Di ciò che in mente vostra avete,
Unni guerrieri, qui vogl'io con tutta
Fede verace consigliar che nulla
Per voi si faccia, che di questi rei

E sanguinari un solo uscir da questa
Aula si lasci. Chè dovriano allora
Colpo mortale esti congiunti vostri
Toccar per essi. Se di voi alcuno
Anche vivrà fuor di cotesti, d' Ute
Figli, di me fratelli incliti e grandi,
E se, venendo ove aura spira, alquanto
Rinfrescheranno loro usberghi, voi,
Sì tutti voi, perduti siete. Mai
Non fũro al mondo più valenti prodi.

Disse Gislhero giovinetto allora:
Deh! suora mia molto leggiadra, assai
Trista cosa in cotesto e veggo e trovo,
Che tu di là dal Reno a questa terra
Così m'inviti per sì gran distretta!
Di qual mai guisa meritata avrei
Appo gli Unni la morte? A te fui sempre
Fedele e niun dolor ti feci io mai,
E con tal patto a questa corte venni
Io cavalcando, perchè tu, mia suora
Inclita assai, mi fossi e buona e dolce.
Pensiero amico volgi a noi, chè nulla,

Fuor di cotesto, esser potria. — Non certo
Amica a voi esser poss'io! Nemica
Anima reco a voi. Grave dolore
Hàgene di Tronèga un dì mi fea,
E inespriato fia dolor per quanta
Stagione in vita resterò. Voi tutti
Ne darete la pena! — In questa guisa
D' Ètzel la donna favellò. E soggiunse:

Che se volete voi Hàgene solo
Lasciarmi prigionier, non io davvero
Niegat vorrò ch'io sì vi lasci in vita,
Chè miei fratelli siete voi, figliuoli
D'una madre, e però con questi eroi
Che son qui, favellar poss'io di tregua.

Iddio dal ciel non voglia mai cotesto!
Disse Gernòt allora. Anche se mille
Fossimo noi d'un vincolo di sangue
A te congiunti, morti in pria qui tutti
Noi giacerem, che un solo a te de' nostri
Dessimo prigionier. Da noi cotesto
Giammai non si farà. — D'uopo è che noi,
Gislhero disse, qui moriamo adunque.

Da tenzonar di cavalieri niuno
Mai ci rattiene, e dove alcun combatta
Con nosco volentieri, ecco, siam noi
Tutti qui presti, chè nessun de' miei
Alleati ed amici io di mia fede
Non abbandono mai. — Dancwarto ardito,
Nè tacer gli era bello: Oh! non da solo,
Disse, qui resterà il fratello mio
Hàgene! A questi che ci niegan pace,
Cagion di doglia esser potria cotesto.
Ciò ben chiaro farovvi, e ciò vi sia
Detto per vero. — E la regina disse:

Voi dunque, o prodi atti e valenti assai,
V'accostate a' gradini e del mio duolo
Fate vendetta. A voi, sì come è il dritto,
Sarò per tutto il tempo graziosa,
Ch'io vo' la sua mercè rendere a questa
Oltracotanza d' Hàgene. Deh! voi
Nullo soffrite ch'esca dalla casa!
Ciò sovra tutto! Ed io a' quattro lati
D'incendiâr quest'aula farò cenno,
Ed ogni mio dolor fia vendicato!

Rapidamente furon presti allora
D' Ètzel i cavalieri. Essi con colpi
E con percosse dentro all'aula quelli
De' Burgundi spingean che n'eran fuori,
E grande assai ne fu tumulto. Eppure,
Separarsi non vollero que' prenci
E lor consorti. Ei non potean l'un l'altro
Abbandonar per la lor fede. Intanto
D' Ètzel la donna incendiar fe' l'aula,
E a que' gagliardi spasmo di persona
Così fu dato per le fiamme. Ratto,
D'un vento allo spirar, tutta la casa
Avvampò quivi, e sì cred'io che mai
Non toccò stuol d'eroi doglia più grande.

Gridâr molti di dentro: Ahi! qual
distretta!

Più volentieri assai ne la battaglia
Saremmo noi caduti! Oh! possa Iddio
Aver di noi pietà! Di qual mai guisa
Tutti perduti qui siam noi! Davvero!
Che l'ira sua ferocemente assai
Volge a noi la regina! — E dentro un altro

Così parlò! D' uopo è giacer qui morti!
Che giovò mai saluto che ci fea
Ètzel regnante? Per l' intenso ardore
Sì gran doglia mi fa la sete grave,
Ch'io già mi credo fuggir debba omai,
In tanto affanno, la mia dolce vita!

Hàgene disse di Tronèga allora:
Nobili e buoni cavalieri, quale
È da sete costretto, il sangue beva
Qui, chè davvero, in tanto ardor, gli è
il sangue
Migliore anche del vino, e in questo tempo
Cosa migliore non saria per noi.

Ed uno allor de' cavalieri andava
Là 've un morto rinvenne. Inginocchiassi
Là da presso alle piaghe ed a l'estinto
L'elmo disciolse, ed a succhiar quel sangue
Che scorrea cominciò. Ben che inusata
Cosa fosse cotesta, alto conforto
Allora gli sembrò. Dio vi compensi,
Hàgen signor, l'uom disse affaticato,
Ch'io bevvi qui, per tanto vostro avviso,

Si dolcemente. Raro assai mesciuto
Mi fu vino miglior. Che s'io di vita
Avrò alcun'ora, grato a voi degg'io
Esser mai sempre. — Come udiano gli altri
Che buono a lui sembrò cotesto, grande
Si fe' la turba de' beenti sangue,
Onde acquistò di molti la persona
Vigore assai. Di ciò portâr la pena
Donne vaghe dipoi nei dolci amici.

E su quelli cadea per l'ampia sala
Il fuoco in copia, e quelli il fean cadere
Con l'ampie targhe al suol. Grave rancura
Ambo lor feano e fumo e caldo, e penso
Che maggior doglia non incolse mai
A valorosi. — Alle pareti voi,
Hàgene disse di Tronèga allora,
State voi della sala e non soffrite
Che su le guigge de' vostr'elmi cadano
Gli stizzi ardenti, ma co' piè nel fango
Giù li calcate a fondo. Ella è una festa
Trista d'assai qual ci fa la regina!

E quella notte in sì gran doglia corse.

Stavansi innanzi da l'ostello ancora
L'ardito menestrello e il suo compagno
Hàgene di Tronèga, e stavan elli
Appoggiati a' lor scudi. Ecco, da quelli
D' Ètzel re della terra assai maggiore
Danno questi attendean. Disse frattanto
Il suonator di giga: Or nella sala
S'entri per noi. E penseranno gli Unni
Per cotesto assai più che in tal martire
Che altri ci fe', noi siam qui tutti morti.
Anche vedranno poi che, nella pugna,
D'essi incontro ad alcun discenderemo.

Giselhèr così disse, di Borgogna
Il giovinetto: Credo che già voglia
Sorgere il dì, chè fresc'aria si leva.
Iddio del ciel, deh ! lasci che per noi
Anche si viva dolcemente ! A noi
Amara festa la sorella mia
Ordinava, Kriemhilde ! — E un altro disse :
Io veggo il giorno omai. Poi che
migliore
Sorte di questa non ci tocca, voi

Armatevi, o guerrieri, alla persona
Così pensando. E già s'accosta a noi
D' Ètzel prence la donna a presti passi.

Creder potea di quell'ostello il sire
Che per fatica e per ardor del fuoco
Gli ospiti suoi erano morti. Eppure,
Anche seicento ardimentosi vivi
Eran là dentro, e niun regnante mai
Ebbe prodi migliori. Ecco, le scelte
Poste a guardar gli estrani cavalieri
Veduto avean che gli ospiti eran vivi
Ancora ancor, per quanti danni e mali
Avesser prenci e lor consorti insieme
Toccati quivi. Per la sala ancora
Ei si vedean incolumi d'assai;
E fu detto a Kriemhilde: Ènno ben molti
Intatti ancor di quelli. — E la regina
Asseverò che non vivea nessuno
Dinanzi a possa dell' incendio: Questo
Creder vogl' io piuttosto, insiem giacersi
Tutti morti là dentro. — E i prenci ancora
E lor famigli, ove qualcun principio

Fatto avesse a pietà, salvi alla vita
Sariano usciti volentieri. In quella
Terra degli Unni tal pietà non ebbero
Gl' infelici a trovar; però lor morte
Ei vendicâr con poderosa mano.

E dell'alba del dì lor fu di contro
Dato il saluto con feroce assalto,
E vennero però in distretta grave
I valorosi. Giavellotti assai
A lor di contro fûr scagliati, e forti
Erano, ed elli, ardimentosi e grandi,
Si difendean quai cavalieri. Intanto,
D' Ètzel ne' famigliari ardir destossi,
Ch'elli voleano i doni, in lor servigi,
Di Kriemhilde mertar. Volean pur anco
Tanto eseguir quanto lor prence impose,
E molte file di gagliardi intanto
Vedean la morte. E puossi ancor dei doni
Dir meraviglie, ancor delle impromesse,
Chè la regina su le targhe l'oro
Fe' cenno di recar, l'oro lucente,
E a chi ne disiava, a chi toccarne

Volea, ne porse. Contro gente avversa
Maggior stipendio non fu dato mai.

Armata inoltre ne venia gran forza
Di valorosi, e fea tai detti intanto
Volkero ardito: Noi siam qui! Alla pugna
Scender non vidi mai più volentieri
Eroi di questi, che per nostro danno
Togliean l'oro del re. — Gridavan molti
De' suoi compagni: T'avvicina, o prode,
Chè qui finir ci è forza esta faccenda,
E noi tosto farem! Lasciar nessuno
Qui vuolsi fuor di tal, che dee morire.

Tosto fûr viste le lor targhe appieno
Irte di strali che il nemico avventa.

Dir di più che degg'io? Dodicimila
Uomini prodi in ripetuta guisa
Tentâr l'assalto, e gli ospiti conforto
In tante piaghe che assestâr, si diero
All'anima crucciosa; e niuno intanto
Separar gli potea. Vedeasi il sangue
Scorrer da le ferite, e le ferite
Eran mortali. Molti assai di quelli

Giacquero uccisi. Udiasi anche taluno
Verso gli amici suoi gemer piangendo,
E tutti là morian di quel possente
E fiero re ¹⁾ gli ardimentosi. I dolci
Lor congiunti n'avean dolor ben grande.

¹⁾ Gunthero.







AVVENTURA TRENTASETTESIMA

In che modo fu ucciso Rüedgero margravio



Egregiamente in quel mattin pugnato
Avean gli ospiti inver. Di Gotelinde
Venne in corte lo sposo e in tutte parti
Vide l'orrido scempio. Oh! dal profondo
Dell'alma ne gemè il fido Rüedgero!

Ahimè! disse l'eroe, perch'io la vita
Ebbimi un giorno! E niun sì grave doglia
Cancellar qui potrà! Quantunque volte
Io chiegga pace di gran cor, la pace
Non farà il signor mio, chè più e più sempre
Dolori ei vede qui. — Mandava alcuno
Appo Dietrico il buon Rüedgero, in quale
Guisa ei potean da' suoi proposti il fiero

Prence a dietro ritrar, ma in questi detti
Gli rispondea quel da Verona: A tanto
Chi sobbarcarsi mai potria? Non vuole,
Ètzel prence non vuol che alcun l'orrenda
Lite disgiunga. — Tal degli Unni eroi
Vide là starsi con occhi piangenti
Rüedgero allora (e molto pianto invero
Avea quel prode), e alla regina disse:

Vedete voi sì come sta cotale
Che ha maggior possa innanzi al prence, e a cui
Tutto soggetto sta, genti e paesi!
Deh! quanti ènno a Rüedgèr dati in
possesso

E castelli e città ch'egli dal sire
Toccar dovè! Ma nel presente assalto
Un colpo ei non vibrò degno di lode.
Sembrami inver che nulla egli si curi
La gran faccenda come va, sua voglia
Da ch'ei toccò nella pienezza. E dicesi
Ch'egli è più forte che altri mai nol possa;
Ma trista è sua parvenza in questa cura.
Con anima crucciosa a quei che in questa

Guisa egli udiva favellar, l'eroe,
L'uom sì fedele, riguardava. Il fio
Di ciò pagherai tu! pensava in core.
Tu di' ch'io son codardo, e la tua fola
Con troppo alta la voce hai detta in corte.

Cominciò il pugno a chiudere e a colui
Corse d'un tratto e di sì fiera possa
L'uom degli Unni colpì, che quegli al piede
Tosto gli giacque estinto. Oh! ma di tanto
Allor crescea d'Ètzel re la rancura!

Là, tu codardo e vil! disse Ruedgero.
Doglia ed angoscia che mi basti, assai
Ho io davver. Per ch'io qui non combatto,
A che gridando vai? Che se foss'io
Per cagion grave d'alcun odio preso
Per tali ospiti qui, ciò che poss'io,
Fatto avrei veramente, ove si tolga
Ch'io qui addussi gli eroi. Lor guida fui
Del mio prence alla terra, e questa mia
Mano, infelice assai, pugar non dee.

Disse al margravio allora Ètzel, illustre
Prence e signor: Di qual mai guisa voi,

Nobil Rüedgero, ci aitaste adunque!
Poi che molti qui abbiamo in nostra terra
Già dati a morte, d'uopo a noi non era
Di più d'averne; e male assai faceste.

Così rispose il cavaliere illustre:
Perchè costui l'anima mia crucciava
E a me rimproverò la mia dovizia
E gli onori ch'ebb'io dalle tue mani
In copia grande, al menzognero incolse
D'incomoda accoglienza un cotal poco.

Venne allor la regina, ed ella ancora
Visto avea ciò che incolse all'uom degli Unni
Per l'ira dell'eroe, chè fieramente
Ella piangeva, e n'eran gli occhi molli.
A Rüedgero ella disse: Oh! di qual guisa
Questo mertammo noi che l'aspra doglia
A me aumentiate e al mio signor? Diceste,
Qui voi diceste a noi, nobil Rüedgero,
Che l'onore e la vita anche per noi
Rischiata avreste, ed io da molti intesi
Prodi e gagliardi tributar le lodi
A voi più grandi. Vostra grazia ancora

Io vi ricordo e il giuro che mi feste,
Eletto cavalier, quando a le nozze
D' Ètzel mi consigliaste, in fino a morte
D' uno di noi di darmi aita. ¹⁾ Affanno
Si grave a me, donna infelice, mai
Non m' incolse però. — Scevro è cotesto
Da ogni menzogna. O donna illustre, a voi
Io sì giurai che con l' onor la vita
Rischiata avrei. Ma per ch' io l' alma perda,
Io giurato non ho. Cotesti prenci
D' alto lignaggio a questa festa addussi.

Ed ella disse: Pensa tu, Rüedgero,
A quella tua gran fedeltà! Deh! pensa
Alla fermezza tua, al giuramento,
Chè sempre tu volesti il dolor mio,
Tutto, col danno vendicar. — Niegato
Raro d' assai v' ho alcuna cosa, ei disse.

A pregar cominciava Ètzel ancora,
Il potente signor. Ambo a' suoi piedi

¹⁾ Cioè d' aiutarmi fino alla morte mia o fino
alla vostra, cioè per tutta la vita.

Elli ¹⁾ piegârsi, innanzi a lui, ed altri
Vide frattanto del margravio illustre
Il corruccio e il dolor. Pietosamente
Così parlava il leal cavaliere:

Misero me, poverello di Dio,
Per ch'io son visso fino a questo giorno!
Da tutte opre d'onor che Dio comanda,
Lealtà, cortesia, ritrarmi a dietro
Degg'io così! Deh! Signor mio del cielo,
Perchè la morte ciò non toglie? Quale
Cosa tralasci, a qual'altra m'appigli,
Sempre son io d'opra malvagia e trista
D'assai autore! E s'io questi abbandono
Insieme a quelli, biasimo la gente
Tutta farà di me. Prego che tale
Che in vita mi chiamò, mi dia consiglio.

E molto allora il supplicâr pregando
Il prence e la sua donna. Ecco, per mano
Di Rüedgero, così, perder la vita
Dovetter molti cavalieri, ed ei

¹⁾ Etzel e Kriemhilde.

Morì pur anco, ei valoroso, e voi
Qui udir dovete assai che grave doglia
Oprando egli destò. Sapea che male
Avria toccato e danno inconsüeto,
E volentieri l'opra sua negata
Avrebbe al prence e alla regal sua donna;
Ma forte egli temea che odio la gente
Gli avria portato poi, quando colpito
Alcuno avesse de' Burgundi. Allora
Disse al suo prence l'uomo accorto e saggio:

Riprendetevi adunque, o re signore,
Tutto ciò che ho da voi, la terra vostra
Ed i castelli. Presso a me di tanto
Nulla or può più restar. Vogl'io recarmi
Co' piedi miei in terra estrana. - E intanto
Chi qui m'aita? disse il re. La terra
Ed i castelli e tutto a te, Rüedgero,
Io vo' dar perchè tu da' miei nemici
Mi voglia vendicar. Sarai tu allora,
D' Ètzel al fianco, regnator possente.

E Rüedgero dicea: Di qual mai foggia
Farei cotesto? A casa mia chiamati

Ho io que' prenci e porsì lor bevanda
E cibo ancora amicamente e diedi
Anche i miei doni. E tramar la lor morte
Come, oh! come potrei? Creda la gente
Agevolmente che codardo io sono;
Ma il mio servizio a questi prenci illustri
Non ricusai, nol ricusai a quelli
Lor consorti, e mi dolgo or d'amicizia
Qual con essi ho contratta. E la mia figlia
A Giselhero cavalier donai,
Ed ella in terra non potria di guisa
Collocarsi miglior, pel far cortese
E per l'onor di lui, per la sua fede
E la dovizia. Prence non vid' io
Sì giovinetto mai d'alma che fosse
Veracemente di sì gran valore.

Ma Kriemhilde dicea: Nobil Rüedgero,
Del duol d'ambo noi due, di me, del sire,
Impietosir ti lascia, e pensa ancora
Che ospite in casa non accolse mai
Ospiti sì riottosi! — E di rimando
Disse il margravio a quella donna illustre:

Oggi adunque così dee di Rüedgero
Pagar la vita ciò che voi e questo
Mio principe di grazie mi faceste
E di favori, e morirne degg' io,
E ciò indugiarsi più non può. Già veggo
Che la mia terra e li castelli miei
Oggi, per man d'alcun de' vostri, vuoti
Di lor principe andranno. A vostra grazia
Però accomando la mia donna e quella
Figlia mia giovinetta e quelli molti
Che a Bechelara vivono tapini.

Rüedgero, Iddio ti ricompensi intanto !
Ètzel principe disse. — Ambo eran lieti,
Egli e la donna sua regale. — A noi
Bene saranno le tue genti tutte
Accomandate, ed io confido ancora
Nella fortuna mia che tu pur anco
Incolume uscirai dalla tenzone.

Ad estremo periglio ei così pose
E la persona e l'alma. Incominciava
A lagrimar d' Ètzel la donna, e il prode
Così dicea: Ciò che promisi adunque,

Or prestarvi degg' io. Deh! amici miei,
Ch'io contro voglia a contrastar m'accingo!

E dal cospetto del suo re fu visto
Andar mesto e cruccioso. I prodi suoi
Egli rinvenne; ei stavangli daccanto,
Ed egli disse: Armarvi ora v'è d'uopo,
Voi tutti, amici miei. Deh! che degg'io
I Burgundi assalir valenti e arditi!

E tosto elli accennâr che ognun balzasse
Là 've rinvenne l'armi sue. Qual era
Elmo o di targa immenso giro, a quelli
Cotesto si apportò da' lor famigli,
E gli stranieri ardimentosi poi
Udir dolenti le novelle. Armato
Con cinquecento suoi stava Rüedgero,
Qual, dopo questi, dodici campioni
A sua aita acquistò. Volean cotesti
Lode acquistarsi in periglioso assalto,
Nulla ei sapean che lor tanto si fea
Morte vicina. Ed ecco si vedea
Rüedegero avanzar di sotto all'elmo,
E del margravio gli uomini consorti

Recavan spade acute, anche alle braccia
Ampi scudi e lucenti. E ciò vedea
Di giga il suonator (grave rancura
Gli fu cotesta), e Giselhèr garzone
Vedea pur anco, la celata avvinta,
Lo suocero avanzar. Come potea
Intendere Gislhèr che altro pensasse,
Fuor che tutto d'onesto, il vecchio prence?
Però fu l'alma del nobil signore
E giovinetto veramente lieta.

Oh! me beato per cotanto amico,
Disse Gislhero cavalier, che in questo
Viaggio nostro ci acquistammo! Noi
Qui, per la sposa mia, buon frutto assai
Avremo intanto, e m'è cagion di gioia
Che facciansi, in mia fè, le nozze mie!

Io non so di che mai vi confortate,
Disse di giga il suonatore. Oh! dove,
Oh! dove mai, perchè tregua si faccia,
Venir vedeste voi con gli elmi avvinti
Tanti guerrieri, e portar nelle mani
Le spade ancora? Sopra noi desia

Per sue castella e per la terra sua
Aver merto Rüedgero! — Ed a l'istante
Che sua parola il suonator di giga
Così finia, quell'inclito Rüedgero
Visto fu là, dinanzi dal palagio.
Quella buona sua targa egli deposta
Avea dinanzi a' piedi or che agli amici
Disdir servigi ed amistà dovea.

Verso la sala il nobile margravio
Questa voce mandava: Ora voi tutti
Vi difendete, o Nibelunghi arditì.
E v'era d'uopo aver di me l'aita;
Or da mia forza vi guardate. Amici
Eramo in pria, ma dell'antica fede
Ora spogliar mi vo'. — A quell'annunzio
Fûr costernati gli uomini tapini,
Chè non ebbe un sol d'essi alcuna gioia
Per ch'egli sì con tal, ch'eragli amico,
Or dovesse pugnar. Da' lor nemici
Durato avean soverchio duolo assai.

Gunthèr prode dicea: Deh! voglia intanto
Iddio dal ciel che anche vèr noi si muova

La vostra grazia e quella molta fede,
In che speme abbiam noi! Vogl' io più tosto
Questo pensar, che tanto che voi dite,
Non farete giammai. — Lasciar cotesto,
No! non poss' io, gridò quell' uom valente.
Or che promessa ne fec' io, m' è d' uopo
Pugnar con voi. Vi difendete adunque,
Ardimentosi eroi, se pur v' è cara
Anche la vita. Sciogliermi non volle
Dalla impromessa mia d' Ètzel la donna.

Troppo tardi, rispose il gran monarca,
L'amicizia a disdir qui v'adducete.
Nobil Rüedgero, vi compensi Iddio
Per quella fè, per quell'amor che a noi
Mostraste un giorno, ove serbar cotesti
Sensi vogliate sino al fine! E sempre
Vi sarem noi, se viver ci lasciate,
Ligi e devoti, io qui co' miei congiunti,
Perchè ci deste un dì quei doni vostri
Splendidi, allor che ci menaste in fede
Qui, nella terra d' Ètzel prence. Tanto,
Nobil Rüedgero, ricordar vi piaccia!

Disse Rüedgero cavalier: Deh! quanto
Volentieri vorrei ch'io qui dovessi
I miei doni impartirvi in tutta copia
Con tanta volontà di quanta ebb'io
Nel cor la speme. Nessun biasmo allora
Altri di tanto mi farebbe. — Oh! a dietro
Vi ritraete, nobile Rüedgero!
Disse Gernòt, chè veramente in tanta
Cortesìa non riceve ospiti alcuno,
Sì come feste a noi. Però buon frutto
Sì ne godrete voi, quando alla vita
Ci sia dato restar. — Disse Rüedgero:

O nobile Gernòt, volesse Iddio
Che anche al Reno voi foste ed io giacessi
Morto con qualche onor, poichè degg'io
Qui pugnar contro a voi. Da gente amica
Niuna cosa peggior si fe' di questa
A valorosi. — E Iddio vi ricompensi,
Prence Rüedgero, l'altro disse allora,
Per vostr' incliti doni! E mi rincresce
La vostra morte, se perir con voi
Debbe tanta virtù. Quell'arma vostra

Che già mi deste, o buono eroe, qui reco.
Essa giammai non venne meno, in tutta
Questa distretta, a me. Giacquero estinti
Sotto la punta sua molti gagliardi,
E splendēte ell' è, forte, possente
E buona ancor. Sì ricco dono un prode
Non fe' giammai, mi penso. Ora, se a dietro
Non vi trarrete voi, se anche v' è d' uopo
Avanzar contro a noi, dove qualcuno
Di questi amici mi piagate, quali
Anche ho qui dentro, a voi con questa stessa
Spada il viver torrò. Di ciò mi cruccio,
Rüedgero, e n' avrà duol la donna vostra
Inclita e illustre. — Ciò volesse Iddio,
Prencè Gernòt, anche avvenir potesse
Che qui di voi si faccia ogni desire
Ed escane non tocca la persona
Vostra diletta! Lor fidanza in voi
Così potrian riporre e la mia donna
E quella figlia mia. — Gislhero allora,
D' Ute leggiadra il giovinetto figlio,
Ei de' Burgundi, così disse: Oh! dunque,

Prence Rüedgero, a che per voi s'adopra
In questa guisa? Quei che meco vennero,
Tutti amici vi sono, ed opra trista
Incominciate voi. La vostra bella.
Figlia, davver! che di buon'ora assai
Bramate voi far vedova! Se voi
Co' vostri prodi contro a me in battaglia
Restar volete, con qual alma rea
Veder farete voi ch'io, più che in tutti
Altri, in voi solo confidai nel tempo
Che sposa i' mi cercai la figlia vostra!

Pensate a vostra fè, nobil signore
E illustre, ove di qui mandivi Iddio
Incolume! rispose a lui Rüedgero.
E fate intanto che la figlia mia
Per me non porti alcuna pena. Voi,
Per quella vostra virtù stessa, a lei
Sì vi mostrate grazioso. — Disse
Giselhèr giovinetto: Io veramente
Farò cotesto. Ma se questi miei
Congiunti illustri (e son elli qui dentro)
Morir per voi dovranno, oh! l'amicizia

E ferma e certa verso te, vèr quella
Figliuola tua, sarà disfatta allora!

Allor ci aiuti Iddio! disse quel prode. —
E gli scudi levâr come se all'aula
Ch'è di Kriemhilde, ascendere ei volessero
Con gli stranieri ad ingaggiar battaglia;
Ma dall'alto all'ingiù con chiara voce
Hàgene allor gridò: Nobil Rüedgero,
Hàgene così disse, anche per poco
V'arrestate. Assai più parlar con vosco
Io e li prenci miei, come ci astringe
Necessità, vogliamo. E che mai giova
Di noi tapini ad Ètzel re la morte?

Ed io mi sto in rancura grave, disse
Hàgene ancora, chè la targa, quale
Mi diè a portare donna Gotelinde,
Questi Unni al braccio m'han spezzata.

In questa
D'Ètzel contrada con amica voglia
Io la recaì. Deh! voglia Iddio dal cielo
Tanto adoprar ch'io possa aver sì buona
Targa per me, come tu l'hai, Rüedgero

Nobile, al braccio ! Allora, io nella pugna
Bisogno non avrei d'alcun usbergo.

Volentieri d'assai d'esta mia targa
Giovevol ti sarei, quand'io d'offrirla
A te avessi l'ardir qui, di Kriemhilde
Innanzi agli occhi. Prendila, ed al braccio,
Hàgen, la porta tuttavia. Potessi,
Potessi tu de' Burgundi alla terra
Anche portarla ! — E allor ch'egli offerìa
Di sì donar di tal libera voglia
Quel suo pavese, rossi per le calde
Lagrima a molti si fêr gli occhi, e quello
Fu il dono estremo che ad alcun gagliardo
Rüedgero offrì di Bechelara. Alcuno
D'allora in poi non ne offerì. Per quanto
Feroce fosse e d'anima oltraggiosa
Hàgene prence, in lui destò pietade
Il don cortese, che, all'estremo istante
Così vicino, gli fe' il buon guerriero,
E seco molti cavalieri assai
Ad averne tristezza incominciare.

Or vi compensi Iddio dal ciel, Rüedgero

Nobile assai! Non fia che viva alcuno
Eguale a voi mai più, che doni faccia
Di questa guisa generosa e grande
A cavalieri estrani. E voglia Iddio
Tanta virtù di voi vivasi eterna!

Oh! tristi noi di tanto! aggiunse allora
Hâgene prence. Altri dolori assai
Qui abbiamo a sopportar. Ma se ci è d'uopo
Con amici pugnar, di ciò mi lagno
Innanzi a Dio. — Disse il margravio: Questo
È tal dolor che a l'intimo penètra.

Or io del don vo' compensarvi, o nobile
Rüedgero assai. Qualunque adoprin guisa
Incontro a voi cotesti eroi gagliardi,
Nella battaglia questa destra mia
Non toccheravvi mai, s'anche voi tutti
Quei che venian dalla burgundia terra,
Qui trucidaste. — E con atto cortese
Il buon Rüedgero s'inchinò. Piangeano
Da tutte parti, perchè alcun sì grave
Ambascia non potea toglier da quelle
Anime, e grande assai n'è la rancura.

Morto si giacque con Rüedgero allora
D'ogni virtude il genitor. Frattanto,
Dal palagio gridò quello di giga
Volkero suonator: Poi che la pace
Hägen compagno mio fece con voi,
Anche dalla mia man, di questa guisa,
Ferma la pace abbiate voi. Cotesto
Mertaste inver, Rüedgero, allor che noi
In questa terra siam venuti. E voi,
Nobil margravio, il messaggiero mio
Esser dovete ancor. Chè questi anelli
Fulgidi mi donò la donna vostra
Per ch'io sì li recassi a questa festa.
Mirarli voi medesimo, ecco! potete,
Sì che di me ne siete in testimonio.

Dio volesse dal ciel, disse Rüedgero,
Che anche più assai dar vi dovesse ancora
La donna mia! Ma questo annunzio a quella
Mia donna cara di gran voglia e core
Io ridirò, se ancor vedrolla in vita.
Voi siate in questo da ogni dubbio sciolto!
Come di ciò gli fe' impromessa, in alto

Levò lo scudo Rüedegero; e l'alma
Gli si destò, ned ei potè più a lungo
Inerte rimaner. Pari a un eroe
Ei si cacciava agli ospiti di contro.
Assai colpi tremendi, ecco! sferrava
Il possente margravio. I due, Volkero,
Hàgen con esso, stavansi più lungi,
Chè a lui cotesto in pria questi due prodi
Avean promesso; ma sì arditi eroi
Starsi là da le porte egli rinvenne,
Che la battaglia con gran cura e affanno
Rüedgero incominciò. Lasciâr ch'entrasse
Dentro alla sala e Gernòt e Gunthero
E ciò elli fean per assassina voglia;
Avean pensiero di gagliardi. Intanto
Stava più lungi Giselhero, a cui
Era davvero di dolor cagione
La trista pugna. Al dolce viver suo
Egli pensava ancor; però Rüedgero
Ei d'evitar curava. Ecco! balzavano
Contro ai nemici del margravio gli uomini,
Ch'elli fûr visti seguitar lui principe

Da valorosi assai. L'armi ei recavano
Taglienti in pugno; ed elmi si schiantavano
Molti allora e di targhe i cinti splendidi.
E que' Burgundi, stanchi assai, sferravano
Colpi tremendi che laggiù scendeano
Dritti e profondi, per le maglie nitide,
Drizzati al loco ove soggiorna l'anima,
Su quei di Bechelara. Ecco! elli feano
Opra stupenda in la tenzon terribile.

Già del margravio l'inclito drappello
La sala penetrò. Rapidi incontro
Balzâr Volkero ed Hâgene. Oh! cotesti,
Fuor che a quel solo, non concesser tregua,
E tosto d'ambo per le mani il sangue
Scorse da le celate. Oh! di qual foggia
Spaventosa davver le molte spade
Là dentro tintinnâr! Di sotto ai colpi
Da le targhe schiantâr molti gheroni
E nel sangue balzaro inclite gemme
Da' pavesi divelte. Elli in tal guisa
Pugnâr tremenda, qual non mai si vide.
Di qua, di là di Bechelara il duce

Andava intanto come quei che molto
Acquistar vuolsi nelle sue battaglie
Per guerresca virtù, Chiaro d'assai
Fe' Rüedgero in quel dì che un prode egli era
Molto ardito e di lode anche ben degno.

E di qua intanto stavan questi prodi,
E Gunthero e Gernòt. Ne la battaglia
Morti batteano al suol guerrieri assai,
E Gislhero e Dancwarto ambo leggiera
Stima facean di tanto. Elli cacciavano
Assai valenti al giorno estremo. Oh! quanto
Ch'egli era forte e valoroso assai
E bene armato, addimostrò Rüedgero!
Quanti gagliardi egli atterrò! Cotesto
Vide tal de' Burgundi, ¹⁾ e di furore
Voglia rabbiosa gli venia. Di tanto
Del nobile Rüedgero incominciava
La morte allora ad avanzar. Quel forte
Gernòt a sè chiamò l'eroe valente;
Al margravio ei dicea: Nobil Rüedgero,

¹⁾ Gernot.

Niuno adunque de' miei lasciar vi piace
Da voi non tocco! Ciò mi affligge assai
Da misura di là. Cotesto ancora
Riguardar non poss' io. Davver che
vengono

A recar danno assai li vostri doni,
Se tanti già di questi amici miei
Tolti m'avete. O prode ardito e illustre,
Deh! vi traete a questa parte, ch'io
I vostri doni a quel più alto prezzo
Vo' meritar che m'è concesso ancora.

Pria che giungesse il nobile margravio
A lui da presso, splendidi d'assai
Dovean gli arnesi mutar tinta. ¹⁾ Allora
L'un contro l'altro s'avventâr que' due
D'onor bramosi, e incominciò a guardarsi
D'essi ciascuno dalle inferte piaghe.

Eran lor spade di tal guisa acute,
Che nulla incontro star potea. Colpia
Rüedgero cavalier Gernòt allora

¹⁾ Cioè tingersi di sangue.

Per l'elmo duro come pietra, e il sangue
In giuso ne colò. Ratto il compenso
Gli diè l'eroe valente e ardimentoso,
Ch'ei levò in alto dalle mani sue
Di Rüedgero quel dono,¹⁾ e benchè a morte
Piagato ei fosse, per il forte scudo
Un colpo gli sferrò su le giunture
Della celata. Ne dovea lo sposo
Morir della leggiadra Gotelinde.

Davver! che mai non ebbe ricompensa
Peggior sì ricco dono! e là cadeano
Ambo trafitti e Gernòt e Rüedgero
Entro la pugna, d'ugual foggia, l'uno
Per la destra dell'altro. Allora in pria
Hàgene s'adirò, poichè rovina
Sì grande apprese. Male incolse a noi!
Disse quel prode di Tronèga. Noi
Ne' due caduti sì gran danno avemmo,
Quale la gente d'ambedue non puote

¹⁾ La spada già donatagli da Rüedgero a Bechelara.

Risarcir, non la terra. E sono in pegno
A noi che siam venuti alla distretta,
Di Rüedgero gli eroi. — Deh! fratel mio,
Mortal scempio si fe'! Quante mi giungono
Ad ogni istante novelle di doglia!
Anche in eterno del nobil Rüedgero
Degg'io dolermi, e d'ambedue le parti
Il danno resta e grande è assai l'affanno!

Poi che sire Gislhero estinto vide
Là lo suocero suo, ratto per lui
Quei ch'eran dentro all'aula, aspro dolore
Toccar dovean. Fiera cogliea la morte
Quelli devoti al suo drappello, e lunga
Ora non si restò di Bechelara
Un solo intatto. E Gunthero e Gislhero,
Hàgene ancor, Volkero, anche Dancwarto,
Tutti prestanti cavalieri, al loco
Traeansi allor 've giacenti que' due
Rinvennero. Con gemiti si fece
Ivi un lamento dagli eroi. La morte,
Disse Gislhero giovinetto, assai
Ci deruba crudel. Lasciate voi

Il pianger vostro, e vengasi per noi
Dell'aria allo spirar, perchè le maglie
Di noi stanchi da l'orrida tenzone
Rinfreschinsi. E mi penso che più a lungo
Iddio non voglia qui lasciarci in vita.

De' molti cavalieri altri fu visto
Sedersi allora, altri appoggiarsi. Stanchi
Egli erano davvero. Là di Ruedgero
Tutti morti giaceano i valorosi,
E il tumulto cessava; e poi che lungo
Era il silenzio, di cotesto avea
Ètzel corruccio. Ahimè! di tai servigi! ¹⁾
Disse del sire la mogliera. Tanto
Ei non son fermi, che toccarne il danno
D'esti nostri nemici, per la mano
Di Ruedgèr, debba la persona. Ei certo
Vuol rimenarli de' Burgundi a quella
Terra di qui. Che vale, Ètzel sovrano,
Che noi dessimo a lui ciò ch'egli volle?

¹⁾ Si lagna Kriemhilde che Ruedgero abbia
vilmente prestato il suo servizio.

Ma il prence ne ingannò. Cura la pace
Quei sì che vendicar qui ci dovea.

Volkèr le rispondeva, il cavaliere
Aggraziato e gentil: Deh! che non tale
Va la faccenda, o di nobile sire
Inclita donna! Se ardimento avessi
Io d'affermar che mentesi costei
Nobile tanto, sì direi qui ancora
Che in diabolica foggia per Rüedgero
Ella menti. Per questa pace ei sono,
Egli e que' prodi suoi, tutti delusi;
Ed egli di tal ferma volontade
Fe' ciò che indisse quel suo prence a lui,
Che qui si giace co' famigli suoi
Morto. Dattorno or vi guardate voi,
Donna Kriemhilde, a chi volete ancora
Dar li comandi vostri. Ecco, servito
V'ha fino a morte eroe Rüedgero. E quando
Non crediate cotesto, a voi cotesto
Altri farà veder. — Questo si fea
Del cor di lei per strazio e per tormento,
Chè tosto il morto eroe là 've il suo prence

Potè vederlo, fu portato. Ai prodi
D'Ètzel davver! che non incolse mai
Tanto dolore! E là portar l'estinto
Margravio come quelli anche vedeano,
Scrivere uno scrittor mai non potria
I molti lai di donne, anche degli uomini,
Nè ridirli giammai, quali del core
Per doglia acerba a udir s'incominciaro
Allora e là. Sì grande era l'ambascia
D'Ètzel, che il grido del gran re possente,
Per la doglia del cor, voce pareva
Di leon fero; e quella donna sua
Cotesto fea pur anco. Assai assai
Del buon Rüedgero elli piangean la vita.







AVVENTURA TRENTOTTESIMA

In che modo furono trucidati tutti i guerrieri
di principe Dietrico



Si grande allor s' udi da tutte parti
Un suon di lai, che tutta la regale
Dimora intorno con le torri sue
A quel grido echeggiava. Anche l' udia
Un di quei di Dietrico da Verona.
Per l'annunzio tremendo, oh! come presto
A correr cominciò! Deh! signor mio
Dietrico, disse al suo signor costui,
Porgete ascolto! Per il tempo ch'io
Fin qui son visso, non intesi io mai
Maggior lamento di cotesto, invero
Vincente ogni pensier, quale ora intesi.

Penso che in danno grave Ètzel signore
Venuto sia. Come potrian sì grave
Toccar l'ambascia per diversa via?
O il re, o Kriemhilde, un d'essi veramente
Morto si giace per gli ospiti arditi
Dietro all'odio scambievole. E gran pianto
Fanno molti guerrieri incliti e belli.

E di Verona quell'eroe rispose:
Molto diletto amico mio, di troppo
Innanzi non andate. Ecco, di quale
Cosa hanno fatto gli ospiti meschini,
Alta necessità lor sopravvenne.
Però lasciate ch'ei godan di tanto
Ch'io lor proffersi con la tregua mia. ¹⁾

Disse Wolfharto ardimentoso: Andarne
Vogl'io, novelle dimandar vogl'io
Che mai si fe' per essi, e dirò a voi
Poscia, diletto mio signor, s'io n'abbia
Qualche scienza, che gli è mai tal pianto.

¹⁾ Quand'egli si ricusò a Kriemhilde di combattere con loro.

Disse prence Dietrico: Ove qualcuno
Ira preveda di destar se inchieste
Non discrete si fanno, ai valorosi
Turba cotesto agevolmente assai
L'anima. Non vogl'io però, Wolfharto,
Che presso a quelli le domande vostre
Facciate voi. — Helpfrico egli pregava
D'andarne tosto e gl'ingiugnea che presso
D'Ètzel prence a' consorti o appo gli stessi
Ospiti investigasse egli qual mai
Cosa avvenisse. Nè si vide mai
Sì gran cordoglio presso gente alcuna.

Cominciò il messo a dimandar: Qual cosa
Fecesi qui? — Disperso iva d'assai,
Tal fra quei rispondea, quanto di gioia
Avemmo noi in terra d'Unni. Ed ecco!
Giace per mano de' Burgundi ucciso
Rüedgero qui. Di quelli che con seco
Vennero, niuno si salvò. — Allora
Di questa non potea doglia maggiore
Ad Helpfrico toccar, sì che d'assai
Con trista voglia ei riferì l'annunzio.

Andavane a Dietrico assai piangendo
Il messo. Adunque, che trovaste a noi?
Disse Dietrico. E perchè mai di tale
Guisa piangete voi, Helpfrico eroe?

Disse il nobil guerriero: Oh! lagrimare
Degg' io forte davver! Quel buon Rüedgero
Han trucidato quelli di Borgogna!

Ma di Verona disse il prence: Iddio
Mai cotesto non voglia! Aspro castigo
Saria questo e del diavolo lo scherno.
Oh! di qual foggia avria prence Rüedgero
Ciò meritato? E sì m'è noto assai
Ch'egli è devoto agli ospiti. — Rispose
A lui Wolfharto: Se cotesto han fatto,
In ciò di tutti va la vita. Avremmo
Tutti noi vituperio, ove tal cosa
Tollerar ci piacesse. E bene a noi
Già la destra servì del buon Rüedgero.

Il sire allor degli Amelunghi meglio
Volle cotesto investigar. Con alma
Assai pensosa a una finestra assise,
Indi pregò che agli ospiti n'andasse

Hildebrando perch'ei cercar dovesse
Cosa che là si fece. E il valoroso
Ardito in guerra, maestro Hildebrando,
Non arma o scudo al braccio tolse. Ei volle
Con un atto cortese appo quegli ospiti
Venirne, ed un rabbuffo gli si fea
Della sua suora dal figliuol, chè disse
Il feroce Wolfharto: E disarmato
Andar volete voi? Ciò non potria
Esser giammai senza biasmo di voi,
E d'uopo vi sarà tornarvi a dietro
Con ignominia. Che se armato andrete,
D'essi qualcun si guarderà che faccia
Atto a voi disonesto. — E s'acconciava
Del giovinetto al consigliar quel saggio.

Prima che di cotesto ei s'avvedesse,
Eran già dentro a' loro usberghi tutti
Di Dietrico i gagliardi e spade in pugno
Portavan anche; e questa fu cagione
Di rancura all'eroe, chè volentieri
Evitata ei l'avria. Chiedeva intanto
Che mai volessen elli. E vogliam noi

Vosco venir, dicean. Che sarà mai
Se in peggior guisa ch'egli suol, con onta
Hàgene di Tronèga osa parlarvi?

Come intese cotesto, il valoroso
A lor voglia cedette. E vide intanto
Volkero ardito gli uomini avanzarsi
Di Dietrico, i gagliardi di Verona,
Ed eran elli bene armati e cinti
Eran di spade. Anche recavan essi
Lor targhe in pugno. Ei disse allor l'annunzio
A' prenci suoi della burgundia terra.

Vedo laggiù avanzar, disse di giga
Il suonatore, con nemico aspetto
Di Dietrico i gagliardi. Ei vônno in guerra
Discendere con noi. Credo che male
A noi toccar vorrà, miseri e gramì.

In quel momento anche Hildebrando
venne,

Quale, dinanzi al piè, della sua targa
L'ampio disco depose e di Gunthero
Gli uomini a interrogar sì fe' principio:

Deh! buoni eroi, che feste di Ruedgero?

Me qui mandava principe Dietrico
Appo voi, se la man d'alcun de' vostri,
Come a noi si narrò, colpi di morte
Il nobile margravio. Oh! sopportare
Noi non potremmo il gravissimo duolo!

Hàgene disse di Tronèga allora:
Non menzognera è la novella. Oh! quanto
Volentieri vorrei, per quell'amore
Che a Ruedgero portai, che il messaggiero
Ingannato v'avesse e fosse in vita
Quegli pur anco! Ed ora in sempiterno
Pianger dènno per lui uomini e donne.

Ch'egli era morto come udian davvero,
Il piansero gli eroi. Lor comandava
Cotesto l'amistà, sì che fûr viste
Di Dietrico agli eroi giù per la barba,
Giù per il mento, scorrere le lagrime,
Chè grave doglia a lor si fece. Intanto
Sigestap, di Verona e duca e principe,
In tal guisa parlò: Nostro felice
Stato a suo fin toccò, quale ci fea,
Del nostro affanno dopo i dì, Ruedgero!

Di noi gente raminga, ecco! si giace
Per voi, guerrieri, ogni letizia uccisa!

Disse Wolfwin, degli Amelunghi un prode:
Se morto oggi vedessi il padre mio,
Doglia maggior per la sua vita mai
Toccar non mi potrebbe. Oh! chi alla donna
Del buon margravio dee recar conforto?

Disse Wolfharto eroe, con disdegnosa
Anima, allora: E chi agli eroi cotanti
Guerreschi assalti apprenderà, che pure
Soventi assai fece il margravio? Oh! lassi,
Oh! lassi noi, molto nobil Rüedgero,
Che perduto t'abbiam! - Wolfprando allora
Ed Helpfrico ed Helmnòt, con tutti quelli
Consorti lor, ne piansero la morte;
Ma pei sospiri non potea più a lungo
Inchiedere Hildebrando. Ei così disse:

Or fate, o prodi, ciò per cui m'invia
Il mio signore. Fuor dall'aula, morto
Si come egli è, rendeteci Rüedgero,
In cui, per nostro duol, di nostra gioia
La perdita si sta. Fate che a lui

Omaggio prestiam noi di quella guisa
Ch'ei fece a noi con molta fede assai,
Ch'ei fece ad altri molti. E siam qui noi
Esuli al paro di Rüedgèr valente.

Che anche per noi qui preghisi, a che dunque
Lasciate voi? Fate voi sì che lungo
Questo calle per noi quello si porti,
Perchè rendiamo all'uom dovuto omaggio
Dopo la morte sua. Fatto ciò avremmo
A giustizia conforme anche in sua vita.

E re Gunthero disse allora: Omaggio
Come cotesto buono unqua non fue
Quale un amico dopo morte rende
All'amico. E cotesta io fede appello
E ferma e salda, chiunque sia colui
Che sì l'osserva. A tal ¹⁾ voi con ragione
Rendete omaggio; e molte cose amiche
Egli un giorno vi fea. - Deh! fino a quando,
Disse Wolfharto eroe, pregar dovremo?
Poi che spento qui giace ogni più bello

¹⁾ Rüedgero.

Conforto nostro e non l'avremmo noi
Ad altri di più mai, fate che fuori
Il portiam noi di qui, perchè l'eroe
Dato ci sia deporre in sepoltura.

A prenderlo venite! rispondea
Volkerò allor. Levatelo da questa
Casa ove giace, ei cavalier, caduto
Nel sangue suo per le possenti piaghe
Che l'anima gli toccâr. Così l'omaggio
Pieno sarà che renderete a lui.

Wolfharto ardito disse allor: Sa Iddio,
Sere di giga suonator, che d'uopo
D'irritarci non è. Male ci feste;
E s'io pel mio signor n'avessi ardire,
Alla distretta scendereste voi.
Ma ciò lasciar n'è forza, e la tenzone
Ei ci vietava. — E il suonator di giga:

Gran paura è davvero, se alcun tralascia
Tutto che altri gli vieta! E veramente
Alma da eroe non poss'io dir cotesta!

Sembrò, da parte di quel sozio suo,
Ad Hâgen buona esta parola. Disse

Wolfharto allora: Oh! non vogl'io che tanto
Abbiate voi! ¹⁾ Le corde a vostra giga
Scompiglierò di sì novella foggia,
Che narrarlo dovrete, ove ritorno
Facciate al Reno cavalcando. Vostra
Oltracotanza con onor, davvero!
Che soffrir non poss'io! — Disse di giga
Il sonator: Qualunque sia maniera
Che scompigliar vi piaccia alle mie corde
I dolci toni, di vostr'elmo a un tratto
S'oscurerà per la mia mano il fulgido
Splendor d'assai, qualunque foggia sia
Che de' Burgundi io torni alla contrada.

E l'altro già volea balzar di contro
A lui, ma nol lasciò, chè forte il tenne,
Hildebrando, il fratel della sua madre.
Credo, gli disse, che impazzir tu voglia
Con la tua furia giovanil. Per sempre
Tu perderesti del mio re la grazia!

¹⁾ Cioè la soddisfazione di vedere che io ho paura.

Ir lasciate il leon, maestro, disse
Volkero allor, valente cavaliere,
Ch'egli è di core inferocito. Sotto
A queste mani s'ei verrà, con sue
Mani egli avesse ancor la gente tutta
Del mondo uccisa, gli darò tal colpo
Che di darne risposta in alcun tempo
Bisogno ei non avrà. — Forte d'assai
Crucciavasi per ciò l'alma di quello
Ch'è da Verona. Chè brandì lo scudo,
Egli valente cavaliere ed agile,
Wolfharto allora, e contro a quello, in guisa
Di leon fero, si cacciò. Seguianlo
Rapidamente quegli amici suoi.

Ma, ben che vasti egli facesse a quella
Parete della sala i passi suoi,
Il raggiunse a' gradini della porta
Hildebrando l'antico. Ei non volea
Lasciar ch'ei gisse innanzi entro la pugna,
Ma tosto ei là trovâr da presso agli ospiti
Ciò che ognun disìò. Mastro Hildebrando
Contro ad Hâgen balzava, e ad ambo in pugno

S'udian le spade tintinnar. Crucciosi
Forte eran elli, e ciò veder dagli altri
Poteasi ancora, e da lor spade intanto
Turbo schiantava di faville. Eppure,
Nella distretta dell'assalto orrendo,
Separati elli andâr. Fecer cotesto
Quei da Verona come a lor concesse
Ed impeto e vigor. D' Hâgene intanto
Via si tolse Hildebrando, e corse allora
Contro a Volkero ardimentoso il forte
E valente Wolfharto. Ei raggiugnea
Di giga al suonator l'elmo d'un colpo,
L'elmo suo buono, sì che della spada
La punta ne scendea fino alle cinghie;
Ma con gran forza il menestrello ardito
Cotesto compensò, ch'egli a Wolfharto
Sferro tal colpo, che scintille attorno
Via da le maglie scaturîr. Scintille
In copia ei fean schiantar via dagli arnesi,
Chè odio portava questo a quello. E poi
Ambo li separò quel da Verona
Guerrier, Wolfwino. Se costui non era

Un valoroso, non potea cotesto
In niun modo avvenir. Gunthèr valente
Con poderosa man quelli accogliea
Guerrieri illustri in suol degli Amelunghi,
E principe Gislhero e molli e rossi
Rendea di sangue molti caschi. Fiero
Mortale era davver, d' Hågen fratello,
Dancwarto, e ciò che in pria ne la battaglia
D' Ètzel fece agli eroi, leggiera cosa
Fu come vento. Or sì ch'ei combattea,
Ei figliuol d'Aldrīano, in guisa orrenda!

Non Ritschardo od Helpfrico, e non

Vichardo

E non Gerbardo, in lor battaglie molte,
Avean lor opra ricusata, ed ora
Di Gunthero a' gagliardi ei fean cotesto
Aperto e chiaro. Anche fu visto allora
Salir ferocemente alla tenzone
Wolfsprando eroe. Ma combattea l'antico
Hildebrando così, come nell'alma
Infuriava, e per man di Wolfharto
Molti de' buoni cavalieri a morte

Dovean cader nel sangue per le spade;
Così gli eroi valenti e ardimentosi
Vendicavan Rüedgero. Anche pugnava
Sigestàp duce come a lui quel suo
Valor guerriero consigliava. Oh! quanti
Buoni caschi ei fendea ne la battaglia
A' suoi nemici, ei figlio di Dietrico
A una sirocchia! Non avea più mai
Miglior opra compiuta in altri assalti.

Ma Volkero gagliardo allor che vide
Che Sigestàp ardimentoso un rio
Scorrer di sangue dalle forti maglie
Facea col ferro, ebbe di ciò disdegno,
Ei prode, e tosto a lui balzò di contro.
Ebbe allor Sigestàp la vita sua
D' un sol tratto perduta innanzi a quello
Di giga suonator, chè incominciava
A dargli saggio di quell' arte sua
Di tal guisa costui, che morto innanzi
Ei ne giacque alla spada. Ecco! vendetta,
In quella guisa che il vigor gli dava,
Ne fe' Hildebrando antico. Oh! il dolce mio

Prence e signor, che morto per la destra
Di Volkero qui sta! disse maestro
Hildebrando. Ma lunga ora non dee
Incolume restarne il menestrello.

E Volkero ei colpì, sì che le cinghie
Di qua, di là, dell'aula a le pareti
Balzaro al menestrello ardimentoso,
E scintille mandâr, via dal cimiero,
Via dalla targa. Di sua vita il termine
Volkèr possente per tal via toccava.

Gli uomini allora di Dietrico innanzi
Nella mischia avventârsi. Elli colpiano
Di cotal foggia, che lontano assai
Ivan maglie divelte, e delle spade
Vedeansi in alto via volar le schegge.
Caldo e scorrente rio di vivo sangue
Ei suscitâr dalle celate. Intanto,
Volkero estinto là vedea quel sire,
Hàgene di Tronèga, e fu cotesto
Il più grave dolor che sì 'l toccava
Alla festa regal fra tanti amici
Ed uomini congiunti. Oh! di qual fiera

Guisa del prode incominciò vendetta
Hàgene allor! Questo Hildebrando antico
Goder non dee di tanto. E qui si giace
L'alleato di me, cui dell'eroe
Atterrava la mano, ei che di tanti
Che m'acquistai, fu il sozio mio migliore!

Alto levò lo scudo e innanzi venne,
Colpi sferrando. Helpfrico, allor, valente
Dancwarto aggiunse d'un suo colpo. Il videro
E Gunthero e Gislhero in la distretta
Aspra venuto, e ciò fu a lor cagione
Di fiero duol. Ma di sue mani il prode
Già vendicata la sua morte avea. ¹⁾

Di qua, di là Wolfharto andava, tutti
Di re Gunthero scompigliando i forti;
Delle fiate era la terza questa
Ch'egli la sala attraversò. Ma intanto
Molti cadeano al suol per la sua mano
Trafitti prodi. Gli gridava allora

¹⁾ Dancwarto prima di morire aveva fatto
alcuni colpi tremendi.

Gislhero prence: Oh! qual toccammo noi
Fiero nemico! O cavaliere illustre
E ardimentoso, a me suvvia volgete.
Darvi aita vogl'io la gran faccenda
A definir, nè più lung'ora puote
La faccenda tardar. — Si volse allora
A Gislhero Wolfharto entro la pugna,
E ciascun d'essi ampie ferite assai
Venne attorno assestando. Incontro al sire
Con tanta forza sobbalzò Wolfharto,
Che di sotto dai piè sino alla fronte
Gli spruzzò il sangue de' caduti. E il figlio
D' Ute leggiadra con tremendi e fieri
Colpi Wolfharto ricevè, l'eroe
Ardimentoso. Ben che forte il prode,
No! scampar non potè, nè mai più fiero
Principe garzoncello esser potea.

Wolfharto egli piagò per quella sua
Buona corazza, sì che dalla piaga
Caldo il sangue colò. L'uom di Dietrico
Piagava a morte, e niuno avria cotesto
Fatto davver, se un forte egli non era.

Come toccò Wolfharto ardimentoso
La ferita mortal, lasciò lo scudo
Cader d'un tratto e in alto con le mani
Levò un'arma possente. Era quell'arma
Acuta assai. Con quella egli feria
Pel casco e per l'usbergo il pro' Gislhero.

Ambo così data s'avean crudele
Morte l'un l'altro, e non a lungo visse
L'uom di Dietrico. Là il vedea cadere
Quell'antico Hildebrando, ed io mi penso
Che anzi sua morte egli non vide mai
Tanto dolore. E morti erano omai
E di Dietrico e di Gunthero gli uomini,
E Hildebrando era accorso ove caduto
Era Wolfharto giù nel sangue. Strinse
Ei fra le braccia sue quel buon guerriero
Ardimentoso. Egli volea con seco
Da quella casa via menarlo, e troppo
Eragli grave il pondo, e sì dovette
Lasciarlo ivi a giacer. Dal sangue ¹⁾ allora

¹⁾ Dal sangue nel quale giaceva.

A lui guardava l'uom morente. Ei vide
Che volentieri gli avria data aita
Di sua madre il fratel. Diceva intanto
Egli, a morte piagato: O dolce zio,
In quest'ora di nulla a me v'è dato
Porgere aita. D'Hàgene piuttosto
Vi riguardate; e ciò mi sembra invero
Miglior consiglio. Ei reca nel suo core
Un'anima feroce. E se qualcuno
Mi piangerà dopo la morte mia
Fra' miei congiunti, voi di me direte
Al più vicino ed al miglior che piangere
Ei non dènno per me. Non è di tanto
Necessità. Gloriosamente estinto
Io giaccio qui d'un principe per mano.
Ma di mia vita, qui, compiuta ho innanzi
Ogni vendetta, e donne di gagliardi
Cavalieri fien tratte a lagrimare.
Che se alcun vi dimanda, e voi d'un tratto
Sì rispondete che giacciono al suolo
Cento guerrieri per mia man soltanto.
Ed Hàgene pensava al menestrello

Cui la vita rapia l'ardimentoso
Hildebrando. Il mio duol, gridava al prode,
Sì pagherete voi! Molti e gagliardi
Guerrieri già di qui rapiste a noi.

E di tal colpo l'arrivò, che chiaro
Altri intese da lungi il tintinnio
Di Balmunga, cui tolse Hågène ardito
A Sifrido, nel dì ch'egli l'eroe
Colpi di morte. E difendeasi quello
Guerriero antico, ed era egli d'assai
Destro e avveduto. Un ferro ampio vibrava,
Tagliente assai, di Dietrico il guerriero
Di contro al sire di Tronèga; eppure,
L'uom di Gunthero ei non potè ferirne,
Ed Hågène frattanto d'una piaga
Per l'arnese il toccò. Ratto che il vecchio
Hildebrando toccava esta ferita,
D' Hågène dalla man danno maggiore
Egli temette. Dietro dalla schiena
L'uom di Dietrico si gittò lo scudo,
E ad Hågène sfuggì con le sue forti
Piaghe quel prode. E, omai, niuno era in vita

Di tanti eroi, Gunthero ed Hågen tolti,
Soli esti due. Andavane l'antico
Hildebrando, e di sangue era egli molle,
E la trista novella iva recando
Là 've prence Dietrico ei rinvenia.

Com'egli vide assidersi costui
Cruccioso e mesto, gran dolor n'avea
Il nobil prence. Hildebrando ei vedea
Rosso di sangue per l'usbergo ancora,
E sì ne chiese le novelle, come
Gl'ingiugnea la sua cura. Orsù, mi dite,
Hildebrando maestro, in questa guisa
Perchè di sangue di piaga mortale
Molle voi sête? E chi vi fe' cotesto?
Penso che abbiate voi, là dal palagio,
Con gli ospiti pugnato. Io sì vi fêi
Di ciò forte divieto, e con giustizia
Evitato l'assalto avreste voi.

Ei rispose al suo prence: Hågen

fe' questo.

Queste ferite ei m'asestò nel tempo,
Là nella sala, ch'io volea da quelli

Eroi ritrarmi a dietro. Io con gran stento
La vita mia dal diavolo scampai.

A buon dritto ciò accadde, il veronese
Prence rispose (ed agli eroi m' udiste
Amicizia affermar), perchè la tregua
Ch'io lor concessi, violaste voi.
Che s'io vergogna non ne avessi eterna, ¹⁾
Perder la vita ne dovrete. — Oh! voi
Non di soverchio vi crucciate, o mio
Prence Dietrico! Troppo grave il danno
Degli amici e di me! Volemmo noi
Via portarne Rüedgero, e ciò non vollero
Di re Gunthero gli uomini concedere.

Oh! mio grave dolor! Rüedgero estinto!
D'ogni sventura mia questà mi dee
Esser doglia maggiore! Alla sirocchia
Del padre mio figliuola è quella nobile
Gotelinde. Oh! que' miseri orfanelli
Che or sono in Bechelara! — Aspro cordoglio

¹⁾ Hildebrando era stato maestro di Dietrico.

Quella morte recavagli ed ambascia,
Ed egli a lagrimarne incominciava,
Chè di cotesto a lui, nobile eroe,
Necessità sorvenne: Oh! la fedele
Aita ch'io perdei! Scordar l'angoscia
Mai non potrò dell'uom d'Ètzel devoto!
E che? potreste voi, mastro Hildebrando,
Verace dir l'annunzio, e chi mai sia
Il guerrier che l'eroe morto atterrava?

Gernòt gagliardo, ei rispondea, ciò fece
Di forza, ma egli pur, l'eroe valente,
Giacquesi estinto di Rüedgèr per mano.

Disse Dietrico ad Hildebrando allora:
Dite agli uomini miei che s'armin tosto,
Chè andarne io vo' colà. Che mi si apporti
Anche ingiungete il fulgido mio arnese
Di guerra, ch'io medesimo i valorosi
Vo' interrogar della burgundia terra.

E maestro Hildebrando: E chi con voi,
Disse, venir dovrà? Chi vivo ancora
De' vostri avete, qui appo voi si tiene;
Ed io son solo ed ultimo, chè gli altri

Tutti son morti. — Alla crudel novella
Costernato ei restò. Sventura il tocca
Verace, chè quaggiù doglia sì grave
Ei non ebbe più mai. Se morti sono,
Disse, tutti i miei forti, Iddio signore
Me, Dietrico infelice, ecco, scordava!
Ed io fui prence illustre e assai potente
E ricco ancora. — Oh! come adunque, disse
Ancor Dietrico, ciò avvenir potea
Che tutti, per la man di stanca gente
Che alta sventura già opprimea, caduti
Sian morti esti guerrier degni di lode?
Se non accadde per l'avversa mia
Stella cotesto, era in ciascun la morte
Strana cosa davver.¹⁾ Ma poichè a lungo
Mancar non mi potea la rea fortuna,
Ditemi voi qual mai degli stranieri
Anche incolume sta. — Sa Iddio cotesto!
Mastro disse Hildebrando; e nessun vive,
Fuor che Hågen e Gunthèr principe illustre.

¹⁾ Non dovevano morire.

Ahimè! Wolfharto mio diletto, ed io
Perdere ti dovea. Davver! che duolmi
Ch'io sia mai nato! E Sigestà? ancora
E Wolfwino e Wolfprando? Oh! chi soccorso
Darammi a ritornar degli Amelunghi
Di qui alla terra? Helpfrico, ardito assai,
Anch'ei forse m'è ucciso? Anche Vichardo,
Anche Gerbardo? e piangere cotesti
Di qual guisa degg'io? Questo è l'estremo
Di d'ogni mio contento? Ahimè! che alcuno
Morir non puote per dolor che il prenda!





AVVENTURA TRENTANOVESIMA

In che modo Gunthero e Hagene e Kriemhilde
furono uccisi



Allora ei stesso, principe Dietrico,
Tolse l'usbergo suo. Mastro Hildebrando
Per ch'ei s'armasse l'aiutò. Piangea
Di tanta forza l'uom gagliardo e prode,
Che di sua voce incominciò d'attorno
La casa a risuonar. Ma poi la sua
Alma da eroe riprese ancora. Egli era,
Il buon guerriero, in suo disdegno armato,
E un forte scudo in pugno avea. Ne andavano
Ambo di là rapidamente allora,
Egli e mastro Hildebrando. Hågene disse,

Quei da Tronèga: Vedo là venirne
Sire Dietrico! Ed egli, dopo tante
Forti sventure che qui gli hanno incolto,
Contrastar con noi vuole. Oggi la gente
Chi dir dovrà il miglior, vedrà davvero.
Che se costui ch'è da Verona, prence
Dietrico, sè medesimo anche non puote
Non creder così forte e sì tremendo,
Ed egli vuol, per ciò che gli si fece
(Hàgen così dicea), pigliar vendetta,
Io cor verace avrò di stargli a fronte.

E Dietrico e Hildebrando este parole
Udiano intanto. E quegli venne ¹⁾ dove
Ambo starsi trovò que' due guerrieri ²⁾
Fuor dalla casa, alla parete quivi
Appoggiati dell'aula. Ivi depose
Prence Dietrico la sua targa buona
E con affanno di dolor fe' un detto:

¹⁾ Dietrico.

²⁾ Hagene e Gunthero, i soli superstiti dei
Borgognoni.

Gunthèr, possente re, che feste voi
A me tapino? A voi che feci io mai?
D'ogni conforto mio qui derelitto
Ecco ch'io resto! E nella gran sventura
Non vi sembrò pienezza, allor che a noi
Feriste a morte principe Rüedgero,
Se ora tolti m'avete i prodi miei
Tutti d'un tratto. No davver! che a voi,
Prenci ed eroi, non feci io tal rancura!
Ora pensate a voi medesmi e al vostro
Cruccio, pensate se de' vostri amici
L'acerbo fato e la fatica vostra
Non aggravan di nulla a voi, valenti
Guerrieri, il core. Oh! in qual mai cruda
guisa

Morto Rüedgero voi mi feste! In terra
Mai non avvenne ad uom dolor più grave,
Nè al mio, nè al vostro duol pensaste voi.
Ed or per voi qui giace estinta quella
Parte ch'ebbi di gioia, e non poss'io
Li miei congiunti degnamente piangere.

Hàgene disse: Non di tanto noi

Colpevoli ne siamo. A questa sala
Vennero i prodi vostri, ed eran elli
Armati assai, con un drappello ampio.
Penso che detta a voi conforme al vero
La novella non fu. — Quale degg'io
Credere adunque? Disse mi Hildebrando
Che, come dimandâr li prodi miei
Del suol degli Amelunghi perchè voi
Fuor dall'aula rendeste a lor Rüedgero,
Nulla dall'alto a' valorosi offriste
Fuor che scherno e vergogna. — Il re
del Reno

Così parlò: Volere elli diceano
Portar di qui Rüedgero. Ed io fêi cenno
Che ciò, d'Ëtzel per doglia e per rancura,
Non per gli uomini tuoi, si ricusasse,
Fin che di questo incominciò Wolfharto
A farne ingiuria. — E di Verona il sire
Così rispose: E puote esser cotesto!
Ma tu, Gunthero, nobil re, per quella
Tua cortesia, compensami de' mali
Che per te m'incoglian, fanne tu ammenda,

Prestante cavalier, per ch'io ti possa
Tutto cotesto perdonar! Ti rendi,
Renditi a me in ostaggio, e teco rendansi
Gli uomini tuoi. Proteggitor per quanto
Meglio poss'io, sì ti sarò, che nulla
Altri a te faccia presso a gli Unni; e tu
Nulla in me troverai, fuor che leale
Fede e bontà. – Non voglia Iddio dal cielo,
Hàgene disse, che due eroi si rendano
A te così, quali a te innanzi stanno
In lor difesa armati e scendon liberi
Di questa guisa contro a' lor nemici.

Niegar cotesto non potete voi,
Gunthero ed Hàgen, rispondea Dietrico.
Ambo voi due sì gran dolor mi feste
E nell'alma e nel cor, che ove l'ammenda
Far ne voleste a me, fareste voi
Cosa giusta d'assai. La fede mia
Offro e la mano mia sicura e salda
Ch'io cavalcando ascenderò con voi
Alle vostre contrade, al vostro tetto.
Con onor condurrovvi, o estinto anch'io

Giacerò. Si vogl'io scordar per voi
Ogni sventura mia più dura e grave.

Ora, non tanto disiar vi piaccia,
Hàgene disse. Nè s'addice invero
Che altri narri di noi che vi si arresero
Due prodi tanto ardimentosi. E niuno
Starsi appo voi si vede, ove sol toglì
Hildebrando. — Sa Iddio, Hàgene sire,
Mastro Hildebrando disse; ove qualcuno
Pace v'offre ad aver, giungesi a tempo
Che accoglierla potreste. E del mio prence
Far potreste anche voi che vi piacesse
L'offerta pace. — Quest'ammenda, disse
Hàgene allora, sì davver che accolgo
Pria che da l'aula si vilmente io fugga
Si come feste voi, mastro Hildebrando.
Io mi credea che innanzi da' nemici
Meglio resister voi sapeste. — E a lui
Hildebrando rispose: A che di tanto
Mi fate voi rimprovero? E chi mai
Era colui che innanzi a Waskensteine
Su la targa sedea, quando gli uccise

Tanti amici Walthero? ¹⁾ Oh! voi medesimo
Assai cose a mostrar davver che avete!

Prence Dietrico disse allor: Cotesto
Non s'addice ad eroi che piatir deggiano
Si come annose donne; ed io di tanto,
Hildebrando, perchè più dir vogliate,
Vi fo divieto. Grave assai m'opprime,
Infelice, l'ambascia. — Hågene eroe,
Soggiunse poi, fatemi udir che mai
Ambo qui dicevate, cavalieri
Gentili, voi, come vedeste ch'io
Armato m'avanzai. Diceste allora
Soltanto voi che innanzi a' me vorreste

¹⁾ Quando Walther di Spagna combatteva
coi Burgundi e uccideva tanti amici di Hagen,
costui stava a guardare inerte, perchè Wal-
ther gli era amico. Cfr. *Waltharius manu fortis*,
poema composto nel 920 da Ekehardo, abate
di San Gallo. Walther fu ostaggio con Hagen
presso Ètzel e fuggì con la bella Hildegonda.
V. Avventura diciottesima (in fine) di questo
poema dei Nibelunghi.

Nella pugna restar. — Nessuno, disse
Hàgene eroe, vi può mentir cotesto,
Ed io ne vo' con poderosi colpi
Tentar la prova, se di Nibelungo
Non mi si rompe il ferro. Ecco! disdegno
Mi vien, perchè altri voglia noi captivi!

Come Dietrico l'animo feroce
D' Hàgene intese, rapido la targa
Levò in alto, ei guerrier nobile e ardito.
Con qual impeto allor giù da' gradini
Hàgene a lui balzò di contro! Forte
Di Nibelungo risuonò la spada
Sulla persona di Dietrico, ed ei
Ben sapea che dell'uomo ardimentoso
L'alma feroce era d'assai. Que' colpi
Tremendi incominciò l'uom da Verona
A pararne, chè molta esperienza
D' Hàgene avea, guerrier perfetto e grande.
Anche temeva ei di Balmunga, un'arma
Forte d'assai, ma con arte frattanto
Ne ribattea Dietrico i colpi, e alfine
Hàgene nell'assalto ei superava;

Una ferita gli assestò, che vasta
Era e profonda. Pensò allor Dietrico:
 Tu vigor perdi in la distretta omai,
E poco onor m'avrei se tu dovessi
Morto giacere innanzi a me. Deh! ch'io
Tentar vo' se domarlo si m'è dato
Per ch'ei mi sia captivo. — E ciò per lui
Si fe' con arte e cura. Egli lo scudo
Lasciò cader; sua forza era ben grande,
Si ch'ei cingea delle sue braccia quello
Hàgene da Tronèga. Or fu per esso
Vinto l'uom tracotante, e fe' principio
A dolersi per lui Gunthero illustre.

Dietrico allor Hàgene avvinse. Il trasse
Là 'v'ei trovò la nobile regina
E abandonolle in potestà colui,
Il più superbo cavalier che mai
Spada portasse. Dopo tante e forti
Angoscie, ella d'assai ne fu gioiosa.

D'Ètzel la donna, per piacer ch'ell'ebbe,
Dinanzi al cavalier della persona
Piegossi e disse: Eternamente sii

D'alma e di corpo tu felice! Tutti
Li miei dolori compensasti assai,
Ed io per sempre, ove morte non tolga,
Devota a te sarò. — Deh! che v'è d'uopo
Incolume lasciarlo, a lei rispose
Prence Dietrico, o nobile regina.
Anche avvenir potria ch'ei bene assai
Di ciò che fece a voi, vi ricompensi,
Ed egli intanto, perchè starsi in ceppi
Il vedete voi qui, soffrir non debbe.

Al suo carcere allor fe' la regina
Hàgene addurre là 'v'ei giacque chiuso,
Là 've nessuno il vide. E incominciava
Gunthero intanto, il nobile signore,
Alto a gridar: Dove n'andava il prence
Di Verona? Ei m'ha fatto aspro dolore!

Corse gli incontro allor sire Dietrico.
Degno di lode assai era il valore
Di re Gunthero, ed ei non s'indugiava
Più a lungo, ma dall'aula uscìa correndo
D'un balzo a lui. D'ambe le spade allora
Gran fragor si levò. Per quanto illustre

In armi fosse principe Dietrico,
Troppo cruccioso e vinto era Gunthero
Da selvaggio furor, poi che nemico
Erasì fatto a quello omai di core
Per l'aspro duol toccato; e si dicea
Ch'era prodigio se Dietrico a lui
Incolume scampò. Grande il valore,
Grande la forza di cotesti assai,
E risonava di lor colpi intorno
Con sue torri il palagio, allor che sopra
Agli elmi buoni ei si battean coi brandi.
Avea sire Gunthero anima fiera.

Ma il vinse poi, come d'Hàgene in pria
Accadde ancor, quel da Verona. Il sangue
Per le maglie all'eroe scorrer fu visto
Sotto alla spada che recava acuta
Prencè Dietrico. Pur s'avea difeso,
Dopo tanta stanchezza, in guisa assai
Degna di lode, re Gunthero. Il sire
Fu dalla mano di Dietrico avvinto
Di foggia tal, che regi mai ritorte
Non soffron pari; e quei pensava intanto

Che ove disciolto con l' uôm suo fidato ¹⁾
Lasciato avesse il re, tutti là innanzi
Dovean morti giacer quanti incontravano.

Lui dunque di sue mani si predea
Dietrico da Verona, e sì l'addusse
Avvinto là 've ancor trovò Kriemhilde.
Dopo l'angoscia sua, così cacciata
Iva da lei sua cura, ed ella disse;

Voi benvenuto, o dal burgundio suolo
Gunthero! – E quei rispose: A voi degg' io
Chinar la fronte, o nobil mia sorella,
Se con favor sincero esser mai puote
Il vostro salutar. Ma so, regina,
Che crucciata voi sête, e poco assai
Ad Hàgen fa ed a me vostro saluto.

Donna d'inclito re, disse quel prence
Ch'è da Verona, mai non fu captivo
Illustre cavalier quanto costui
Che a voi qui affido, nobile signora.
V'è d'uopo intanto questi due tapini

¹⁾ Hagene.

Bene accôrre per me. — Disse colei
Che volentieri fatto avria cotesto,
E con occhi piangenti andava intanto
Lungi da questi eroi degni di laude
Prence Dietrico. Vendicossi poi
D'orribil guisa d'Ètzel re la donna,
Ch'ella ad ambo gli eroi, fior d'ogni prode,
Tolse la vita. Ella fe' che diviso,
Per lor carcere, l'un dall'altro fosse,
Perchè nessun vedesse l'altro intanto,
Fin che d'Hàgene poi nella presenza
Del fratel suo portò la testa.¹⁾ Piena
Sovr'ambedue fu sua vendetta allora!

Là 'v' Hàgene trovò, sen venne quella
Donna regal. Con qual nemico accento
Ella al prode parlò! Se ciò che tolto
Avete a me, ridar volete,²⁾ forse
Vivo potrete anche tornarvi a casa
Appo i Burgundi. — E il fiero Hàgen rispose:

¹⁾ Si riferisce a ciò che si sta per narrare.

²⁾ Il tesoro dei Nibelunghi.

Nobil regina, vana e stolta è questa
Parola omai. Giurai che in tutto il tempo
Che vivrà alcuno de' signori miei,
Non mostrerò il tesor, per ch'io nol deggia
Dare ad alcuno mai. — Cotesto a fine
Io porterò, disse la nobil donna.

E tosto indisse che al fratello suo
Tolta fosse la vita. A lui fu il capo
Reciso, ed ella per il crin quel capo
Recò dinanzi di Tronèga al sire.

Grave dolor gli fu cotesto, ed ei,
Già corruccioso, come vide il capo
Del suo prence e signor, così a Kriemhilde,
L'uom prode, favellò: Tu la faccenda
Compisti omai conforme al voler tuo,
E tutto veramente in quella guisa
Andò ch'io mi pensava. Or, de' Burgundi,
È morto il nobil re, morto è Gislhero
Giovinetto, e Gernòt anche. Il tesoro
Niun conosce ove sta, fuori di Dio,
Fuori di me. Donna d'inferno, ei dee
Eternamente a te restar celato.

E quella disse: Male assai mi feste
Ammenda voi. Pur, di Sifrido il brando
Serbar mi vo'. Lo sposo mio diletto
Questo recava nell'estremo istante
Ch'io lo vidi, e da esso al cor mi venne,
Per colpa vostra, acerbo duol. — Traea
Dalla guaina quella spada intanto,
Nè quei potè impedirla. ¹⁾ E già pensava
Di tôr con quella al principe la vita,
Per ch'ella in alto di sua man levolla
E il capo gli troncò. Vedeo cotesto
Ètzel monarca, e ciò gli fù dolore.

Sventura! disse il re. Di qual mai foggia
Morto si giacque per mano di donna
D'ogni gagliardo il fior, qual mai recasse
Scudo e scendesse a contrastar! Per quanto
Nemico gli foss'io, ciò m'è dolore
Grave d'assai. — Ma goderne costei

¹⁾ Hagen portava (vedi sopra) la spada di Sifrido. Essendo ferito, non potè impedire che Kriemhilde gliela togliesse.

No! non dovrà, disse Hildebrando antico,
Perch'ella osò ferir! Qualunque sia
Mal che m'incolse, anche se al passo
estremo

Costui mi trasse, vendicar la morte
Vogl'io del prode di Tronèga. — Allora,
Contro a Kriemhilde si balzò in furore
Hildebrando, e di spada con un fiero
Colpo raggiunse la regina. A lei
Male arrecò il terror per Hildebrando;
Ma che potea, se alti ne fe' lamenti,
Recarle aita? Là distese intanto
Tutte di tali già devoti a morte
Le spoglie sono, e quella nobil donna
Giace, squarciata la persona. A piangere
Incominciâr Dietrico ed Ètzel; tutti
I lor congiunti e i prodi elli piangeano
Dal profondo del cor. Così cadea
Spento l'onor già grande, e pianto e duolo
Avean le genti tutte, e la regale
Festa nel pianto si finia, chè suole
Amicizia fruttar doglia alla fine.

Anche dirvi non so, dopo cotesto,
Che avvenne là. Sol vi dirò che donne
E cavalieri piangere fûr visti,
Nobili paggi ancor, dei cari amici
L'acerbo fato. E qui ha fine il racconto;
Questa dei Nibelunghi è la rovina.







INDICE

VOLUME PRIMO

INTRODUZIONE.....	Pag. IX
Avventura prima. — Kriemhilde.....	3
Avventura seconda. — Sifrido.....	9
Avventura terza. — In qual modo Sifrido andò a Worms	17
Avventura quarta. — In che modo Si- frido combattè coi Sassoni	43
Avventura quinta. — In che modo Sifrido vide Kriemhilde	79
Avventura sesta. — In che modo Gunthero andò in Islanda per Brünhilde	97
Avventura settima. — In che modo Gun- thero vinse Brünhilde... ..	117
Avventura ottava. — In che modo Sifrido si recò presso i Nibelunghi	145
Avventura nona. — In che modo Sifrido fu mandato a Worms	161

- Avventura decima.** — In che modo Brünhilde fu ricevuta a Worms..... 177
- Avventura undecima.** — In che modo Sifrido ritornò con la sua sposa..... 211
- Avventura dodicesima.** — In che modo Gunthero invitò Sifrido alla festa..... 223
- Avventura tredicesima.** — In che modo andarono alla festa..... 239
- Avventura quattordicesima.** — In che modo le regine fecero contesa..... 251
- Avventura quindicesima.** — In che modo Sifrido fu tradito..... 271
- Avventura sedicesima.** — In che modo Sifrido fu ucciso..... 283
- Avventura diciassettesima.** — In che modo Kriemhilde pianse il suo sposo e come egli fu sepolto..... 309
- Avventura diciottesima.** — In che modo Sigemundo ritornò al suo paese..... 331
- Avventura diciannovesima.** — In che modo il tesoro dei Nibelunghi fu trasportato a Worms..... 341

VOLUME SECONDO

- Avventura ventesima.** — In che modo re Etzel mandò in Borgogna per Kriemhilde..... 363

- Avventura ventunesima.** — In che modo
Kriemhilde si recò fra gli Unni..... 405
- Avventura ventiduesima.** — In che modo
Etzel impalmò Kriemhilde 419
- Avventura ventitreesima.** — In che modo
Kriemhilde pensò di vendicare il suo
dolore..... 435
- Avventura ventiquattresima.** — In che
modo Wärbel e Swämmel eseguirono
il messaggio 447
- Avventura venticinquesima.** — In qual
modo i principi tutti andarono presso
gli Unni..... 471
- Avventura ventiseesima.** — In che modo
Gelpfrat fu ucciso da Danewarto 495
- Avventura ventisettesima.** — In che
modo essi giunsero a Bechelara..... 513
- Avventura ventottesima.** — In che modo
i Burgundi giunsero al castello di Etzel 533
- Avventura ventinovesima.** — In che
modo Hagene non si levò in piedi di-
nanzi alla regina..... 545
- Avventura trentesima.** — In che modo
fecero la guardia..... 563
- Avventura trentunesima.** — In che modo
andarono alla chiesa..... 573
- Avventura trentaduesima.** — In che
modo Bloedelino fu ucciso..... 595

- Avventura trentatreesima.** — In che modo quei di Borgogna combatterono con gli Unni 605
- Avventura trentaquattresima.** — In che modo gittaron fuori i morti 623
- Avventura trentacinquesima.** — In che modo Iringo fu ucciso 629
- Avventura trentaseesima.** — In che modo la regina fece incendiar la sala 645
- Avventura trentasettesima.** — In che modo fu ucciso Ruedgero Margravio.. 663
- Avventura trentottesima.** — In che modo furono trucidati tutti i guerrieri di principe Dietrico 693
- Avventura trentanovesima.** — In che modo Gunthero e Hagene e Kriemhilde furono uccisi 719



51703

